

LILIANA PAOLETTI BUTI



Contente di essere donne

Interventi pubblicati su "Il Tirreno"

1997-2008



Comune di Livorno



Centro Donna



Associazione Centro Donna
Evelina de Magistris Livorno



Associazione Ippogrifo

LILIANA PAOLETTI BUTI

Contente di essere donne

Interventi pubblicati su "Il Tirreno"
1997-2008

In copertina: disegno di Lori Chiti

Sommario

<i>Prefazione</i>	5
<hr/> <u>Interventi pubblicati su “Il Tirreno”</u>	
<i>Quelle ferite senza cicatrici</i> (4 giugno 1997)	7
<i>Dalla parte delle bambine</i> (27 giugno 1997)	8
<i>D'amore e di sesso si parla e si muore</i> (7 agosto 1997)	9
<i>Lo scempio della Maiella non va confuso col Circeo</i> (29 agosto 1997)	10
<i>La principessa, la santa e la forza dell'amore</i> (9 settembre 1997)	11
<i>Sì, le donne rifiutano quell'uguaglianza</i> (30 settembre 1997)	12
<i>Foligno, una lezione ai politici di professione</i> (23 ottobre 1997)	13
<i>Le donne nell'Assemblea Costituente. Quel '46 in rosa.</i> (15 novembre 1997)	14
<i>Se una provetta minaccia la famiglia biologica</i> (4 febbraio 1998)	16
<i>Una donna senza precedenti</i> (18 febbraio 1998)	18
<i>Quel sorriso di un padre</i> (5 marzo 1998)	19
<i>Nuovi lavori e «femminilizzazione»</i> (2 aprile 1998)	20
<i>Il «nonnismo» e la violenza quotidiana</i> (24 aprile 1998)	22
<i>La nuova scuola degli eredi del '68</i> (27 maggio 1998)	23
<i>Ma quel piacere fu una conquista politica</i> (3 luglio 1998)	25
<i>Il disagio di abitare un corpo di donna</i> (14 agosto 1998)	26
<i>«Figli di quartiere» e funzione della famiglia</i> (8 settembre 1998)	28
<i>Se Clinton mette la «maschera di presidente»</i> (6 ottobre 1998)	29
<i>La Pivetti mamma e la storia di «Martin»</i> (22 ottobre 1998)	31
<i>Giampiero, Ornella e i «diritti sbagliati»</i> (22 ottobre 1998)	32
<i>La lezione della volpe</i> (23 dicembre 1998)	34

<i>I jeans antistupro ultima umiliazione</i> (17 febbraio 1999).....	35
<i>Un'inquilina «simpatica» al Quirinale</i> (16 marzo 1999).....	36
<i>L'identità strappata alle donne del Kosovo</i> (27 aprile 1999).....	38
<i>Le parole della signora Olga</i> (3 giugno 1999).....	40
<i>I giovani d'oggi e quel primo passo sulla Luna</i> (4 agosto 1999).....	40
<i>Medico-malato rapporto umano indispensabile</i> (9 luglio 1999).....	42
<i>Una famiglia «possibile»</i> (28 ottobre 1999).....	44
<i>Il vecchio latino e l'italiano che cambia volto</i> (23 dicembre 1999).....	46
<i>Tempo di lavoro, tempi di vita</i> (26 gennaio 2000).....	48
<i>Tema sulle donne oltre le parole...</i> (22 giugno 2001).....	50
<i>Dove la linea di demarcazione tra i ragazzi senza identità e i «balordi» che uccidono? Giovani difficili e «baby» criminali</i> (7 settembre 2001).....	50
<i>La prostituzione e quello che rivela. Da rifiutare non solo socialmente, ma per il ruolo che implica e impone</i> (10 febbraio 2002).....	51
<i>Caso Desirée: la violenza non ha mai attenuanti</i> (7 gennaio 2003).....	52
<i>Scuola: i diritti delle ragazze</i> (21 gennaio 2003).....	53
<i>Il clamoroso, strabiliante risultato della marcia della Pace darà probabilmente...</i> (8 marzo 2003).....	54
<i>Le donne sempre in prima fila contro la sofferenza e il dolore</i> (26 settembre 2003).....	55
<i>Perché l'8 marzo non diventi come la festa della mamma</i> (3 marzo 2004).....	56
<i>Che trauma per uno studente passaredal ginnasio al liceo</i> (6 novembre 2004).....	57
<i>I desideri delle donne</i> (8 marzo 2005).....	58
<i>Contente di essere donne</i> (19 febbraio 2006).....	59
<i>La medicina di genere dalla parte delle donne</i> (8 aprile 2006).....	60
<i>Due donne alla guerra</i> (26 settembre 2006).....	61
<i>La profezia si Stuart Mill</i> (12 aprile 2008).....	62



Til 13 marzo 2010, a sette mesi dalla sua scomparsa, con una serie di iniziative il Comune di Livorno ricorda Liliana Paoletti Buti, insegnante, esponente del mondo della cultura, della scuola, della politica.

Intitola a suo nome il Centro Donna di cui Liliana Paoletti Buti è stata una delle promotrici e figure più ricche, generose, appassionate; promuove la prima di una serie di giornate di studio in suo onore, quest'anno dedicata al tema del linguaggio sessuato; indice un concorso aperto alle scuole cittadine sullo stesso argomento che verrà trattato in una serie di incontri, con premiazione l'anno prossimo; inoltre questa pubblicazione. Sono gli articoli di Liliana Paoletti Buti pubblicati su "Il Tirreno" dal 1997 a oggi. Interventi lucidi, acuti, appassionati sui tanti temi delle donne, la libertà femminile, il pensiero e la pratica della differenza sessuale, l'amore per la politica intesa come arte del bene comune, la sessualità, la lotta agli stereotipi, i pregiudizi, le violenze contro le donne e tutti/e coloro che sono "differenti".

Con questi momenti si esprime la gratitudine a Liliana Paoletti Buti, nell'impegno a continuare pensieri e pratiche di libertà femminile, a cui ha dedicato la vita, necessari in questi tempi tanto difficili, perché lo sguardo e il fare delle donne rendono migliore la vita per tutti/e.

Elvio Pia Lessi

Quelle ferite senza cicatrici

“Il Tirreno”, 4 giugno 1997

«Quest’anno il carnevale è stato per me totalmente diverso: non capisco come mai ma, quando mi sono trovata a decidere il travestimento, nessuna idea mi piaceva più... L’unico sfogo carnevalesco è stata la festa in casa di Lapo: mi sono truccata solo la faccia, e mi è piaciuto; da lui abbiamo ballato tutta la sera e mi è piaciuto anche questo La mamma dice: è l’adolescenza».

Leggo da «Il Libro di Alice» (se quest’anno leggerete un solo libro leggete questo, ha detto Gianni Riotta) e chiedo: capisci? Quella che deve rispondermi è una bambina che si avvia verso gli otto anni? «Alice ha cambiato gusti» spiega con l’aria con cui si dice una ovvietà. «E perché questo cambiamento?» incalzo io. Esita. «Ma la mamma di Alice l’ha detto» insisto. Borbotta, e già sbadiglia: «Ma io l’adolescenza non lo so cos’è» «E l’età che sta in mezzo tra l’infanzia e la giovinezza spiego svelta svelta». «E Alice lo sa?» Domanda e spera di no, per non perdere nel confronto. «Alice a dodici anni è morta» dico, ma non dico come mai ballare tutta la sera le era piaciuto tanto. È difficile parlare del piacere dell’adolescenza.

Su questi grossi problemi di vita e di morte il libro di Alice per oggi si chiude. Sono bambine tra gli 11 e i 14 anni quelle che nel ’96 hanno chiamato di più il centralino toscano del Telefono Azzurro: il 75% contro il 24% dei maschi. Sono le bambine a chiamare di più spiega il neuropsichiatra infantile Ernesto Caffo non perché è maggiore la violenza praticata su di loro: il modello del telefono propone un dialogo sulla vita affettiva e relazionale alla quale le bambine assai più dei maschi sono disponibili (La Repubblica 25/5).

Ma non dice quanto questa esigenza di relazione tipica della psicologia femminile, trova difficoltà a esprimersi e realizzarsi in una società umana che privilegia il successo individuale. Con questa difficoltà si scontrano le bambine quando nei primi impatti con l’ordine sociale sperimentano la forza della norma che detta loro quello che loro dovrebbero sentire e pensare. Costrette a misurarsi con quei criteri radicati nella società che definiscono il modello della «brava bambina», embrione di quella che sarà la donna normale, esemplare, desiderabile, sorvegliate dall’occhio vigile della cultura si inducono a misurare le loro mosse, a controllare desideri e sentimenti: il corpo si trasforma in immagine. Ora che sono in presenza di autorità dominanti che sostengono varietà alternative si sentono incapaci di restar fedeli a ciò che sanno per esperienza, che hanno imparato nella osservazione attenta e condivisa della natura umana; si rassegnano, poco a poco, a quel compromesso «tra voce e rapporti» in cui si attenua la tensione tra le voci femminili e la riproduzione della cultura patriarcale a voce maschile. (Carol Gilligan «L’Incontro e la svolta» Feltrinelli).

In questa zona di frontiera, strette in una vicenda tanto simile a una «fasciatura del piede», abitano le bambine «disturbate», quelle che raccontano al Telefono Azzurro il malessere di questo lembo della psicologia femminile quasi inesplorato. La ferita psicologica talvolta non fa cicatrice: il doloroso senso di perdita, l’inautenticità imposta possono esasperare il bisogno di rapporti autentici e completi, una «fame» che il corpo affamato della anoressica potrebbe voler rappresentare sulla scena impoverita della vicenda umana.

Dalla parte delle bambine

“Il Tirreno”, 27 giugno 1997

L'ASPETTAVA alla finestra, forse come tutti i giorni quando tornava dall'asilo con il fratellino per mano. La camorra l'ha assassinata per errore, sull'uscio di casa: una pozza di sangue sotto gli occhi azzurri di Alessandra. Alessandra è una bambina coraggiosa: è andata al funerale per mano al babbo. Per mano al sindaco è andata tra la gente di Napoli che gridava la sua rabbia contro la morte seminata a caso, per sete di vendetta. E andata sola all'esame di quinta elementare e ha scritto di un gambero. Mi piace il gambero, ha detto: è sfortunato. Perché deve camminare sempre all'indietro? E lei, nel suo tema, gli ha fatto, costruire una carrozzina a rotelle per poter andarsene dove vuole. Costruita con i coralli rossi del mare, bella, a differenza di quelle che si vedono in giro. Ha occhi intensi questa bambina, che sanno cogliere il desiderio in tutto ciò che è vivo: anche il desiderio del gambero e il desiderio del fratellino. «Ti proteggerò io» l'ha rassicurato, subito, sgomento com'era nella improvvisa solitudine. Ci ha insegnato Elena Gianini Belotti a metterci "Dalla parte delle bambine", a liberarle dall'obbligo del ruolo femminile che i condizionamenti sociali imponevano loro fin dai primi anni di vita. Era più difficile educare loro che i maschi. Affettuose, dolci, remissive e laboriose dovevano essere; contorte dalla repressione riuscivano spesso capricciose, piagnucolose, passive e anche ribelli senza sapere contro chi. Ne avrà bisogno del suo coraggio Alessandra per destreggiarsi tra la difesa della sua libertà di donna e una maternità surrogata, indotta dalle circostanze. Non era di corallo la carrozzina di Alice Sturiale ma andava a motore in terra, a forza di ruote in mare e con gli sci sotto sulla neve. «Sono felice» ha detto dalle sue quattro ruote Alice, l'ha scritto sulla copertina del libro che ci ha lasciato, «un libro che insegna e regala la vita». La guardava attenta, con occhi verdi, grandi, dolcissimi. Era coraggiosa anche Alice: «Forse senza le quattro ruote / è più facile divertirsi / e anche più facile / conquistare i ragazzi. / Ma io credo / che le quattro ruote / servano a conoscere / tutta quanta / la vita... E conosceva il desiderio: Sono tre giorni / che rufolo nel mio cuore, / cerco il mio Natale di sempre, il Natale / che cerco e non trovo... Aspettate / non è il momento Datemi ancora / un po' di tempo / perché non voglio / vedere la festa / che scappa veloce / sotto i miei occhi. Quando fu pubblicato il "Diario di Anna Frank", nella appassionata difesa che la ragazza fa delle sue speranze, da chi lesse fu riconosciuta e vissuta nella propria carne la ferocia della inumana persecuzione nazista. Ma nella distanza dolorosa che Anna sentiva crescere tra lei e il padre, la società umana, Dio stesso, si sarebbe potuto leggere anche il disagio del difficile passaggio dall'infanzia all'adolescenza quando le ragazze sperimentano la difficoltà di affermarsi autonome, la necessità di dover abbassare la voce fino al silenzio per non essere segregate nella solitudine. La situazione eccezionale consentiva ad Anna di parlare e con una voce intensa in cui vibrava l'amore della vita. Si adattava a cercarla attraverso finestre polverose e coperte da tendine sporche; di notte si esaltava ai suoni, agli odori che arrivavano dalla finestra aperta. L'atto che si compì quando la prigioniera segreta fu spalancata e maschere paurose vestite di violenza irrupero con gesti e voci aliene dall'umano, l'immagine della ragazza che viene portata via _ e forse si dibatté «mi sento sempre così forte libera e giovane» aveva scritto di sé _ è una delle più schifose che esseri umani abbiano disegnato. Viene, dalle storie di queste bambine, un invito ad amare la vita che è un grande regalo e la consegna di una responsabilità non rifiutabile. Intorno la guerra ci presenta l'orrore di esseri umani che si degradano di umanità e godono a degradare di umanità altri esseri umani: anche la scena della donna somala stuprata con un arnese di guerra, la sua carne bianca sconcia tra il ferro del carro armato, degli elmetti, dei mitra imbracciati, le sue grida raccapriccianti tra gli sghignazzi della più abietta libidine è una delle scene più schifose che esseri umani hanno potuto costruire e godere. Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

D'amore e di sesso si parla e si muore

“Il Tirreno”, 7 agosto 1997

ERA l'estate delle ragazze morte quella in cui fu trovato, sepolto nella risacca, il corpo di una donna: liberata dalla sabbia apparve giovanissima, delicata nei tratti della sua nudità, delicata nei tratti del volto: la bocca era ancora piena della sabbia che l'aveva soffocata. Aveva tentato di ribellarsi a coloro che ogni notte la obbligavano a vendersi. Fu trovata abbandonata in una capanna solitaria tra canne e alti cespugli quella che il fratello aveva segregata lì per giorni per convincerla a prostituirsi ai suoi amici: aspettavano fuori il momento per piombarle addosso. Gli portava da casa _ dove la cercavano ansiosamente _ un po' di mangiare e a suon di botte cercava di stroncare la sua disperata difesa. Si lasciò massacrare senza arrendersi. Era quasi una bambina. Non era bella quella che trovarono morta tra cespugli stroncati, erbe schiacciate, peste rinsecchite; erano peste profonde, di scarpe grosse, segni di una convulsione pesante e frenetica. Non era bella la donna ma andava bene lo stesso per soddisfare una foga assassina di sesso. Quella che oggi ha confessato di averlo avvelenato lei il Principe di Bangkok era la sua concubina. L'aveva chiamata «piccolo pesce» quando l'aveva presa nel suo letto, a undici anni e l'aveva conservata perché, raccontava agli amici, «a letto era meravigliosa». Lei si era innamorata di un ambulante che va per le strade e aveva saputo consolarla. Carico di brutalità primitiva è ancora il rapporto con cui un uomo aggredisce la donna che incontra per le strade del mondo. Ma neppure nella camera da letto si patteggia una pari volontà di consumare il desiderio. Difficile il patto dopo millenni di potere maschile. E d'amore e di sesso si parla molto, si scrive molto, molto si muore. Si parla e si scrive molto anche sul colore della pelle; anche per il colore della pelle si muore. Si è dibattuto disperatamente e a lungo nella corrente del Po il marocchino; il ragazzo non sapeva nuotare e si aggrappava all'acqua del suo stesso gorgo. Sul lungofiume un gruppo di bianchi erano venuti a celebrare la maturità appena conseguita. C'è uno che questa maturità vuole subito consumarla, fare un gesto forte che lasci il segno. Il gruppo questo gesto forse se l'aspettava. Non basta essere ubriachi di vino. Un bianco deve avere la meglio su uno di colore. Sta scritto nella storia, anche quella che si porta alla maturità per essere interrogati. Non c'è scritto in quei libri che maturità è riconoscere l'umano in tutti. Corrono parole e pugni: il marocchino scappa, casca nell'acqua o ce lo buttano. Gli volano addosso bottiglie, lattine vuote, i resti della festa mentre lui si aggrappa all'acqua del suo stesso gorgo che si allarga intorno e lo inghiotte. La corrente si liscia: porta tutto al mare, anche il marocchino. Il gruppo scappa. Si parla e si scrive tanto del necessario incontro tra bianchi e colorati, ma l'incontro è difficile: per tutti quegli anni di prestigio bianco che non si vuole dimenticare. Si parla tanto anche della morte, quelle del sabato sera, quella della guerra, quella che nasce dalla violenza quotidiana. Si parla anche di quella che uno Stato ha il diritto di dare e un cittadino non ha il diritto di chiedere. Questa di cui si parla è quella morte che è inscritta nella nostra carne e fa ambiguo il nostro essere. La scienza, la filosofia, la religione hanno tentato di spogliarla del suo essere mistero. Chiuso nella sua quiete solenne questo mistero il morto l'ha conosciuto, vissuto si direbbe. Tra quel corpo che è ancora lì e non si spalanca definitivo, irrinunciabile un abisso: si è rotta la comunicazione: la nostra intersoggettività subisce uno scacco terribile. Questa intersoggettività mi faceva _ forse non lo sapevo _ comprensibile a me stesso, mi intrigava, forse non lo volevo. a misurarmi. La mia perdita mi sbigottisce. Forse per questo c'è chi, con i morti, continua a parlarci, c'è chi crede a un'anima dove è raccolto e salvo tutto il pensato dell'intera vita. Forse, proprio nella sua morte il corpo appare capace di meravigliose possibilità. E stato un grande errore degradarlo a carne. LILIANA PAOLETTI BUTI
L'INTERVENTO

Lo scempio della Maiella non va confuso col Circeo

“Il Tirreno”, 29 agosto 1997

LO SCEMPIO della Maiella non è, come è stato detto, un nuovo delitto del Circeo. Fu, quella, una bieca storia che giovinastri romani ricchi e potenti meditarono a danno di due ragazze di modesta condizione. Erano gli anni '70 quando il Movimento delle donne denunciava nelle vie e nelle piazze l'oppressione del patriarcato e cercava il riscatto. Prima di tutto del corpo. Nella villa padronale del Circeo, dove avevano promesso un'allegria vacanza di un giorno, quei giovinastri si fecero protagonisti di una turpe missione storica: perpetuare la dominazione dei maschi sulle donne mediante la forza. A questa bieca intenzione se ne aggiungeva un'altra non meno turpe: affermare la propria superiorità sociale spregiando i maschi proletari nelle loro donne. La lunga sadica tortura delle due ragazze doveva concludersi con la loro morte: il caso volle che una si salvasse e che l'Italia sapesse. Oggi le ragazze non hanno più bisogno di farsi portare; queste ragazze della Maiella la loro bella vacanza se l'erano immaginata e costruita tra loro per loro. Accade spesso che tra donne si condivida un comune benessere per il piacere di un contatto con la natura _ sole, mare, voci, colori, odori insoliti _ e anche per qualcos'altro che le donne sono capaci di assaporare con gusto quando si sentono ammesse a una comunicazione in cui non ha luogo la parola. Per queste ragazze la facile comunione con la natura significava anche riconoscere una comune, unica creazione. L'uomo che incontrano vive nella natura, solo, da anni; questa solitudine lo ha degradato alla comunione con gli animali, alla comunicazione con questi, al riconoscimento dei loro bisogni che lui vive uguali, in forme ugualmente istintuali. «Erano belle», ha detto, e lui, che scendeva a sfogarsi con le prostitute in città, le voleva. «Non capiva quello che faceva» ha detto Silvia, la ragazza che è riuscita a salvarsi, e parla _ ma quanto è difficile _ più là del corpo ferito che duole, più là _ ma quanto è difficile _ dei sentimenti offesi, che sono stati sconvolti, forse devastati. Lui, quello che ha ucciso, non sa cosa sono giovinezza, fiducia, amicizia, amore, generosità, fede, castità. Questo abisso di distanza conferisce a questa storia una sua eccezionale tragicità. Ogni stupro, comunque, ha una sua storia. La legge che dopo anni ed anni di rinvii e battaglie è arrivata da poco a collocare la violenza sessuale tra i reati contro la persona non dice che la persona non è violata e danneggiata soltanto nel corpo abusato ma anche in tutto quello che questo corpo ha fatto vivere e vuol far vivere e non dice neppure che ogni violenza ha una sua specificità che scolorisce, muore dentro un principio generale. Si era detto, tra donne, che la legge non avrebbe sostanzialmente cambiato nulla: poteva soltanto dare alla violenza una più adeguata collocazione nel codice. Lo stupro, infatti, resta uno dei fatti previsti al mondo, implicito in certi copioni del tipo «ragazze sole in solitudine», «donne dei vinti in guerra». Di questo stupratore della Maiella è stato detto che è un «deviante», un «sadico», un «dicantropo», perchè, si è detto, la violenza sessuale assassina non è di un «uomo». Un caso clinico, dunque, del tipo il «mostro» (quello a cui è stata delegata _ e tuttora si usa delegare _ la violenza sulle donne). Ma questo stupratore è anche un clandestino, un irregolare, uno sfruttato. (...) Intanto muore un'altra ragazza che, finite le vacanze, non ha la forza di tornare in casa dove di lei si abusa. Da anni. Si uccide. Così si fa più lunga la lista nazionale degli stupri che ci è stata premurosamente fornita: anche queste due storie entreranno nella lista, a far crescere il numero - e le ragazze saranno un numero - senza nome, senza storia. Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

La principessa, la santa e la forza dell'amore

“Il Tirreno”, 9 settembre 1997

NON avrei saputo cosa dire su questa tragica vicenda di Lady D: non mi è piaciuto chi l'ha tirata giù dal trono come una ragazzetta appassionata di solo rock; non mi è piaciuto chi l'ha accostata a Marilyn in un corpo a corpo nudo; mi è piaciuto invece chi ha scritto che era morta «una persona» da rispettare sulla carta e sul video in quanto tale. Non mi è piaciuto quando è arrivata su un fusto di cannone, arnese prestigioso per un «eroe» ma inadeguato per una donna giovanissima, bellissima, innamorata della vita, che veniva per la sua lunga, ultima strada sotto un sole generoso, sotto una coltre di gigli bianchi con cui l'amore dei figli la riscattava a un intimo candore. Non mi è piaciuta la sua bara incredibilmente piccola e solitaria nell'immensa navata centrale vuota di Westminster. Cose da poco, si dirà, davanti a un fatto che lascia strabiliati e nel quale, pur tuttavia, si cerca di leggere un senso. Ma si è dato il caso che proprio nel mezzo di questo sconcerto muore suor Teresa di Calcutta: una pura coincidenza, chiaramente, questa morte che però aggiunge problema a problema. E difficile, infatti, sottrarsi alla tentazione di pensare queste due donne una accanto all'altra: per chi volesse prenderne occasione potrebbe anche umiliarsi l'una o l'altra. Cerco un senso di questo accostamento e mi viene in mente un episodio della mia vita: purtroppo apparirà deviante e forse anche pretenzioso, vuole invece presentare una chiave di lettura che, almeno tra donne, dovrebbe trovare qualche consenso. Per dare una qualche soddisfazione alle ragazze, condannate a leggere per mesi la guerra gallica e civile di Cesare, a scuola, leggevo in latino, la favola di Amore e Psiche: eravamo al punto in cui Psiche è obbligata da Afrodite _ se vuole riconquistare la felicità che ha goduto con il suo amante _ a scendere nell'oltretomba per chiedere alla regina Proserpina un poco della sua bellezza con cui lei potrà farsi più bella. Psiche, che già ha superato tre difficilissime prove, sgomenta si avvia verso un'altissima torre per precipitarsi. Ma la torre si mette a parlare: riuscirà Psiche nell'impresa a condizione che non raccolga per l'asinaio zoppo i pezzi caduti dal suo asino, che non tiri sulla sua barca il vecchio putrido che le tenderà ma mano, che non aiuti le tessitrici intente a una faticosa tela: «Tu non lasciarti vincere da una pietà che ti è vietata» conclude la torre. È noto che la psicanalisi ha letto nei miti la rappresentazione di situazioni cruciali della vita e Neumann, in un commento diventato famoso, interpretava: «la psiche femminile sulla via della individuazione non seguirà più le richieste solo naturali del suo essere, eviterà il rischio di essere divorata dall'"essere in relazione", sospenderà ogni esigenza di ciò che è vicino, in vista di uno scopo distante e astratto». Oggi questa esigenza di «essere in relazione» ha ricevuto solida valorizzazione negli studi che sulla psiche femminile hanno compiuto professioniste competenti. Ne deriva uno scarto culturale, sociale, storico che fatica ad affermarsi per l'inevitabile grande cambiamento che comporta. «La principessa del popolo» e «la santa dei poveri» hanno indicato alla monarchia e al papato, due torri prestigiose nei secoli per la loro alta distanza, a «entrare in relazione» con la carne della gente quotidiana, le sue soddisfazioni, le sue sofferenze. La loro trasfigurazione in miti esalta la pietà femminile che non è un sentimento debole, piagnucoloso, ma una forza costruttiva ispirata dall'amore, valore adeguato a quel progetto di un umanesimo moderno in cui dovrebbe ricomporsi l'inquieta società umana del nostro tempo. Liliana Paoletti Buti

L'INTERVENTO

Sì, le donne rifiutano quell'uguaglianza

“Il Tirreno”, 30 settembre 1997

PUBBLICAVA il «Corriere della Sera» il 15 settembre la lettera di una devota ammiratrice di Montanelli che lamentava di leggere in un di lui intervento su Lady Diana «un amaro senso di misoginia, di cronica disistima delle donne». «Inaffetivi» definisce la signora gli uomini incapaci di interpretare «una certa sensibilità femminile» ma conclude con una assoluzione: «non capire l'universo femminile è un limite, non è una colpa». Un giudizio assai più pesante di quanto la signora intendeva, forse, dire. A questa accusa Montanelli non replica; della sua misoginia ricorda ancora con vanto? _ il tempo in cui «la indossava come una medaglia». Di questa misoginia la scrivente, che dice di leggerlo da vent'anni, non si era mai accorta prima di ora. Difatti Montanelli di donne non si occupa, principalmente di quelle che oggi parlano e scrivono. Le vede volentieri in casa, nel loro privato. Quando partirono i ragazzi di leva per il Libano e le madri provarono a lamentarsi per le città ad alta voce «Piangano le madri, scrisse, ma nelle case». E non si può dire che manchi di coerenza: nel '74, quando scriveva con disgusto «Oggi parlano di femminismo...», il suo punto di vista, chiaro, era: «Le donne hanno ragione se chiedono la parità, sbagliano quando professano l'uguaglianza». Che voleva dire: non pretendano di pensare Questa è prerogativa tutta maschile. Erano tempi quelli in cui la maggioranza silenziosa antifemminista proclamava «la donna che pensa perde la sua femminilità». Chissà se Montanelli lo sa che oggi le donne sono d'accordo con lui nel rifiuto dell'uguaglianza, decise a salvare la loro identità proprio professando quella loro differenza che hanno imparato a riconoscere proprio pensando. Quanto a Diana, ribadiva alla scrivente il suo giudizio negativo sulla principessa inadeguata ad indossare la regalità, quella regalità inglese che, anche se inquinata ormai notoriamente di vicende nient'affatto regali, resta pur sempre uno di quei valori a cui si deve reverenza perché ha dato degna forma alla convivenza umana: quella che sarebbe rimasta un po' cialtrona, interessata ai bassi valori della quotidianità, da cui certi uomini, quelli che manovrano il mondo delle idee, hanno saputo elevarsi mentre le donne vi sarebbero rimaste impantanate. Anche Diana. Poteva rassegnarsi ad indossare, insieme alla gloria e alla ricchezza, il modello un po' antico ma sempre consigliato della sposa giovane, bella, capace di produrre piacere e figliolanza, magari un po' oca o magari poco colta, tale da dare meno fastidi. Invece ha pianto alla televisione lacrime vere di delusione per quel vivere disincarnato che si pretendeva da lei. Di questo la gente si è ricordata nella sua morte: per consolarla e in qualche modo toglierla da quella buia solitudine in cui l'avevano segregata è stato steso fuori dei cancelli quello sterminato prato di mazzolini fioriti, di bigliettini con parole d'amore, di oggettini di cui è ben nota la funzione «transizionale». Anche la sua era una transizione, terribile. La monarchia ha dovuto abbassare la sua bandiera: c'è chi vi ha letto un pesante segno politico. Uno storico straniero di grande notorietà («La Repubblica», 23/9) riconosce in questa grandiosa manifestazione «un ottimo esempio della forza dei sentimenti democratici, una ricerca di comunità, di un senso di appartenenza collettiva, la consapevolezza della gente che anche un fiore, una firma, una poesia diventano improvvisamente espressione politica». Ma questi fiori, queste firme, questi messaggi scritti sono stati scritti _ ci informa _ all'80 per cento da donne: «un suggello, dunque, di fine secolo all'egemonia dell'emancipazione femminile attraverso una identificazione di sesso con la donna vittima, con il vocabolario delle telenovelas, il vocabolario con il quale oggi si esprime ogni emotività». Un'emancipazione dunque fatta di vittimismo, emotività, parola povera di pensiero: di significato politico ora non c'è più traccia, tanto meno di valore storico. Ma che emancipazione mai viene ad essere questa? Liliana

Foligno, una lezione ai politici di professione

“Il Tirreno”, 23 ottobre 1997

CRESCIUTA in una famiglia in cui mia madre piangeva di commozione quando alla radio la voce del Duce esortava gli «itagliani» alla conquista dell'impero mentre mio padre protestava che, comunque, «la politica è sempre sporca»; cresciuta, bambina, con acqua, sapone e borotalco; decorata, ragazza, al ricamo e al pianoforte; approdata, donna, in un collegio docente in cui la meritocrazia si praticava con angosciosi problemi di giustizia numerica, sono debitrice al femminismo degli anni '70 di una iniziazione alla lettura politica dei fatti e fenomeni sociali. Fu un'esperienza decisiva l'essermi allora accorta che le problematiche che noi donne denunciavamo con passione come rivendicazione di una identità da riscattare, svuotate della carne di cui erano sostanziate e sradicate dalla realtà in cui venivano vissute con disagio ormai consapevole, diventavano occasione per una guerriglia di idee «politiche», per un tiro alla corda tra conservatori e progressisti _ diciamo così _ a caccia di contrapposizione e di voti. Oggi, pur nell'ammodernamento di riforme formali, l'incalzante pressione che mutamenti forti, anche se di esito ancora incerto, esercitano su questa fine di secolo attiva un gioco delle idee, una caccia agli errori riservata ai politici di professione mentre nella concreta realtà uomini e donne esprimono sempre più chiaramente il desiderio di una politica che sia «possibilità di esistenza». Vediamo un piccolo esempio. Giorni fa il sindaco di Gualdo Tadino, ospitato carne e ossa al Tg3 crede di dire cosa pregevole informando che dalla Usl locale è venuto aiuto psicologico alla sua gente disperata. Il cronista che partecipa al servizio ribatte secco che è al freddo che bisogna portare aiuto e nella successiva rassegna stampa isola con enfasi, nel compianto corale dei giornali per la caduta del «torrino» di Foligno, un articolo che accusa il governo di trattare i terremotati peggio dei profughi albanesi, peggio delle bestie che almeno hanno una stalla. Poco dopo il sindaco ospite, ringraziando i sindaci italiani che, dal nord al sud, si sono accordati per venire in aiuto preciserà che «si tratta dei Comuni, in quanto istituzioni». Davanti a questa contrapposizione, tra chi si schiera con le istituzioni e con il governo e chi si schiera contro, a me accade di pensare così. E' il freddo, è vero, il nemico più cattivo dei terremotati: mai il nostro letto caldo ci ha intrigato tra benessere e vergogna come accade in queste notti in cui sentiamo che altri, alla stessa ora, vagano nel freddo del buio e della paura. Ma esiste un freddo buio e pauroso anche in pieno giorno, al sole, quando non ha senso alzarsi ora che non c'è più nulla da fare, né oggi, né domani: forse non c'è più avvenire. Ma non è questo il momento per mettersi a discutere quanto il freddo del corpo può raggelarsi per il buio della mente desolata dalla perdita, quanto sia indispensabile questa perdita sostenerla, che non sprofondi. E non è neppure il momento per discutere sul valore di identità che campanili, torri, chiese, palazzi e via dicendo hanno per chi tra loro è nato e vissuto. Forse nella realtà di perdita che vivono questi diseredati delle loro proprie cose lo scempio dei segni di riconoscimento comune stenta ad essere vissuto e patito. In un'unica immensa rovina si confondono a terra le cose care della quotidianità privata e i brandelli di quelle opere concrete in cui si erano espresse nei secoli idee che tentavano di dare all'esistenza del genere umano un'identità propria, peculiare. Quando il sindaco di Foligno, per non vedere il torrino del palazzo comunale che china a terra in un rovescio di polvere e pietre il suo già sbilenco puntale, si abbandona sulla spalla di uno che il caso gli ha messo vicino, piange per tutti coloro che sotto quel torrino sono cresciuti e si riconoscono? Un pianto bello che dà all'istituzione il suo miglior senso. Ma è bello questo pianto anche se non è il sindaco che piange ma uno come tutti quelli di Foligno smarriti negli occhi perché non trovano più il segno sicuro per tornare a casa. Ed è molto bello l'abbraccio che l'uomo del caso ricambia. Questo gesto di spontanea, immediata solidarietà ci commuove teneramente. Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

Le donne nell'Assemblea Costituente. Quel '46 in rosa.

“Il Tirreno”, 15 novembre 1997

PAREVA che non dovesse finire più, invece la Bicamerale ha chiuso i battenti. Lo ha fatto virilmente, senza produrre né cercare emozioni. Nessuno ha messo al vento quelle bandiere di giorno in giorno più stanche a ridosso dei partecipanti. Ma delle quattro (o sei?) elette che ne è stato in tutti questi mesi? Erano poche, troppo poche, 21 su 550, anche le elette che il 25 giugno del '46 parteciparono all'apertura dei lavori da cui doveva uscire la nuova Carta Costituzionale della Repubblica, quella alle cui modifiche ha lavorato oggi la Bicamerale. Fu un evento straordinario questa «dura prova» che seguiva a breve distanza il diritto di voto politico ottenuto dalle donne nel febbraio '45 ed esercitato per la prima volta il 2 giugno del '46 nella grande responsabilità del Referendum monarchia/repubblica. Viene voglia di ripensarle con simpatia, queste donne: il quaderno rosa «Donne e Costituente» si è fatto dovere di rinfrescare nel '96, cinquanta anni dopo, il dovuto riconoscimento che allora fu scarso. Parteciparono equilibratamente divise tra Dc e Pci: 9 per parte più due socialiste; erano quasi tutte del Nord, quasi tutte laureate in lettere _ due erano operaie _ partecipò in varia misura alla Resistenza, militanti in associazioni politiche femminili, Udi e Cif; le più conosciute Iotti, Federici, Spano, Merlin, Noce, Rossi, Montagnana. Nelle sottocommissioni che lavorarono sulla Organizzazione dello Stato nessuna si trovò a partecipare _ questo il destino anche delle elette di oggi alla Bicamerale? _ la loro presenza fu invece significativa nel dibattito sui grandi temi della Famiglia e del Lavoro. Era la prima volta che nel processo costituzionale italiano apertosi con lo Statuto Albertino veniva introdotto il tema della famiglia. Tema che fu dibattuto intensamente fino all'Assemblea finale del '47: cattolici e laici si divisero, subito all'inizio, nella definizione stessa: i democristiani sostenevano la «naturalità» dell'istituzione di cui difendevano diritti «arcaici» anteriori al costituirsi di una società organizzata; comunisti e socialisti la consideravano una istituzione storico-giuridica, quindi entro la normativa dello Stato. Compatte Le donne, in questo e in altri momenti di forte dissenso politico, si schierarono secondo la loro collocazione politica ma, responsabilizzate come si sentivano in quanto si confrontavano per la prima volta con la politica «in quanto donne», furono compatte a rivendicare «l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi», a difendere la condizione dei figli illegittimi che i deputati si rifiutavano di paragonare ai legittimi, chiesero misure economiche a sostegno della famiglia, in particolare riguardo alle famiglie numerose. L'unico momento in cui si trovarono schierate su posizioni inconciliabili fu la battaglia che si accese tra cattolici e laici sulla «indissolubilità» del matrimonio: le cattoliche volevano bloccare su un principio costituzionale la possibilità di future modificazioni della legislazione; le comuniste e le socialiste, pur non introducendo prospettive di divorzio, rifiutavano di fare della indissolubilità una «polizza di assicurazione». Concordi e forse anche più incisive furono sui temi del Lavoro, quelli che le riguardavano particolarmente. Rifiutarono, battagliere, le limitazioni che si ponevano al loro ingresso in Magistratura, altrettanto furono irremovibili nel pretendere in tema di «diritti della donna lavoratrice» parità di retribuzione a parità di lavoro». (Ma, Angelina Merlin obiettava, quanto a ragione, che lavoro non pari, perché esplicato in campi diversi, secondo la diversa fisicità della donna, può produrre ugualmente parità di «trattamento»). Quando poi si volle applicare la definizione di «essenziale» alla funzione familiare della donna pur nel ruolo di lavoratrice, si lasciarono sedurre dalla opportunità di riscattare in quella definizione prestigiosa la mortificazione della donna «fattrice» a cui il fascismo le aveva destinate nella famiglia. (Ma Angelina Merlin ne chiedeva la soppressione per quel valore «limitativo» che pareva poter consacrare il principio tradizionale, ormai superato dalla realtà economica e sociale, che circoscrive l'attività della donna nell'ambito della famiglia. Alla pubblicazione degli interventi

più significativi delle deputate e alle repliche dei deputati le curatrici del libro hanno creduto opportuno aggiungere testimonianze delle costituenti superstiti, quelle che sono riuscite a rintracciare. Era giusto restituire a questo evento il suo valore simbolico _ ingresso delle donne nei luoghi delle scelte politiche _ ma non era da sottovalutare l'importanza di una occasione che consentiva di analizzare il complesso rapporto donne-politica-istituzioni in due momenti storici che l'accelerazione del nostro tempo rende tra loro ormai distanti. Tra le testimonianze raccolte ne analizziamo due e cominciamo con quella di Nilde Iotti. Nilde Iotti. Alcune notizie biografiche sono necessarie per una migliore lettura di questa testimonianza che, se per un verso rinvia agli anni di una giovinezza devotamente rispettosa davanti a uomini «pieni di storia, di cultura, di saggezza», mostra già una scelta sicura che gli anni della intera vita altro non faranno che confermare. Laureata in lettere, professoressa, partecipa alla Resistenza con compiti direttivi, nel '48 entra nella presidenza dell'Udi, nel '56 entra nel Comitato centrale del Pci. Responsabile della sezione femminile dal '61, entra nel '62 nella Direzione del Partito. Aderisce al Pds dopo lo scioglimento del Pci. Siede, dopo la prima elezione, ininterrottamente nel Parlamento in cui ricopre nel '79 la carica di Presidente della Camera, riconfermata nell'83 e nell'87. Altri incarichi e cariche prestigiose le sono stati attribuiti negli anni seguenti. La testimonianza mostra una passione politica che non si permette obiezioni, anche se mostra di non ignorarne la possibilità. Far parte dell'Assemblea fu una «fortuna», le donne parteciparono alle scelte politiche «finalmente»; erano «solo 21» su 550; il loro lavoro fu prezioso anche se «non molto visibile»: nella situazione gratificante resta qualcosa dell'amaro dell'antica esclusione. L'Assemblea fu «punto» di incontro di uomini e donne, «occasione» di una crescita politica «straordinaria» (un «caso» dunque, non programmato, così impreveduto che ne sortì un effetto «straordinario»). Le donne «non avevano ancora scambi di idee tra loro» (come sarebbe stato dopo? Un ritardo, dunque?); le posizioni comuni furono trovate tra loro quasi «istintivamente» (forse per quel corpo di donna che le accomunava? Ma «quasi» vuol dire «non solo», «non proprio per quello (forse per la paura che fa questo corpo se prende a parlare?). L'intervento si regge dunque su un abile equilibrio tra detto e non detto; ma gli articoli che furono stesi sull'uguaglianza di fronte alla legge nel lavoro e nella famiglia sono definiti senza mezzi termini «fondamentali». (Dovevano passare anni, non molti, perchè fosse chiaro quanto era difficile per le donne trasformarli in una realtà vivibile). Nella testimonianza successiva (estratta dal suo libro del 1992 «Il colore delle nuvole») Bianca Bianchi rivive, 50 anni dopo la lontana esperienza con grande varietà di emozioni e riflessioni, facendo parlare quella «ragazza di campagna» che allora diceva di essere nonostante la laurea in filosofia e l'insegnamento. Roma, grandiosa rispetto alla misura umana di Firenze, la stordisce; entra a Montecitorio «sotto gli occhi degli uomini» che «sente»; cerca la compagna socialista, Angelina Merlin; è vestita di nero, con pizzi; i lunghi guanti la coprono le braccia fino al gomito. I compagni, molti e navigati, spennano le sue alate illusioni: «Il partito Non t'illudere, non fa nulla per nessuno; l'idea non paga e la gratitudine non esiste»; «la politica: una commedia di marionette che strozzerà l'uomo»; ma qualcuno è saggio e composto, qualcun altro sornione. «Hanno qualcosa in comune, pensa, ma il cuore non leggero e una segreta paura». Quando si forma il Governo, si meraviglia per il non rispetto delle competenze; un avvocato all'Industria, un medico alle Finanze, un tecnico all'Istruzione; sulle dichiarazioni del Governo si iscrive a parlare: vuol dire concretamente qualcosa perchè «non ama recitare commedie in mezzo a fantasmi intangibili». Ma non ha fatto i conti con la disciplina di partito. Chi crede di essere? Non si può parlare quando si vuole. Pensa con rabbia: «Pare che siamo una pedina di una scacchiera che appartiene al partito "Per diritto divino". Il presidente Saragat la consola: «Il partito, Bianchina, il partito è un divoratore delle singole volontà»: un giorno l'avrebbe chiamata lui alla tribuna, lui, il presidente. Ora gira per Roma tutta sola: con i compagni ha rotto. Ha capito «il gioco che si compie da cui la trasgrande maggioranza è esclusa». Davanti alla sua scelta il nonno aveva detto: «Ricordati che sei una donna». Ma l'aria del lungotevere è fresca e odorosa: la nostalgia del suo lungarno scioglie la mente turbolenta. Quando

arriva il giorno dell'intervento si agghinda con cura: si veste di azzurro, i capelli ramati, lunghi, luminoso li lascia sciolti: allo specchio il suo sguardo le appare deciso, di una volontà che vuol riuscire. Nella politica intende entrarci intera, senza perderci il corpo. (50 anni dopo Irene Pivetti si presenterà «io cittadino, io cattolico» e, ingozzata fino al mento in un foulard per nascondere le sue morbidezze di donna, sarà «il presidente» della Camera). Quel giorno Bianca fu salutata da applausi prolungati: aveva parlato calma e con saggezza «quasi il pensiero guidato da una saggezza antica». Il libro si conclude con interviste recenti a un campione di deputate elette nella XII legislatura. Dice una delle intervistate: «... Questa è una politica maschile, con ritmi che sono maschili, con un linguaggio che è maschile. Entrare in questa politica per una donna significa fare molta fatica, proprio molta fatica psico-fisiologica e fisica. Poi c'è l'altra fatica che per me è la principale, che è quella di restare con la mia coscienza di donna, senza perderci il corpo». Le parole di oggi come quelle di ieri ripetono che il rapporto donna-politica-istituzioni è un rapporto difficile. La Bicamerale che ha chiuso i battenti è stata la Bicamerale degli uomini: c'è mancato il colore delle donne. Perché il vestito dei politici è una divisa, il vestito delle donne è un segno: dei tempi, di vari stati d'animo. Ora che il mondo è pieno di donne questa politica senza donne è bigia: il suo grigiore sembra il sintomo di una malattia. - *Liliana Paoletti Buti*

Se una provetta minaccia la famiglia biologica

“Il Tirreno”, 4 febbraio 1998

HANNO fatto bene a questa creatura a dargli un nome, la potenza della parola lo introduce tra noi, lo fa essere tra noi ora. Gabriele sarà per sempre quella creatura che, quando fu staccato il respiratore, si attaccò naturalmente alla vita con le sue sole, deboli forze, solo, nella solitudine propria di ogni nato. Ubbidiva al dovere di ogni nato, vivere, testimoniava la potenza con cui la vita vuole affermarsi, meravigliosa, stupenda, ma anche ad ogni costo, con un'avidità feroce, forse brutale. Una testimonianza autentica, senza pretese. Intorno a lui parlavano del senso della vita coloro che si professavano eredi di chi fu chiamato ad assistere alla creazione e a trasmettere la sacralità del messaggio. Parlavano anche coloro che si professano ingegneri esperti della architettura che fa della carne un corpo umano, impegnati alla ricerca del segreto che consentirà di costruire il corpo fuori della carne umana. La madre aveva detto: «lo amo la vita». Ma negli stessi giorni un'altra giovane donna, più giovane, partoriva tutta sola nella casa paterna e spalancata la finestra lasciava cadere giù, nel cortile di un bar, nella spazzatura delle robe da buttar via la creatura che non sentiva sua, ma un essere intruso da cui finalmente era possibile liberarsi. Un tempo si diceva «santa» la madre che, come la madre di Gabriele, si sacrificava senza risparmio per il figlio; l'altra, quella che non ubbidiva all'istinto e così si tirava fuori della sua natura, era una «snaturata», un mostro. Oggi non si parla più di un istinto innato, radicato nella natura stessa della donna: la cultura maschile ha parlato di questo istinto quando, nel primo costituirsi delle società umane, non è stato elaborato il passaggio da femmina a donna, come invece si elaborava il passaggio da maschio a uomo. L'unico ruolo a lei attribuito fu quello legato alla sua capacità riproduttiva: fu moglie e madre; accettò, nel «modesto silenzio», come senso della sua maternità quello che nei secoli si mostrò variamente utilizzabile per la società del padre. Una corretta lettura della storia mostrerebbe

queste maternità adulterate, ma nessun libro di storia ne parla perché donne e bambini sono stati ignorati come soggetti sociali fino a tempi molto recenti. Non c'è spazio per un'indagine così vasta: un cambiamento radicale subì la maternità e di conseguenza la figura della madre quando negli Stati si affermò l'importanza del numero per produrre ricchezza e potenza militare. Si esaltò nella madre non più l'istinto ma «l'amore materno» e l'obbligo che prima era a produrre ora fu ad amare, al sacrificio totale di sé. Il cambiamento concesse alle donne, in quanto madri, un certo prestigio, ma le caricò anche di molte e pesanti responsabilità, ultima quella addossata loro da Freud che le ha fatte responsabili della salute psichica del figlio. La conoscenza corretta di quanto qui malamente si riassume renderebbe ragione di quello che sta succedendo oggi, quando il diritto alla parola consente alle donne per la prima volta di dire loro il perché e il come della maternità. Decisivo è stato aver posto come principio fondamentale la «libera scelta»; la maternità può essere anche rifiutata: nella donna qualificata dall'istruzione e dalla preparazione professionale si è indebolita la convinzione antica che la cosa più importante per lei sia essere madre. La prima maternità, concluso il ciclo degli studi, arriva in ritardo quando appare più difficile sobbarcarsi il duplice impegno di madre e lavoratrice, impegno che i tempi di lavoro e quelli delle nostre città difficilmente consentono. Grande è il malessere delle donne e delle madri: per paura di essere rigettate nell'antica naturalità resta difficile praticare, contro il parto medicalizzato in ospedale, la festa della nascita da vivere tutti insieme. Riappropriarsi della maternità significa anche non essere costrette a rompere l'allattamento secondo le regole imposte dal lavoro e dalla scienza medica ma poter aspettare la «naturale» separazione. Ma se questo allattamento, invece di essere l'imposizione destinata al benessere del figlio fosse invece il piacere della madre? E se fosse il modo, magari inconsapevole di rispondere a oscuri sensi di colpa per il rifiuto della «brava madre»? Intorno, intanto, l'ingegneria genetica si sbizzarrisce in variazioni sempre più audaci rispetto all'antico processo procreativo: è questa ingegneria genetica un processo in nome di una maternità più accessibile o è la ricerca di una procreazione che non passi necessariamente per il corpo femminile, realizzazione di un antico sogno dell'uomo? E gli uomini, quelli con cui non si divide la casa, guardano l'avanzata delle donne come un'aggressione al loro secolare privilegio? Quanti sono quelli che guardano al cambiamento come a un fatto inevitabile, capace non di diminuire il prestigio della società umana, ma di accrescerlo arricchendone i valori? E degli uomini con cui conviviamo quanti si sentono umiliati della collaborazione che si chiede, si pretende da loro nella cura della casa e dei figli? Quanti, invece, si sentono valorizzati dalla possibilità di liberare la loro componente femminile e riconoscono, nella paternità che le donne li costringono a recuperare o a sperimentare, una gioia? Nella rivoluzione familiare che ha avuto inizio con il femminismo l'attenzione si sposta ora di nuovo verso il padre, ma non per far rientrare nell'ombra la madre: per la prima volta, nella nostra storia, il padre e la madre si presentano insieme: ormai diventati superflui, come si legge in questi giorni (*Corriere* 1 febbraio) se una provetta questa famiglia biologica la seppellirà? Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

Una donna senza precedenti

“Il Tirreno”, 18 febbraio 1998

QUATTRO vicende di maternità si sono presentate sui giornali nel giro di pochi giorni: la madre di Gabriele, la ragazza che ha gettato il figlio appena nato giù dalla finestra, la barbona calabrese che ha generato un figlio per venderlo, e la giovane madre che, prima di buttarsi via per disperazione, ha scelto di lasciare il figlioletto nel suo lettino, soffocato con un guanciaie. La ragazza che ha buttato via il figlio appena partorito ha significato nella maniera più brutale che una gravidanza non voluta, frutto di qualche tipo di violenza è sentita come un sopruso di cui bisogna in qualche modo liberarsi. Non esiste una predisposizione alla maternità che scatta automatica ad ogni fecondazione. La barbona ha fatto quello che si fa da tempo meno clamorosamente: gli affamati vendono sul mercato i pezzi del loro corpo che i ricchi comprano: questo figlio della carne era per la sventurata un pezzo del suo corpo. La nascita e la morte di Gabriele ci hanno costretti a misurarci con una maternità elaborata, a costo di sofferenze lunghe e intense, in forme sublimi a cui non abbiamo facile accesso. A proposito della madre suicida, del figlioletto consegnato al sonno eterno nel suo lettino si è parlato di «esplosione di follia»: come sempre davanti ai gesti disperati delle donne. Questa donna, perseguitata nello spazio di poco tempo dalla perdita violenta degli affetti fondamentali, sconvolta dalla rottura di un matrimonio ancora recente, ha avuto le sue buone ragioni per rifiutare l'abisso di solitudine in cui era precipitata. Folle la madre? Di gesti come il suo ne abbiamo letto uno recentemente: lì erano due i bambini composti con cura delicata nel loro letto di morte. Esiste, purtroppo, nel suicidio delle donne questo di più: tocca alla madre chiudere quel patto, di amore _ vegliare il divenire della vita _ che ha stretto nella responsabilità del procreare. Si dirà che, per quattro maternità «anormali» che si leggono ce ne sono quotidianamente centinaia _ forse migliaia? _ «normali» che non si leggono. Il crollo delle nascite testimonia di un accesso alla maternità non più tanto «normale»: le scelte che oggi le donne fanno rispetto alla maternità mostrano scenari anche tra loro contraddittori, ma decisivo è il contrasto tra la ricchezza e il godimento che si aspettano dalla maternità e dal rapporto con i figli e la realtà non valorizzante della madre, dell'opera materna. Ne fa testimonianza, nei suoi punti più qualificanti, anche il progetto che il Governo ha presentato in questi giorni finalizzato a «armonizzare i tempi di lavoro, di cura e della famiglia». Toccherà al Parlamento misurarsi con problemi finora delegati al «privato» impolitico. Potrebbe essere l'occasione per un dibattito che prendesse in esame con quale «qualità» della vita intendiamo entrare a Maastricht. Finivano gli anni '70 quando le donne, ormai entrate in massa nel mondo del lavoro, appagate dal riconoscimento della loro capacità a misurarsi con gli uomini, si accorsero che il loro percorso era disseminato di ostacoli esistenziali: assoggettandosi alla schiavitù del lavoro si sentivano sì eroiche, ma «deformate». Scriveva allora una femminista di punta: voglio tornare a casa, più spesso, più a lungo, con maggior libertà; rifiuto di scegliere fra il mio destino di donna che lavora e la mia vita di madre di famiglia, non voglio vedere i miei figli né due ore al giorno, né dodici ore fra urla continue; non mi considero né uno strumento di lavoro né un elettrodomestico. Ho voglia di vivere, voglio tutto e insieme: ne ho abbastanza di essere una donna tagliata in due (Christine Collange 1997). Davanti a questa esasperata denuncia ci agghiacciò la paura di avere sbagliato. Era invece coraggiosa testimonianza della rottura che si creava con una realtà non concepita per far trovare alle donne un posto a loro misura. Quella fu l'ultima voce gridata: si apriva una seconda fase, meno aggressiva, meno provocatoria, ma molto più ambiziosa: si doveva mutare in profondità il mondo degli uomini, definire la propria esistenza non più in rapporto al lavoro ma alla «qualità» che alla vita si riuscirebbe a dare. La rottura che si aprì allora non si è ancora sanata: le ragazze, quelle che

crescono nel giovanile benessere, non sanno che la realtà non sarà accogliente e valorizzante delle loro future scelte, che la valorizzazione di sé non solo sarà contrastata dalle regole della organizzazione sociale, ma anche messa a rischio dal modello maschile in cui crescono, così forte che produce inconsapevole assimilazione. E le donne questa rottura come la vivono? Sfinite da due giornate di lavoro stipate in una. Questa la conseguenza della difficoltà di conciliare due realtà di vita estranee l'una all'altra ma entrambe irrinunciabili. Ma non è tutto. Si parla diffusamente di una crisi dell'uomo incapace di accettare quella perdita di prestigio _ o di potere? _ che la necessità di confrontarsi con donne non più asservite gli impone. Se ne parla con comprensione. Le donne vivono una condizione non meno difficile: vacilla alle loro spalle un sapere antico tramandato di madre in figlia; non si sentono ancora inserite in una catena di scambi positivi tra donne, di trasmissione di competenze acquisite in esperienze nuove: queste competenze irrinunciabili non hanno ancora peso nel funzionamento della società. Dispongono queste donne di possibilità poco tempo fa inimmaginabili, hanno accesso a piaceri nuovi, a scelte tutte personali che comportano assunzioni di responsabilità con cui è bello ma anche rischioso misurarsi. La donna di oggi è «una donna senza precedenti», tutta da inventare e verificare, a proprie spese. Liliana Paoletti Buti

L'INTERVENTO

Quel sorriso di un padre

“Il Tirreno”, 5 marzo 1998

DOVEVA essere intonata interamente alla festa della giovinezza e della bellezza la giornata in cui le ragazze gareggiavano per il diadema di Miss Italia. Vinse una bellissima, italiana, però, solo nei suoi documenti: il colore del corpo, «nero», la faceva diversa e la collocava in un remoto altrove. Aveva vinto perché era la più bella o perché l'occasione, facile, piacevole, poteva attestare un'Italia «composita» che scavalcava giovanilmente duri, antichi peccati di separazione razzista, religiosa, culturale e così via? Oggi Annalisa Minetti ha vinto a Sanremo perché la sua voce e la sua canzone erano le più belle o perché in un'atmosfera intonata al trionfo del nulla bisognava cancellare il segno della sua reale diversità riducendola a voce e parole? Impegnati come siamo ad accettare ogni diversità, anche i momenti della «piacevolezza» finiscono attraversati da un leggero brivido della coscienza che viene subito spento, perché la festa non si guasti, pareggiando ciò che non è pari. Così abbiamo desiderato che non fosse destinato a morire Gabriele nonostante la sua terribile diversità, abbiamo desiderato che quella mamma «diversa» che cresceva nel suo corpo una creatura informe a cui lei aveva promesso la vita avesse il meritato compenso. Più difficile ci è stato condividere la sua volontà di dedicare gli organi vitali di quella creatura che non bastavano a lui per vivere alla menomazione di altri che ne avrebbero potuto vivere. Siamo stati educati a immaginare composto nella «quiete solenne della morte» quel corpo che oggi bisogna donare a pezzi; questa composizione dei morti nella bara, la loro protezione nel culto del cimitero ci è stata insegnata come segno di un principio di civiltà in quelle che erano le «umane belve». Qualche giorno fa, nell'attesa del telegiornale, è apparso sullo schermo un padre che, tra la gente, raccontava una sua pietosa storia. Gli era dipinta in faccia la pena intensa del raccontare, con sforzo contenuta. Raccontava di un figlio adolescente che, dopo la separazione del padre e della madre, chiedeva di ritornare a vedere la casa della famiglia unita, magari quella dei dirimpettai, amici di allora. Tornando in bicicletta da una di queste andate era stato investito e ucciso. Per rispetto della sua espressa volontà

che inutilmente si era tentato di rimandare a età più matura, i suoi organi erano stati donati a sei creature in gravi difficoltà organiche. Queste creature, passati ormai senza problemi tre anni dall'impianto, questo padre chiedeva di poterle incontrare. Due, due giovani ragazze che avevano ricevuto le cornee, le aveva conosciute. Aveva appena preso a parlarne che il suo volto si era trasformato, si era fatto sorridente del bel sorriso di chi si trova davanti a una cosa bella. Il ragazzo, continuava il padre, diceva di voler fare il falegname ma, preoccupato di deludere le aspettative del padre, aveva chiesto che cosa questo padre avrebbe voluto per lui. «Che tu viva e che tu sia felice»: così è stato, concludeva alzando il viso sobrio e onesto. Quando i coniugi Green, americani in vacanza in Italia, donarono gli organi del figlio assassinato in macchina, nel sonno _ non si è mai saputo da chi e perché _ il gesto sembrò un segno di una civiltà superiore, da non dimenticare. La storia di questo padre mi sembra molto di più: non sono capace di interpretarla e ho faticato a cercare le parole per dirla. Se dovessi riportare il sorriso di questo padre a una condizione che conosco e so capire lo direi il sorriso di chi si trova davanti, all'improvviso, a una dolce sorpresa. E forse vero quello che ci dicono i sapienti che la nostra crescita morale e psicologica è inferiore alle possibilità a cui ci mette davanti il nostro tempo? Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

Nuovi lavori e «femminilizzazione»

«Il Tirreno», 2 aprile 1998

NEL desolato paesaggio postindustriale di Sheffield un gruppo di disoccupati passa le giornate all'ufficio di collocamento. Non parlano più ormai del lavoro perduto ma di ciò che insieme al lavoro hanno perduto: la loro dignità familiare e sociale, e, ciò che è più cocente, la stima di sé. Sono le loro donne che guadagnano, che reggono la famiglia; decidono tutto loro, perfino la moda: sono loro che oggi frequentano con grande soddisfazione lo strip maschile come loro un tempo frequentavano quello femminile. Ed ecco all'improvviso l'idea: se è richiesto e ben pagato, perché non tentare la via dello spogliarello? Così i sei compagni si fanno spogliarellisti e in una esilarante mascherata rivestono il ruolo che hanno visto gestire dalle donne: le gloriose tute blu finiscono in mutande ma la degradazione, vestita da frizzante autoironia diventa irricognoscibile. «Carino, molto carino, delizioso, divertente» hanno definito i politici invitati all'anteprima del film, «Full monty», che in Inghilterra guadagna miliardi e si propone all'Oscar. Il veterofemminismo potrebbe celebrare qui la sua rivincita ma la lunga umiliazione sociale subita consente alle donne una corretta comprensione di questa rivoluzione epocale in cui tramonta il mito del maschio operaio. Nella confusione delle idee con cui si cerca di analizzare la decadenza del lavoro industriale i nuovi modi che propone la società postindustriale si parla sempre più spesso di "femminilizzazione" del lavoro. Nella parola è facile leggerci un significato negativo, come si fece quando, nella decadenza rovinosa dell'istituzione scolastica, si parlò di femminilizzazione come causa principale. Sarà bene fare un po' di chiarezza. Quando, dopo anni di segregazione imposti dalla riforma di Gentile, l'articolo 51 della nuova Costituzione Repubblicana e definitivamente poi la legge parlamentare del febbraio '63 aprirono alle donne tutte le professioni senza alcuna preclusione, la scuola fu allora per loro accessibile in tutti gli ordini e gradi. Era un lavoro che consegnava un ruolo sociale dignitoso a chi non ne aveva mai avuto, riconosceva attitudine proprio in quelle discipline impegnative e formative prima considerate esclusivamente maschili, consentiva indipendenza economica e un

ménage familiare non più ristretto al solo necessario, appariva in qualche modo conciliabile con gli impegni della vita privata (ma proprio lì le donne impararono quanto l'accesso ai vari lavori che si aprivano per loro sarebbero stati inaccessibili se non fossero riuscite ad avere efficaci servizi). I colleghi dicevano tra loro che era un «lavoro di comodo», chiamavano mammismo lo scendere delle insegnanti dalla cattedra giù tra i banchi e se, insieme ai libri, talvolta portavano un fagotto di pane quotidiano le trattavano di massaie. La scarsa stima tanto più appariva motivata in quanto, queste donne, devote verso i colleghi alla cui esperienza chiedevano consiglio, non mostravano tra loro solidarietà, tanto meno immaginavano qualche iniziativa con segno di diversità. Era difficile cancellare di colpo i segni della antica svalutazione. Intanto sulla scuola che la Costituzione Repubblicana aveva ereditato dalla riforma Gentile, la più fascista delle riforme, e da un cattolicesimo inteso a mantenere nell'educazione dei giovani il tradizionale predominio, piombavano, in nome di quel «diritto allo studio», cardine di ogni iniziativa democratica, riforme che provocavano sbandamento negli insegnanti. Nella media resa unica (1962/63) l'impianto umanistico della loro formazione e professionalità entrava in crisi: la centralità del latino, allora contestata, partoriva un tormentone a cui neppure la riforma di oggi sembra in grado di dar pace. D'altra parte né davanti a questa riforma radicale, né davanti agli interventi che, inconcludenti per la loro frammentarietà, si susseguivano però frequenti a partire dagli anni '70, non si provvide mai ad attribuire agli insegnanti l'informazione e la competenza necessarie per una loro mediazione. Questo avrebbe dato grande significato al loro rapporto con gli studenti e con le famiglie e sarebbe stato un allargamento del loro ruolo fuori della scuola, nel sociale. Alla svalutazione si reagì a poco a poco con l'indifferenza: così indifferenti si atteggiarono davanti ai "decreti delegati", così davanti alla richiesta di partecipazione agli "organi collegiali" che avrebbero dovuto aprire la chiusa vita scolastica alla società. La scuola riproduceva se stessa a livelli sempre più bassi. Quando poi su un corpo già sconquassato piomba la rivoluzione del '68, gli insegnanti, proprio perché impreparati e incapaci di mediazione, furono scavalcati dagli studenti e trattati come controparte. La funzione insegnante fu allora rifiutata: gli uomini, quelli che poterono, uscirono; le donne rimasero. Come potevano lasciare un posto di lavoro che erano riuscite appena allora ad ottenere? E ne entrarono altre, tante quanti i vuoti che si creavano. La femminilizzazione fu, comunque, semplicemente fattuale, cioè il dato di fatto della loro presenza numericamente imponente. Le cose non andarono così semplicemente come qui si dice: abbiamo attraversato il lungo processo della decadenza della scuola allo scopo di dimostrare il mal governo che ci fu davanti a una mutazione epocale e che, al di là della incriminata presenza femminile, ben altre sono state le responsabilità della crisi. Oggi si torna a parlare di femminilizzazione davanti ai mutamenti economici e sociali che attraversano il mondo del lavoro. Se nella fabbrica resiste il lavoro interno alla società delle merci si aprono altrove occupazioni che non producono merci, che richiedono competenze comunicative, di linguaggio e relazionali: le occupazioni storicamente abitate dalle donne. Nella femminilizzazione di oggi il segno della differenza non è un segno da cancellare ma un segno che consente una corretta interpretazione del tempo che cambia e di riconoscersi privilegiate in questo cambiamento. Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

Il «nonnismo» e la violenza quotidiana

“Il Tirreno”, 24 aprile 1998

C'E STATO un tempo in cui di un ragazzo che partiva militare si diceva: «Gli farà bene, diventerà uomo». Di una ragazza che andava sposa si diceva: «Gli farà bene, diventerà donna». Ne era convinto anche il medico della mia famiglia paterna che una volta arrivò a sentenziare: una donna ha bisogno di un figlio per raggiungere il suo equilibrio, se poi chi gliel'ha procurato sparisce o muore non è importante. Anzi, può essere un bene. Me ne ricordo ancora, tanto fui sbalordita. Non era un po' strano il nostro medico, come si disse benevolmente in casa, ma informato: aveva letto Freud e la sua teoria della castrazione della sessualità femminile. E ne tirava le conseguenze. Ma questo lo capii molto dopo. Cosa s'intendesse quando del giovane che partiva militare si diceva: «Diventerà uomo» non sono sicura di saperlo. Esistono affermazioni che sembrano verità eterne: ci si crede e basta. I primi che andarono soldati furono i figli dell'Italia contadina, figli di una miseria nera, da fame, poveri analfabeti dannati a ingoiare la polvere delle aie, a pestare lo sterco delle pecore, a vegliare le notti perché non rubassero il bestiame. L'alternativa, più tardi, fu emigrare nei paesi dove il lavoro nelle miniere cominciava ad essere rifiutato dai contadini: chi tornava raccontava che era un lavoro molto duro, che si moriva, spesso e male. Partire militare, per chi non se la sentiva di farsi bandito, era almeno un modo per vedere come era fatto il mondo, conoscere le città, socializzare tra gente diversa, andare a donne. Al paese, le ragazze i contadini e i pastori ormai non li volevano più, non si trovava una moglie con cui sfogarsi. E siccome le guerre erano facili, indossare la divisa, saper maneggiare le armi significava anche introdursi nel mondo degli «eroi». Probabilmente s'intendeva tutto questo quando si diceva «diventare uomini». Si dice ancora e certo s'intende altro. Forse s'intende che la caserma, le rinunce e le fatiche che impone, l'esaltazione della forza fisica che celebra il potere che la pratica delle armi attribuisce sono i mezzi con cui si esprime e si forma quello che si definisce un carattere maschile. Forse è proprio per questo bisogno di garantirsi valore agli occhi degli altri, principalmente per darsi credito, da se stessi, che la forza degenera in violenze e si impongono prove umilianti, degradanti per esibire potere, supremazia, su chi si rifiuta o si mostra incapace di pagare un prezzo così alto di iniziazione. Del «nonnismo» si è parlato sempre come di ragazzate: un fenomeno si è detto, che esiste anche nei collegi, nelle scuole. Ed è vero. Proprio in questi giorni nel collegio di Sondalo che ospita ragazzi che vengono qui da ogni parte per imparare mestieri connessi con l'attività alberghiera è venuta alla luce una storia di nonnismo a base di violenze fisiche e sessuali gestite da una banda di anziani sui novizi. Nelle comunità si celebrano dunque iniziazioni e in queste si esprimono fortissime le pulsioni della raggiunta maturità sessuale. A ripensarla oggi, anche quella iniziazione universitaria che abbiamo a suo tempo vissuto come matricole, quei papiri pieni di sconcezze, quei canti goliardici che inneggiavano a godere il sesso prima che rapido appassisse, con l'ingresso nella casa della sapienza avevano poco a che vedere. Ma nessuno si domandava il senso di quel rito e il significato dei modi con cui si praticava: tanta è la forza di assuefazione al costume. Il cambiamento, nello spazio di un secolo, è stato enorme, ma questi riti di iniziazione resistono: le vittime oggi hanno il coraggio di parlare e si sono sentite storie orrende. E segno di tempi nuovi la riconosciuta necessità di uno psicologo in caserma: gli interventi repressivi che prevede l'istituzione militare non raggiungono storture radicate in oscure profondità. Segno di tempi nuovi vorrebbe essere anche l'affermazione che in questi giorni si è udita: la recente presenza delle donne nella struttura militare potrebbe rendere, si dice, migliore il clima della caserma. Anche il Papa, davanti al crescere della violenza, ripone le sue speranze nella presenza delle donne sempre più numerose nella società. Ma questo non può intendersi come un segno nuovo: la società degli uomini continua a usare le donne secondo i

vantaggi che ne può trarre, cambiando il loro ruolo con il cambiar dei tempi; non cambia nulla per venir incontro alla loro differenza. Intanto, sulle donne che ormai da anni militano in Usa e su quelle che hanno ottenuto dalla chiesa metodista anglicana di poter salire agli altari vengono cattive notizie: la loro presenza eccita ed esaspera reazioni maschili di varia natura da parte dei colleghi soldati e preti. Nella violenza che affonda nelle istituzioni chiuse, naturali o culturali che siano, cova qualcosa di cupo: quando questa violenza esplose deturpa perfino gli aspetti della vita consacrati dalla natura o dal costume all'amore e al dolore. «Strappatemi gli occhi, voglio darli a mio figlio ha gridato la madre del bimbo che ha avuto i due occhi trapassati da una pallottola. Il suo dono d'amore, enorme, l'ha detto male. «Strappare gli occhi» è una frase terribile, succhiata nella cultura dell'odio in cui questa donna è cresciuta. Terribile è questo amore intriso di ferocia. Terribile è anche la vendetta pregustata sull'assassino: «Mangerò il cuore a morsi a quell'infame». Anche il padre ha urlato, prima di tutto, il bisogno di vendicarsi: «Non gli darò mai pace: devono soffrire tutta la vita come il mio bambino». Poi ha visto l'orrore della vita che ha accettato di vivere: il bambino, nel suo letto di ospedale, cercava, bendato, il piacere infantile di ogni Pasqua, le sorprese delle uova di cioccolata offerte dalla pietà. Si impegnava a cercare di capire di che si trattava, con le mani, a tasto: la cecità, nell'innocenza, era quasi un nuovo gioco. «Siamo figli di una società senza amore e senza rispetto per la vita» ha detto: la faccia non pareva più la stessa. Liliana Paoletti Buti

L'INTERVENTO

La nuova scuola degli eredi del '68

“Il Tirreno”, 27 maggio 1998

SONO venuti, più di 500, dalle più diverse località d'Italia, studenti del biennio tra la media e il superiore, convocati a Montecitorio per portare, discutere e votare proposte di legge. Le due che hanno ottenuto più voti _ quasi plebiscitaria è stata la votazione a favore degli studenti handicappati _ saranno a suo tempo portate in Parlamento e potrebbero diventare leggi dello Stato. L'operazione è stata definita «Ragazzi in aula»: in verità più numerose erano le ragazze e sono state delle ragazze alcuni degli interventi più forti per voce e partecipazione (come si formerà la chiara coscienza di una società umana di uomini e donne se l'esistenza sociale delle donne non è almeno linguisticamente significata, disaggregando i due generi?). L'operazione mira ad avvicinare di più i giovani alle istituzioni, propone un'educazione istituzionale. Allo stesso scopo fu introdotta a suo tempo nella scuola superiore «l'educazione civica»: trovò scarsa partecipazione degli insegnanti e noia degli studenti. Sperimentata in tempo reale, come oggi si dice, l'operazione riuscirà meglio? La dignità che è stata attribuita oggi a questi ragazzi e ragazze studenti li fa eredi del '68. Allora, per la prima volta nella storia della scuola, la componente studentesca si fece protagonista: chiesero più libertà, più democrazia, una diversa cultura, più partecipazione. Il ministero rispose con interventi sporadici, marginali, assolutamente parziali. Per quietare le acque fortemente agitate fu sperimentato un diverso esame di maturità: ora che nella superiore mutilata degli antichi piedi che la sorreggevano _ i primi tre anni erano diventati nel '62 la media dell'obbligo uguale per tutti in applicazione del "diritto allo studio" proclamato dalla Costituzione democratica _ l'ingresso era traumatico e l'intero percorso sempre meno qualificante bisognava, almeno, rendere più facile l'uscita. Fu concesso anche il diritto di assemblea, furono aperti i vari consigli di classe e d'istituto

alla partecipazione delle famiglie e dei rappresentanti degli studenti: la generale impreparazione a gestire una scuola diversa trovò opposizione da parte degli insegnanti, essi stessi impreparati e propensi a conservare l'antico potere. Intanto per tutti gli anni '70, intorno alla scuola si esercitava la pressione della cultura più avanzata che chiedeva l'inserimento nei programmi della scuola superiore delle scienze sociali, quelle scienze, psicologia, sociologia, antropologia, linguistica... capaci di dare una conoscenza scientifica e non, idealistica della realtà umana e sociale. La scuola, orientata prevalentemente verso il passato, doveva trovare un nuovo asse culturale su cui potesse fondarsi un'analisi critica di questa realtà e un progetto di trasformazione basato sui problemi e i bisogni emergenti. Per condiscendere a questa pressione ci fu un ritocco nella riformata maturità: uno tra i tre temi d'italiano proposti in una terna fu reso «libero», accessibile a tutti i tipi di scuola: proponeva riflessioni e considerazioni di carattere sociale e, si disse, potevano destreggiarsi tutti (e tutte): bastava saper qualcosa di quello che viveva la società del tempo. Ma nella scuola per questo tipo di lettura mancavano gli strumenti: i programmi stessi si fermavano a 50 anni e più di distanza dal presente. Il salto di qualità che si proponeva alla scuola, la scuola non seppe farlo: enorme era ed è tuttora la difficoltà di convincere una cultura orientata in una direzione con tradizione illustre e secolare che è necessaria una revisione profonda di alcuni degli orientamenti fondamentali della nostra educazione. Ci furono sperimentazioni animate da idee coraggiose; finirono strangolate da meccanismi di controllo e impastoiate in farraginose pratiche burocratiche. Mentre la scuola restava immobile per ben 30 anni, la società veniva aggredita dai nuovi bisogni emergenti, la famiglia in particolare. Ma i nuovi bisogni non ricevevano riconoscimento ufficiale e qualificato dalla cultura: come atteggiarci? Ci siamo divisi tra «integrati» bonisti e «apocalittici» da fine del mondo: il secolo si chiude in una inquietante insicurezza. La nuova scuola che si apre oggi sembra chiudere con un pesante suggello un tempo da dimenticare. Passano, in questi mesi, anniversari di fatti vissuti con la convinzione che avrebbero cambiato il mondo. I resoconti non hanno colore, non hanno voce: le emozioni con cui li vivemmo interamente perdute. Il linguaggio verbale da tempo messo sotto accusa al confronto con i sempre più numerosi linguaggi dei nuovi mezzi di comunicazione appare anche a noi inadeguato: la comunicazione verbale mediata dalla parola scritta ha attivato, ormai da millenni, processi cognitivi di un certo tipo: i nuovi mezzi di comunicazione vengono sostituiti da altri ai quali ci stiamo inconsapevolmente abituando. Al capezzale del libro c'è un grande affaccendarsi: come per una grave malattia. Gli è stato anche dedicato un giorno di festa: fu fatto anche per la madre quando il modello entrò in crisi, in rapida decadenza. Qualcuno ha sentito anche il bisogno di fissare, una volta per sempre, «i nove libri che sconvolsero il mondo». Sono libri di storia, scienza, religione: tra Rousseau e Solzenicyn trova posto Anna Frank, l'unica donna. La sorpresa non è poca, anche lo sconcerto. Perché la storia di Anna non può essere usata come simbolo incarnato di un misfatto epocale: nel Diario l'Olocausto è un retroterra di cui è ancora possibile ignorare l'orrore. Anna è una ragazza murata viva che la notte apre la sua finestra per ritrovare il suo posto nel mondo e dare forma, nella sicurezza delle tenebre, ai suoi desideri, bisogni, sogni: il patrimonio di una giovane donna, non ancora ingessata in un ruolo. L'orrore dell'Olocausto, l'orrore dell'adolescenza deturpata è Jeluda Bakan, quattordicenne ad Aushwitz, che vive la consolazione di potersi scaldare vicino ai forni crematori: un privilegio che i guardiani a volte accordavano alle squadre dei bambini. (Christa Wolf: Trama d'infanzia, cap XV). Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

Ma quel piacere fu una conquista politica

“Il Tirreno”, 3 luglio 1998

UN ENNESIMO sondaggio su "sesso e morale" conclude che "nella pratica sessuale dei giovani esiste sempre meno ciò che è giusto e ciò che è sbagliato fare". Non metteva conto, dunque, di cercar ragioni che rendessero comprensibile quella desolata scena che giorni fa una cronista fotografava e pubblicava su «Repubblica»: in piazza Brunelleschi, a Firenze, in pieno sole, su un marciapiede lurido di una larga chiazza di orina, un ragazzo e una ragazza, sbattuti su un pezzo di cartone, fanno l'amore. Tanto meno metteva conto di scomodare Thomas Mann che dice "la bellezza genera il pudore", come fa la cronista che incolpa Firenze, la sua bellezza mal gestita, male offerta di aver prodotto quella impudicizia. Disagio da impudicizia è la lettura di una trasgressione che non è nella coscienza di questi giovani che praticano il sesso in una libertà dove trasgredire non è neppure possibile: nella mutazione imprevista e galoppante che viviamo non c'è stato tempo per porre nuove regole, stringere nuovi patti: ma il rapporto sessuale non ha luogo nel vuoto, si atteggia aderente al contesto più ampio della vicenda umana. Quando negli anni '60/ '70 esplose l'ultimo femminismo, la società, quella che si informa a scuola e in altri luoghi e mezzi d'informazione non lo sapeva che le donne combattevano da due secoli una battaglia di liberazione contro il potere maschile basato sul sesso, una battaglia volta alla conquista del diritto all'istruzione, al lavoro, al voto politico. Queste donne riconoscevano ora la base della loro subordinazione nel modello di matrimonio e di famiglia in cui erano state costrette a vivere il corpo, il sesso, la maternità. Glorificate e santificate nei secoli solo in funzione di dare continuità alla specie e ristoro al guerriero, definite sessualmente non per quello che erano ma per quello che non erano: un uomo senza pene, educate da mutilazioni alla vergogna del piacere, compensate, nell'educazione infantile, della loro presunta castrazione con la rassicurazione "tu puoi fare i bambini" ora potevano riconoscersi adeguate a soddisfare un desiderio poco e paurosamente conosciuto. Promettevano accesso al piacere le ricerche di Masters e Johnson che ora, nel '66, chiarivano l'anatomia e fisiologia sessuale femminile e lo consentiva la contraccezione, recentemente studiata come rimedio alla paurosa crescita della popolazione mondiale. Sfiduciate di affidare alle istituzioni la risoluzione di problemi che attenevano squisitamente a quel "privato" sdegnosamente rifiutato come "non politico", convinte che non di riforme c'era bisogno ma di una modificazione della stessa coscienza umana, le donne del Movimento inondarono le città di cortei insoliti per i modi del vestire, di cantare, di danzare; i volantini, i manifesti, gli slogan invocavano il riscatto del corpo. La rivoluzione fu derisa come un movimento esibizionistico di moda sessuale, poi si gridò alla dissacrazione, lo scandalo (cosa che non accade oggi quando la ricerca affannosa del Viagra racconta chiaramente l'ossessivo bisogno maschile di rassicurazioni nel piacere sessuale). Superata l'umiliazione di sentirsi senza sesso, raggiungere il piacere diventò per le donne un dovere da praticare verso se stesse: il gioco della seduzione fu la via per cercare compensazione, conferma; esibire il corpo la via per ottenere fama, ricchezza. Cinema, fumetti, televisione s'impadronirono delle nuove immagini: gli schermi si riempirono di accoppiamenti sempre esaltanti, la vita di coppia si presentò sempre intensamente erotica. E fu l'eroticismo. Forse il piacere sessuale, staccato dalla produttività, è una elaborazione "umana": così diventò "umano" "il crudo" quando fu "cotto", così il cibo, esigenza naturale di sopravvivenza, diventò, elaborato, piacere e la forza fisica, elemento naturale di difesa e offesa, diventò, elaborata, sport. Le giovani donne che vivono il sesso come piacere, "liberate", così si scrive, da inibizioni psichiche e da limitazioni fisiche non sanno che questo piacere è stato una conquista "politica", la liberazione da una condizione di sfruttamento. Forse in quel piacere occasionale di rapido consumo, a fior di pelle, come oggi viene spesso vissuto

non c'è tempo e modo per sentire che, determinante, nel rapporto sessuale interviene la ricerca del benessere psicologico, che c'è bisogno di capacità d'incontro, di comprensione: nel profondo c'è, in agguato, lo sgomento della solitudine. Il sesso, oggi che è stato ripulito dei simboli antichi che rappresentavano la soggezione delle donne, è un oggetto nuovo: aspetta nuovi simboli che portino il segno dell'essere donna. Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

Il disagio di abitare un corpo di donna

“Il Tirreno”, 14 agosto 1998

ERA un'alba di luglio e la campagna, immobile come un quadro dipinto intorno alla cascina solitaria, aspettava il giorno: un cuculo sperduto lontano, già levava il suo richiamo alla femmina, quel verso dolce e timido ma fitto e penetrante come un assillo. I passerelli bisbigliavano tra le foglie, aspettavano l'ora giusta per levarsi in cerca di cibo prima che le tortore saccheggiasse tutto. Avide, non caste come le salutava san Francesco per quel loro piumaggio bigio colore del suo povero saio, quello sì sobrio e casto. I girasoli, a capo chino, aspettavano il sole per orientarsi. Era una mattina come questa quando la trovarono che rantolava ancora, penzoloni da quel cappio a cui aveva trovato la forza d'impiccarsi, male, forse, forse con una lunga agonia. Del suo uomo che si era impiccato in carcere pochi giorni prima aveva detto: «Almeno di libertà si è presa quella di scegliere lui il momento di sparire». Enorme questa libertà che può essere spesa, purché in qualche modo si spenda, magari nello scegliere l'ora della morte. Somiglia paurosamente alla difficoltà che ci oppongono talvolta i nostri figli quando tentiamo di riportarli, dalle loro sconfinite evasioni, nel piccolo spazio della casa, della scuola. Ci sgomenta questa libertà; ci sgomentano gli occhi di questa ragazza, bellissimi, intensi di desolazione, densi di un malessere che incolpa e interroga. Era venuta dall'Argentina per vedere il mondo, per viverci dentro il più liberamente possibile. In Italia aveva conosciuto l'amore e, con il suo uomo, ha conosciuto il carcere e la morte. Si chiamava Soledad che in spagnolo significa Solitudine; nome triste, come Dolores: nomi che portano il segno cattolico della mater dolorosa. I giornali hanno letto nella sua storia qualcosa che, dicono, assomiglia a un destino. In ogni storia che non si capisce sembra esservi un segno del destino. «Levami di qui» mi diceva la ragazza che aveva scelto l'eroina. «Devo essere come lui» _ il suo ragazzo _ mi diceva, per capire com'è, ora, perché non sia solo e incompreso nella sua scelta. «Levami di qui» mi chiedeva ogni volta e apriva le braccia e pareva che si spalancasse fuori delle quattro pareti della stanza. Io la persuadevo a restare ancora un po', quanto bastava per essere maggiorenne; come se potesse ragionare con gli articoli della legge. Un giorno se ne andò: un uomo l'aveva portata in Spagna a raccogliere pomodori. Era la prima volta che incontravo il disagio delle ragazze. Poi sono passati gli anni e il disagio delle ragazze mi è passato più volte vicino. Sembrava un'altra cosa: la liberazione che cercavano non era andar via, comunque, magari con la droga: volevano restare, ma stando meglio. Star meglio significava vedersi riconosciuto un senso nei commerci sociali. Sembrava un male che si potesse accostare con una battaglia politica, una politica che ascoltasse e curasse i bisogni umani, mano a mano che chi era stato costretto a non dirli, neppure provarli, si dava l'autorizzazione a parlare. Era questo ma non solo questo. Esiste una sofferenza che sembra impastata nella carne del corpo, quel corpo cresciuto per secoli in una misura domestica di pochi metri, poche idee, pochi rapporti. Lì aveva imparato a esprimersi. Ma oggi gli spazi si aprono immensi, le idee si presentano contorte di vecchio e nuovo, i rapporti capitano

imprevisti, imprevedibili. Abitare questo corpo di donna è disagio. Si può cercare di uscirne lasciando l'immagine di carne, carica di simboli antichi e nuovi, all'uso di posizioni opposte, a cui piace, fa comodo in questi simboli riconoscersi. E possibile così ricavarne successo e soldi. Questo corpo si può anche tentare di rifiutarlo perché ambiguo, mal parlante e male inteso, consumandolo dal di dentro, in un bisogno ossessivo di autodistruzione. Cosa significa oggi essere corpo di donna ha creduto di poterlo raccontare Susanna Tamaro che ha messo sulla carta un triste vissuto tra madre e figlia una storia che la madre, fatta nonna, consegna come viatico alla nipote, una ragazza che, come oggi si usa, si è messa «on the road». Essere corpo di donna è triste, dice questa nonna, perché «l'infelicità abitualmente segue la linea femminile. Come certe anomalie genetiche passa di madre in figlia». E da questo destino che sono manipolati, al peggio, gli snodi più importanti di questa storia. Ma la ragazza non si sgomenta: quando si troverà, tra tante, a dover scegliere la sua strada; «Và dove ti porta il cuore» raccomanda la nonna, ma «senza farti distrarre da nulla», tanto meno dalle idee che i tempi fanno pericolosamente circolare. Così facile com'è _ e la vita sembrava a tutti tanto complicata _ il messaggio è piaciuto, molto, e il libro è andato a ruba. E piaciuta molto anche la storia di lady Diana, non una storia di carta ma un vissuto a cui abbiamo assistito, come oggi si dice «in tempo reale». Il travaglio di una giovane donna stretta nell'urto di contraddizioni estreme: altissimi ruoli formali imposti e aspirazioni personali autentiche irrinunciabili. Una storia che, per la notorietà dei personaggi e la drammaticità dei fatti si impone come emblematica di un disagio epocale ampiamente diffuso a vari livelli. La gente di tutti i giorni ha capito e ha risposto con un immenso tributo di amore (che, in tempi di sfrenato individualismo e di forsennata violenza, è stato definito un «fenomeno misterioso»). PUNTI DI VISTA - *Liliana Paoletti Buti*

«Figli di quartiere» e funzione della famiglia

“Il Tirreno”, 8 settembre 1998

CI ARRIVA dagli Usa una «scoperta» frutto della «folgorazione intellettuale» di una psicologa finora sconosciuta e oggi premiata dalla stampa e dai più importanti studiosi del comportamento umano (La Repubblica 23 agosto). La tesi di questa studiosa demolisce uno dei due pilastri su cui credevamo di avere collocata con definitiva sicurezza la formazione equilibrata della persona umana: per metà risultato del patrimonio genetico ereditato, per metà dall'ambiente, al primo posto quello familiare, in cui avviene la crescita. La tesi di oggi sostiene che «i bambini non impegnano le loro energie per diventare come gli adulti che vivono in casa, ma si concentrano nella fatica di farsi accettare dalla comunità dei coetanei che hanno intorno. Per la riuscita di un ragazzo è più importante il quartiere in cui vive, il suo parco giochi, che la solidità della famiglia». Questa «verità» in cui la psicologa saluta «un meraviglioso meccanismo adattivo», sarebbe confermata dalle numerose ricerche sul campo che sono state praticate per lunghi anni sui ragazzi e le loro famiglie; ne darebbe conferma quella fiaba che custodisce nel suo grembo carico di antiche verità la storia di «una ragazza brutta, sporca e insignificante in casa che diventa splendida e affascinante fuori, al punto da non essere riconosciuta dalla stessa matrigna e dalle sorellastre: «la sindrome di Cenerentola». (E noi femministe degli anni '70 che in Cenerentola avevamo riconosciuto, insieme con Elena Gianini Belotti che allora guardava «dalla parte delle bambine» _ era la prima volta che succedeva _ quella «buona e inetta», «umile, paziente, servile», «prototipo del sotto sviluppo della coscienza» che si proponeva come modello di crescita alle bambine, e pochi anni dopo con LColette Dowling avevamo riconosciuto «nella segreta paura che governava la vita delle donne, la loro smania di sicurezza nell'attesa di essere salvate da qualcuno più forte» quel «complesso di Cenerentola» che bisognava aggredire per fare il primo passo verso la vera indipendenza»). Mentre proviamo a misurarci rapidamente con questi «figli del quartiere» il giornalista ci ruba il tempo per dirci la sua: «Questa teoria che ci libera anche del peso dell'allevamento e dell'educazione dei nostri figli sembra perfettamente in linea con i tempi che corrono _ tempi che poco sopra aveva accusati di «consumismo, edonismo, individualismo, soggettivismo, relativismo morale» _ centra lo spirito dell'epoca in cui viviamo, è fatta apposta per madri e padri in carriera». Siccome il ruolo di madre e padre non è un ruolo statico, viene bensì determinato di tempo in tempo dalla società nella sua evoluzione storica, da dove vengono queste madri di oggi in carriera accusate di deresponsabilizzazione? Il ruolo materno, dopo che il Movimento delle donne l'ha sottratto a quella preistorica rappresentazione culturale per cui la procreazione identificava la donna con la natura emarginandola dalla cultura appannaggio dell'uomo, si è qualificato degnamente nella pretesa della libertà di scelta ma nel contempo impoverito dovendo convivere con il nuovo impegno sociale delle donne. Dal doppio lavoro, dal disagio di una «differenza» che non trovava nei commerci sociali la possibilità di significarsi le donne hanno dovuto difendersi in negativo, controllando rigorosamente la loro fecondità. «Egoiste» si è detto con ridicola definizione moralistica che mostra disinformazione e addirittura negligenza riguardo al lungo processo storico in cui si trovano coinvolte le donne a partire dalla riforma del diritto di famiglia del 1975 con cui lo Stato stesso ha testimoniato la non rinviabilità di un risarcimento. A questo travaglio fatto di grande fatica fisica e anche di un profondo turbamento psicologico si aggiunge oggi l'attacco che alla maternità viene dalla scienza le cui invenzioni biotecnologiche accompagnate da forti tensioni sociali non solo hanno cancellato quel sussurro di eternità che avvolgeva la procreazione ma vengono progressivamente sgretolando il ruolo stesso della madre. Forse è arrivato il tempo in cui l'intero processo della gestazione sarà sottratto al corpo della donna e realizzato in un contenitore materiale:

l'uomo si libererà allora da quella che sembra abbia vissuto fin dai primi tempi della società umana come una menomazione alla sua autonomia: essere «nato di donna». E sotto gli occhi di tutti che i presupposti su cui poggiava la famiglia patriarcale _ tutto il potere all'uomo padrone, la riproduzione della specie alla donna sottoposta _ sono irrimediabilmente caduti. (Il discorso potrebbe essere naturalmente ben più ampio). Bisogna darci la volontà e la capacità di immaginare per la famiglia altre modalità: se si continua a misurare la funzione dalla famiglia su un sistema sociale che non esiste più si razionalizzano le iniquità del sistema stesso. In questa prospettiva di innovazioni, la tesi dei «figli di quartiere» può suggerirci qualcosa, l'importanza di parchi gioco nei singoli quartieri, molti, ben tenuti, ricchi di proposte, garantiti per sicurezza, diversi per fasce d'età, con sistemazioni confortevoli per chi, tempo permettendolo, può sostare e collaborare senza parere alla funzione socializzante che bambine e bambini possono ricavare dalla loro permanenza insieme. Noi che, un tempo figlie e figli cresciuti in un sistema sociale e familiare troppo chiuso ci siamo perdonate le nostre inadeguatezze di donne e uomini compiangendoci «disadattati», e abbiamo affrontato con grandi patemi quella crescita «libera» dei nostri figli e delle nostre figlie per liberarli dallo stesso rischio, proviamo molta difficoltà ad accettare come «meraviglioso» un «meccanismo adattivo». Almeno per ora. Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

Se Clinton mette la «maschera di presidente»

“Il Tirreno”, 6 ottobre 1998

OGGI, dopo tanta indagine che è stata esercitata sull'interiorità, tutti i campi della cultura pongono al centro del loro interesse il corpo e il sesso entra sempre più prepotentemente in gioco. La consolante bellezza della scorsa estate è stata inquietata dalla presenza dilagante di povere ragazze profughe da paesi di fame, costrette a vedersi tra i piaceri del turismo, l'industria delle vacanze ha dilatato la possibilità del sesso insolito delle lolite, di bimbi e bimbe tenerissime appetibile preda di pervertite manipolazioni, la comparsa sul mercato del Viagra ha risvegliato e fatto conoscere resurrezioni non sempre semplicemente comiche. Si chiude questa sbornia estiva di sesso con la storia di Clinton e di Monica. Una storia che ha dell'incredibile, inadeguata come è apparsa ai parametri di cui oggi si dispone nel campo della sessualità. Lei che risuscita modelli di passività femminile, neppure lontana nipotina di quei radicali cambiamenti nella politica sessuale che proprio il femminismo americano nel lontano '69 clamorosamente inaugurava. La sproporzione di età, potere, prestigio, responsabilità pubblica e privata l'hanno salvata penosamente dal trovarsi apparentata con quelle a cui la natura avrebbe messo a disposizione fin dalle origini della società umana un buon mestiere «il più antico del mondo», lui, in un'epoca in cui le pratiche del desiderio stanno scardinando il concetto di norma, inventa il «sesso improprio», un goffo escamotage che avrebbe dovuto collocarlo fuori dal consumo vero e proprio del rapporto che, intanto, rasenta la perversione per quel sigaro che evoca, nell'immaginario femminile lontano e recente, orribili strumenti di abuso. Chi ha tentato una difesa, pochi e di vecchio stampo, ma da luoghi di potere, ha condannato l'«oscena violazione del privato», quella riserva personale su cui non è lecito alla giustizia indagare. Quando, reduce fresco fresco dal processo del gran giuri, Clinton ritorna spedito e disinvolto agli impegni della sua agenda, un cronista scrive: «Si mette la maschera e va». La maschera di presidente, chiaramente. Leggevo qualche tempo fa (28 luglio «Donna» di Repubblica) un botta e risposta tra il filosofo che gestisce la rubrica «Lettere» e i suoi interlocutori, un uomo e

tre donne quel giorno. Protestavano contro quella «schizofrenia funzionale» che la settimana prima il filosofo aveva affermato doversi accettare quando si agisce coprendo o assolvendo una funzione sociale. Una delle donne, oltre la protesta che si presentava corale, continuava così: «...vede, forse non ha rilevato una circostanza significativa: quella lettera (quella della settimana prima) era scritta da una donna, anche questa lo è. Mi creda, non è un caso... le donne, soprattutto nell'ambiente lavorativo, non hanno paura di uscire dal coro, perché hanno orizzonti più vasti della carriera, sono meno "ricattabili", beneficamente spiazzanti. Le cose nuove e pulite potranno venire solo da loro, proprio perché di maschere non hanno bisogno». Il filosofo «ribadiva» la necessità della «maschera dei rapporti oggettivi» perché necessaria alla «corretta circolazione dei messaggi sociali» e condannava l'invocata sincerità e autenticità in quanto «nascondiglio spesso segreto della falsa coscienza». Il fatto che fosse stata una donna a sollevare la settimana precedente la questione e che oggi altre tre donne ribadissero lo stesso rifiuto della maschera lo giudicava, evidentemente, un caso. Quando entrai a lavorare a scuola, io non sapevo che sarei stata interpellata in quanto «insegnante», non sapevo neppure che, sposandomi, sarei stata interpellata in quanto «moglie». Non sospettavo neppure che per esercitare correttamente la «funzione» alla quale mi si concedeva accesso dovevo fare i conti con le connotazioni secondo le quali queste «funzioni» erano state ritagliate nel contesto sociale. Che una violenza mi era stata imposta, a me che dovevo rispondere in un certo modo adeguandomi a chi in un certo modo mi interpellava l'ho capito quando il femminismo ha osato affermare che «il personale è politico» (ho capito allora anche il disagio con cui i giovani gestiscono la loro funzione di «studenti», il disagio di dover lasciare ogni giorno, fuori della porta, insieme al cappotto, la loro autentica soggettività). Si legge e ascolta di quando in quando, in forma di interrogazione, un convenzionale lamento per la progressiva riduzione della presenza delle donne in ruoli politici. Forse è la fatica con cui queste «funzioni» vengono gestite che dissuade le donne dall'assumerne altre in cui, dietro la richiesta correttezza formale, intravedono e riconoscono implicate responsabilità altissime che impegnano a tutelare il senso stesso della vita.

Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

La Pivetti mamma e la storia di «Martin»

“Il Tirreno”, 22 ottobre 1998

ERA la finale di un campionato, forse del campionato del mondo. Forse la partita era stata bella, certo lunga ed estenuante: ormai si era ai tiri in porta. Contro chi? La Germania, come quasi sempre? O il Brasile, come quasi mai? Non m'interessano le bandiere, mi diverte il gioco, quando è giocato bene: lo considero un privilegio poter stare con simpatia dalla parte del migliore. Ma quando suonano l'inno di Mameli, l'emozione è quella di ritrovare un amico (invecchiato male, purtroppo, per colpa di quell'«elmo di Scipio» che prima capivano pochi e oggi più nessuno, e anche per colpa di quella «vittoria» che deve essere «schiava di Roma»: non sarà anche per questo che sono costretti a drogarsi questi calciatori condannati a rincorrere vittorie sempre più difficili?). Ora toccava tirare a Baresi: un uomo grande, bello, bravo. Il tiro andò a vuoto, l'Italia fu sotto, lui scoppiò a piangere, addosso al primo che gli capitò accanto. Era un uomo che piangeva e per di più davanti a tutti; un caso così raro _ implacabile l'uscita di un uomo... ora non ti metterai mica a piangere?... davanti agli occhi lucidi della sua donna _ che mi impedì di domandarmi se piangeva su di sé, l'uomo sconfitto, o per la sua squadra la cui fatica, tanta, le cui speranze, bellissime, il suo errore tradiva. Era un pianto giusto (decisi). da accettare con rispetto. Ma quel modo di concludere il torneo, un'impresa di grande fatica, di grandi speranze non mi piaceva, anzi, decisi che non era giusto. Chi era stato a stabilire che in una prova ci deve essere per forza un vincitore, che fa più giustizia affidare la vittoria a un punto piuttosto che decidere per una conclusione alla pari? «Uno» che è poco più che nulla, «uno» su cui lo sappiamo bene quanto può giocare il caso. (Ero una giovanissima ragazza quando l'indimenticabile film di Cayatte «Giustizia è fatta» mi insegnò una volta per tutte quanto della propria vicenda personale, quella vissuta nei giorni stessi del giudizio, porta inconsapevole ogni giurato alla composizione della sentenza collettiva). Questa storia dei tiri in porta in cui è giustizia vincere per un punto di più e perdere per quel punto in meno m'è tornata a mente quando, dopo ore e ore di confronto accanito, la squadra del governo Prodi è andata sotto di un punto. (Mi sia lecito, come consentivano gli antichi, confrontare cose grandi a cose piccole). E mi è salita a galla, non so da quali profondità, la storia di quel «Martin» che «per un punto perse la cappa». L'ha messa in giro questa curiosa, misteriosa vicenda la saggezza comune, probabilmente antica, e noi non sappiamo se intendesse compiangere la sfortuna di chi, come quel Martino, si trova a perdere per così poco o volesse accusare l'inettitudine di chi, come lui, si lascia spogliare per così poco. Mentre tra me e me rischivo di ingarbugliarmi in problemi di giustizia/ingiustizia, sabbie sempre insidiosamente mobili, mi colpiva gli occhi e gli orecchi la reazione di quelli che avevano vinto, un dimenarsi forsennato di braccia, di corpi, di voci fuori di sé. Una vittoria così risicata, casuale forse, quali speranze poteva contenere, quali promesse poteva autorizzare? Ma era questo il senso che festeggiavano i vincitori, la conquista di utili speranze, l'autorizzazione a possibili promesse? Se il senso era questo, la scena non esprimeva affatto la penosità adulta storicamente, matura culturalmente, che devono provare ed esprimere coloro che si riconoscono capaci di nuove e diverse responsabilità politiche. Quanto al voto che era mancato ai perdenti, «uno» si diceva, in questa sconfitta appariva un po' risibile il ruolo di Irene Pivetti: risibile no di certo lei che oggi si trova a dover riconoscere nella sua carnale maternità tutto il significato di quell'essere corpo di donna che credeva disdicevole alla sua alta carica istituzionale e ostentatamente rifiutava «staccando» la testa dal corpo con i suoi immancabili foulards: la circostanza che ha vissuto in questi giorni «sulla sua pelle» la renderà consapevole _ lo era così poco _ delle difficili, talvolta drammatiche scelte che si impongono oggi alle donne, impegnate, come hanno scelto di essere, nel sociale. Risibile, caso mai, la giustificazione ufficiale della sua

assenza che potrebbe essere arrivata e ufficialmente comunicata: «Il presidente Irene Pivetti non può essere presente alla seduta della Camera perché allatta la sua bambina». Risibile, caso mai, potrebbe essere anche il fatto che questo voto non si potesse trovare il modo di raccogliere in un'epoca che quotidianamente vive progressi sempre più strabilianti della comunicazione tecnologica e, proprio nel grandioso, rivoluzionario fenomeno della Comunicazione riconosce il segno qualificante con cui si presenterà alla storia del 2000... Liliana Paoletti Buti L'INTERVENTO

Giampiero, Ornella e i «diritti sbagliati»

“Il Tirreno”, 22 ottobre 1998

I GIORNALI l'hanno raccontata così: il signor Giampiero combatte per 14 anni una battaglia giuridica per affermare lesa il suo diritto alla paternità e lesa il diritto alla vita del concepito dall'aborto volontario della moglie finché la Cassazione dichiara inammissibile la sua istanza di risarcimento perché la moglie si è valse, secondo corrette modalità, della legge del 1978 che ha reso legale l'interruzione della gravidanza («la donna che si procura l'aborto è punita con la reclusione da uno a quattro anni» recitava la precedente legge). Si sarebbero sposati per amore, aggiunge un cronista, e per amore avrebbero concepito il figlio; lei, però, la signora Ornella, «decise di non essere madre e abortì». Così scritta e così letta la storia sembra incomprensibile; il signor Giampiero, comunque, ha ritenuto giusto farne discendere una proliferazione di diritti. Vediamo perché. Una lunga elaborazione del pensiero teorico ha prodotto come concezione della società un grande quadro «atomistico», di agenti uguali, indipendenti, automotivati e come modo di trattarli il sistema dei diritti individuali. Ma nel quadro amministrato da questo strumento utile e potente non si può rappresentare la tensione relazionale che si istituisce tra le «persone» della vita reale e le responsabilità che ne derivano: tutti i rapporti, infatti, sono assimilati a quelli tra persone indipendenti. Eppure, irretiti come siamo in questo linguaggio, i problemi che ne derivano li interpretiamo come esigenze di nuovi diritti. La legge 194 non è, come malamente si dice, il diritto all'aborto: contempla i casi in cui la salute fisica e psichica della donna non consente la prosecuzione della gravidanza; riconosce a lei la valutazione di questi danni e l'ultima parola. Una urgenza storica ha attribuito allo Stato la necessità di questo riconoscimento. Rivediamola questa urgenza storica per aiutarci a capir meglio. Nel lungo cammino di due secoli, a cominciare dai tempi gloriosi in cui erano stati proclamati ideali di giustizia e libertà, erano stati progressivamente attribuiti alle donne i diritti dei quali la privava l'esclusione dalla partecipazione sociale. Nelle lunghe e difficili battaglie avevano trovato riconoscimento e sostegno, almeno ideale, nella politica dei progressisti. Dopo aver ottenuto diritto all'istruzione, al lavoro, al voto, nel 1975 il nuovo diritto di famiglia le liberava dalla soggezione al potere maritale e la collocava in posizione di parità nel matrimonio. Ma se l'istituzione si rinnovava civilmente nei rapporti contrattuali, sotto le forme «mute», c'era una vita di coppia che viveva rapporti segnati dal corpo, quella tensione relazionale di cura e di responsabilità in cui il genere umano esprime una sua specificità. Questa vita di coppia usciva negli anni '70 allo scoperto nella voce delle donne che denunciavano l'oppressione e chiedevano libertà, oggi a partire dal corpo e dalla sessualità. Questa volta erano sole a combattere questa battaglia a cui la società, impreparata a capire, reagiva malamente con accuse pesanti di

profanazione della tradizione, assalto al potere maschile e umilianti: si trattava di una moda, di una capriccio. La condanna più diffusa, improntata a moralismo, rifiutava il corpo e la sessualità messi in primo piano; eppure forse neppure le donne stesse allora lo sapevano: nel riscatto del corpo avrebbe avuto la base della sua fondazione la piattaforma politica del femminismo che ha affermato nella società l'autorevolezza dell'essere donna e il riconoscimento del suo ingresso nella gestione dei poteri. Ma lo Stato davanti a un Movimento grandioso e appassionato di migliaia di donne senza preclusione di età, di condivisione culturale, di condizione sociale, di regione geografica non poteva sottrarsi ad assumere una posizione: dopo lunghi contrasti tra i partiti politici _ il progetto di legge fu occasione, forse anche pretesto, per forti contrapposizioni _ si arrivò nel 1978 alla legge 194. Tra le donne non furono poche quelle che sentirono e denunciarono l'improprietà dello strumento che si usava sul corpo, e sul linguaggio che questo esprime: solo i protagonisti potevano contrattare e amministrare la loro relazione. Ma non bastava depenalizzare l'aborto: la società non era preparata al salto di civiltà che si proponeva e le donne sarebbero finite ancora sui tavoli delle mammane e dei «cucchiai d'argento». L'aborto doveva essere libero ma anche sicuro. Il contraccolpo è stato grosso: il caso del signor Giampiero e della signora Ornella è emblematico della violenza di cui è carico un aborto e del pericolo che questa violenza imbocchi le strade della rivendicazione di diritti. La relazione che lega madre, padre e concepito non si può fare a pezzi collocando gli elementi uno contro l'altro in rivendicazioni reciproche. Siamo debitrice a una donna, Elisabeth Wolgast di una «Grammatica della giustizia» che articola l'uso corretto dei diritti in opportuni contesti (come fa la grammatica con le parole): fuori dei quali sono possibili «diritti sbagliati». Liliana Paoletti Buti

L'INTERVENTO

La lezione della volpe

“Il Tirreno”, 23 dicembre 1998

Li hanno condannati a 22 anni i quattro che affogarono il marocchino nel Po: erano lì, sul lungofiume a festeggiare la fine della scuola, uno di loro aveva preso la maturità. Divenne parte della festa svillaneggiare come «muso nero, nero bastardo» un povero diavolo di marocchino che era venuto a scaricare, ormai era sera, la povera, forse miserabile, merce che vendeva, forse spacciava, e la stanchezza della sua miserevole giornata senza lavoro, senza casa. Gli sghignazzavano sempre più addosso e lui prese a scappare finché la paura fu tanta che si buttò nel fiume. E quelli ora sghignazzavano di quelle braccia che non sapevano nuotare e annaspavano per aria cercando un appiglio che doveva esserci. Non ci fu e il fiume lo inghiottì nella sua larga corrente insieme con le bottiglie vuote e la spazzatura che gli buttavano addosso. Una canagliata che è stato impossibile dimenticare. I giornali comunicano oggi la sentenza; è giusto: un tempo, dopo la notizia, dei fatti non si sapeva più nulla. Un'altra sentenza si legge oggi, riguarda quella che fu una combriccola infame: uno è condannato all'ergastolo, l'altro a 25 anni, il terzo, il più infame, era già crepato in carcere. Un vecchio malvissuto, laido. Laide erano le manovre che usava per adescare il bambino Silvestro, laidi gli abusi che praticava su quel piccolo corpo, bello e allegro. Non ne è rimasto nulla: furono dati al fuoco i pezzi dello scempio fatto a colpi di roncola. Un tempo gli esseri colpevoli di delitti infami si mettevano alla gogna trascinati a corda per le strade, tra la gente che poteva vomitargli addosso il suo disgusto e provava risarcimento nella loro pubblica vergogna. Le immagini che ce ne sono arrivate sono una abiezione collettiva. Oggi, nella segregazione del carcere, offensori e società offesa si separano per sempre, si ignoreranno reciprocamente nella dimenticanza; se si deve credere che un travaglio della coscienza sia possibile, che possa affiorare il bisogno del riscatto, questo non potrebbe significarsi nell'accettazione da parte dei colpevoli, anzi nella richiesta di un lavoro socialmente utile, di un aiuto a chi soffre, di un sollievo a chi fatica nell'offerta di qualcosa di sé, almeno il dono del sangue, per salvare una vita? Intanto è Natale e tutti comprano per regalare: oggetti come segno di amore. «Gli uomini comprano dai mercanti le cose già fatte - diceva un giorno la piccola volpe al piccolo principe - ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici». Lo supplicava di addomesticarla: la sua vita, noiosa, si sarebbe illuminata. Ma il piccolo principe che veniva da un misterioso pianeta, non sapeva cosa significa «addomesticare». Se avesse avuto un vocabolario avrebbe letto: addomesticare significa assuefare qualcuno alle proprie abitudini. Così abbiamo fatto noi che abitiamo la terra, sempre, e non solo con gli animali ma anche con gli uomini. Così facciamo ancora. Sulla mia finestra, addosso allo stipite, si è rannicchiato un piccione infreddolito. Per ripararlo dal gelo delle notti cercavo di buttarlo addosso un cencio di lana. Faceva il gesto di avventarsi con un brutto verso di chi non ha la voce. Il pane che gli mettevo vicino lo sparpagliava a colpi secchi della testa. Io gli coprivo le ali: allora non poteva più volare. E le molliche non le poteva raccattare, aveva il becco. Alle ali e al becco non ci avevo pensato. Senza saperlo lo addomesticavo, lo facevo assuefatto alle nostre abitudini. Ma la volpe, al principe che non sapeva addomesticare aveva detto: «...bisogna essere molto pazienti. In principio ti sederai un po' lontano da me, io ti guarderò con la coda dell'occhio, tu non dirai nulla; le parole sono una fonte di malinteso. Ma ogni giorno potrai sederti un po' più vicino.... conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra, il tuo mi farà uscire dalla tana...». Non l'avevo capita bene la lezione della volpe quando, a suo tempo, la lessi: a leggere, si sa, s'impara poco; s'impara vivendo, magari due giorni con un piccione infreddolito che se n'è andato, proprio per non essere addomesticato. Lilians Paoletti Buti L'INTERVENTO

I jeans antistupro ultima umiliazione

“Il Tirreno”, 17 febbraio 1999

Quando si muovono le donne l'aria si riempie di vitalità. Così è accaduto quando si è scatenata la protesta in jeans: al suo primo apparire, nella sua aria volutamente scanzonata, ricordava i tempi in cui la giovinezza, gloriosa delle sue forze, contestava al grido: una risata vi seppellirà. Ed è stato bello che la rivolta sia stata immediata, così autentica da travolgere possibili paletti e steccati che spesso fanno andare a zig-zag tristemente il cammino storico delle donne.

La sentenza, lì per lì, era principalmente risibile: quel problema dei jeans in primo piano come corpo del reato era tutta da ridere per quel «dato comune di esperienza» che ne ricavava il giudice, per quella sua tesi che, una diceva argutamente, aveva tratto ispirazione dalle canzonette dove si invoca la donna: «Questi jeans buttali giù se si vuole far l'amore». In questa amenità faceva ridere perfino la riesumata verginità sempre noiosa di Maria Goretti, santa per non essere blindata, avrebbero detto gli uomini, per non essere jeansata diranno d'ora in poi le donne. Corre un bel rischio questa santa coi tempi che corrono: ritrovarsi domani sul video, fresca e sorridente, blindatamente jeansata, a offrire alle ragazze jeans Goretti, massima adesività _ così oggi si dice _ garanzia antistupro.

Tutta da ridere dunque questa protesta in jeans? Sì, se non ci fosse tra noi e i giudici questa giovane donna di oggi, all'epoca giovanissima ragazza, nella cui dignità umiliata con tanta deontologica premura sentivamo desolatamente umiliata la dignità che si era creduto di riscattare con quella legge che venti anni prima trecentomila voti di donne del Movimento avevano presentata al Parlamento e venti anni dopo donne parlamentari avevano imposto all'approvazione. Questa legge restituisce alle donne il corpo di cui erano state espropriate, bene inviolabile, punto di forza per la loro autodeterminazione. Proprio in dispregio di questa che l'aveva mandata assoluta, i giudici della Cassazione ponevano problemi nel merito del giudizio del tribunale precedente: la presunta mancanza di resistenza che doveva essere «istintuale» soprattutto «per una giovane»; l'accettazione «supina» della violenza nel timore di altre, ipotetiche offese, «offese certo non più gravi» della propria incolumità fisica. E se la donna, signori giudici, non fosse semplicemente «istintuale» come da sempre voi dite? E se l'umiliazione del corpo fosse per una non più giovane anche più avvilita? E se l'accettazione «supina» fosse indotta da terrore o, magari, perché no, consigliata da una superstite capacità di ragionare che sa di offese più gravi tristemente note? I giudici, dunque, hanno fissato una volta per tutte quale deve essere il comportamento della violentata tipo, quali le sue emozioni, i suoi valori irrinunciabili o patteggiabili, quale il suo rapporto con il corpo: ma questi giudici non sanno dunque che la cultura del nostro tempo ha un problema a cui pensare, la differenza sessuale, grande tema che ha fatto sì che le donne si autorizzino a pensare secondo se stesse.

Questa violentata a cui fanno professionalmente riferimento è un oggetto pensato da loro, secondo un antico costume. In sé, forse, non è mai esistita. Da qui una nuova dignità per la donna di oggi, conquistata in lunghe battaglie, di cui fa parte questa legge che, come è apparso per merito dello stonato intervento di oggi, sono decise a difendere. Non perché ne siano entusiaste. L'hanno progettata negli anni di piombo segnati da una violenza specifica contro le donne: il Movimento di liberazione, mal capito e malvisto, produceva voglie di rivalsa. Il progetto faceva inevitabilmente seguito alle battaglie per il divorzio e l'aborto ma la spinta irresistibile venne dallo stupro del Circeo, orribile, spietato, infame: quelle due ragazze bisognava in qualche modo vendicarle. Impiegarono più di un anno intorno al progetto: non sapevano nulla di iniziativa legislativa; quattro punti lo caratterizzarono: la violenza sessuale spostata dal capitolo dei delitti contro la morale a quello dei delitti contro la persona, violenza carnale e atti di libidine violenta unificati nello stesso reato, era prevista procedura

d'ufficio e consenso per i movimenti delle donne di costituirsi parte civile. In una proposta comune con i progetti dei partiti attivatisi dall'essere stati scavalcati il testo di iniziativa popolare arrivò in discussione alla Camera solo nell'84. Era stata aggiunta la procedura per direttissima, il processo a porte aperte e un reato con specificità se la violenza era di gruppo. L'insieme mostrava quel modo di tutela emancipatorio con cui i partiti laici inserivano le donne nella loro società. La legge si arenò in senato per la fine della legislatura. Quando fu riproposta nel 1987 era firmata non più dai partiti ma da un gruppo di donne parlamentari di cultura laica, intenzionate ora, dieci anni di femminismo erano passati non a vuoto, a mettere un loro segno nei rapporti sociali, nel diritto stesso: con una dura battaglia riuscirono a sostituire alla procedura d'ufficio la querela di parte che riconosce alla donna la capacità di amministrare in autonomia la scelta o no della denuncia, i modi e i tempi di questa. Ma la legge appariva loro niente affatto significativa di una nuova coscienza di sé, di una nuova conoscenza del mondo. Sempre più forza prendeva l'opinione di quelle che sostenevano «meglio nessuna legge – tranne lo spostamento della violenza ai delitti contro la persona – che una cattiva legge»: solo una grande opera culturale avrebbe potuto affrontare con qualche probabilità di successo i problemi di sessualità uomo-donna. Altre continuarono a lavorare sulla legge, convinte di poterla migliorare: la portarono nel 1996 all'approvazione.

Questa battaglia, di cui si tace per brevità l'implacabile contenzioso politico e religioso con cui fu ininterrottamente contrastata (manca anche la regolamentazione della sessualità dei minori, problema di non pochi contrasti) può dare l'idea di quanto sia stata e sia tuttora difficile per le donne partecipare a quella operazione complessa e delicata che stabilisce norme sul corpo e la sessualità tramite legge. Il diritto penale si trova oggi nella necessità di iscrivere nella legge accanto al corpo maschile il corpo femminile: in questa normazione la soggettività individuale e la comunicazione tra i sessi – anche per la complicità e ambiguità che questa comporta – si sente spesso mortificata. E inoltre molto difficile circoscrivere lo spazio in cui la violenza si dilata: non si esprime in un solo atto, connota rapporti, vissuti. Il tessuto relazionale che è stato consegnato alle donne è assai pesante e grezzo per il disinteresse e l'abbandono in cui era stato lasciato: a partire dalle loro competenze culturali vivificate dal rapporto amoroso con la vita che anche le più intellettuali praticano, le donne lavorano ad assottigliare, affinare questo tessuto. Questo il senso della «dignità della donna profondamente offesa» e «del pericoloso impoverimento culturale del nostro paese» espresso nella denuncia che con grande autorevolezza ha preso posizione contro il penoso intervento della Cassazione che è apparso assolutamente ignaro e incomprensivo del salto di qualità che si sforza di realizzare e vivere la società del nostro tempo.

Un'inquilina «simpatica» al Quirinale

“Il Tirreno”, 16 marzo 1999

La giornata della donna ha agitato le acque della coscienza politica maschile a cui è stato presentato il quadro di una «democrazia misogina» in cui i posti di potere sono occupati quasi esclusivamente da uomini. Dati alla mano, mano non di donna. Una vergogna tra uomini, dunque, che bisognerà correggere per il buon nome di questa democrazia, frutto, il più raffinato, che il pensiero politico ha prodotto. E si correggerà da uomini, dunque, mettendo mano alla legge: una modificazione costituzionale dovrà garantire rappresentanze equilibrate tra i sessi. Sono molte le donne che si dichiarano umiliate da questo accesso tutelato. Intanto, in questo strano paese, accade che proprio una donna si propone candidata nientemeno che alla presidenza della repubblica. E subito Enzo Biagi si presenta commissario per l'esame di ammissione. (Il Corriere della Sera, 11 marzo). Emma

Bonino, dice, è stata brava a Bruxelles, e anche in Italia il suo impegno è stato generoso, anche per battaglie modeste e non essenziali. Ma al Quirinale non arriverà e non per maschilismo: Golda Meir e Margaret Thatcher, due donne, dice lui, anzi due signore, hanno guidato con molta sagacia i loro popoli. Ma la nomina tra noi sarà una trattativa privata, tra i partiti e qui ci sono già altri programmi, altri nomi. Tra i quali lui ha già fatto la sua scelta: Ciampi e Martinazzoli. Due galantuomini. Una epigrafe mozzafiato che chiude il discorso: la Bonino è stata pretesto per arrivare qui a questa nomina, per celebrare una certa generazione, quella di Giustizia e Libertà, del Partito d'Azione: la sua. Sembra che non ci sia altro da dire. Qualche volta, di un ministro appena eletto si è sentito dire: è un galantuomo. Le sue specifiche competenze sembravano meno importanti. Quando incontravo la gente per la strada e mio padre era morto da poco mi dicevamo scuotendo il capo: era un galantuomo. Non quello «retto e leale nei rapporti sociali» come dice il Devoto ma «la persona onesta e dabbene» come dice l'ultimo Zingarelli (ma un giorno che si occupava di procurarmi la prima carta di identità telefonò a casa per chiedere a mia madre di che colore io avevo gli occhi). Il rimpianto di chi ne parla fa pensare che siano in estinzione questi galantuomini dell'uno e dell'altro tipo. Comunque nel club dei galantuomini Emma Bonino non ci può entrare: questo nome non c'è neppure la possibilità di piegarlo al femminile, come si è fatto per dottore/dottoressa, direttore/direttrice, ministro/ministra e neppure come si può, si deve fare il/la vigile, il/la studente, il/la presidente (tutti nomi in seconda battuta che, al femminile sembrano perdere un po' del prestigio che contengono: le donne in carriera accanitamente li rifiutano). Di Emma Bonino Biagi dice che è «simpatica». «Mi sta simpatica» ha detto anche Scalfaro, ma non la voterà se si darà il caso. E sicuro che sarebbe Pannella a manovrarla. (I galantuomini, si sa, sono spesso uomini di grandi certezze). La trova simpatica anche la gente, quella della campagna elettorale che Biagi definisce «un po' demagogica, e anche un po' ridicola: e magari lievemente razzista» (?). La gente che oggi si entusiasma per lei è allegra. Per Lady Diana si entusiasmano piangendo. Perché la gente, quella a cui è stata tolta ogni effigie chiamandola «massa», da donne come queste che, importanti, fanno gesti chiari per situazioni chiare, comprensibili, si sente rappresentata nei suoi bisogni, magari quelli che i rapporti sociali non sanno curare, neppure capire. «Simpatica», a pensarla bene, è del resto parola di antica nobiltà, nientemeno che di origine greca dove si diceva di una persona che era capace di provare con altri, insieme, i mali e i beni dell'animo. Una grande qualità, dunque, che però non ha avuto il suo riconoscimento ufficiale, perché dalla società umana, un certo giorno, troppo presto, le donne sono sparite: erano loro, principalmente, le «simpatiche». Questa parola bisogna ricostruirla nel suo nobile significato antico, fare in modo che torni a dire quello per cui è nata. Allora una donna «simpatica» sarà riconosciuta capace di rappresentare, interpretare ciò che è più umano nella natura umana: qualità questa degna, tanto quanto il galantuomismo, dell'accesso al Quirinale. Dove un giorno, forse non tanto lontano, si potrà consultare, secondo l'occasione, il presidente galantuomo e la presidente «simpatica», o anche l'uno o l'altra per la stessa occasione. Sarà un giorno, questo, di grande civiltà. Liliana Paoletti Buti

L'identità strappata alle donne del Kosovo

“Il Tirreno”, 27 aprile 1999

Nel 1994 le postazioni serbe bombardavano dalle colline Sarajevo. Davanti allo scempio di una città bella di natura e arte, pregevole per aver realizzato civilmente una difficile convivenza di varie etnie, l'Europa, dopo tre anni di inerzia, si interrogava sulla inevitabilità di un intervento armato: se si dovesse «morire per Sarajevo» come allora si disse con grande risonanza. I discorsi che si fecero, si scrissero, si lessero allora riecheggiano in quanto si dice, si legge, si ascolta oggi sul Kosovo. La Repubblica 13 febbraio 1994: l'Europa, incapace di una comune politica democratica e a difesa dei diritti umani non aveva saputo contrastare il progetto della Grande Serbia che Milosevic portava avanti fin dalla morte di Tito.

Colpevole di inerzia davanti alla soppressione della autonomia del Kosovo, davanti all'attacco alla Croazia, ora davanti alla irruzione in Bosnia veniva a trovarsi in un vicolo cieco. Si consumava proprio sulle soglie di questa Europa un orrore che ricordava Hitler; un ultimatum della Nato non avrebbe segnato una svolta: troppo armati i Serbi per negoziare; bisognava, come si era fatto contro Hitler, ricorrere a mezzi militari e se attaccare dall'alto significherebbe mostrare finalmente la risolutezza occidentale, per liberare la Bosnia invasa erano indispensabili le forze di terra. Bisognava essere disposti a morire e non per la patria ma per la comunità umana.

Quella cultura della pace e della non violenza in cui si dibatteva la politica della sinistra non poteva, pur di non contaminarsi con le armi, assistere allo scannarsi dei contendenti, assistere a un genocidio. E se Bush che si diceva disposto a mandare l'aviazione dichiarava intollerabile la morte anche di un solo marine, in Jugoslavia, si obiettava che a Washington, non lontano dalla Casa Bianca, il monumento dei marines è cosparso dei nomi e dei luoghi dove i marines sono morti e sono spesso nomi di altrettante aggressioni. Non si vede, si diceva, perché non vi si potrebbe aggiungere finalmente il nome di una causa di pace. (Raniero la Valle, Manifesto 14 agosto 1992).

Il riecheggiarsi tra i due tempi e le due situazioni è certamente sconcertante: non mi provo a distribuire ragioni o torti. Ma ««il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide, né portatori, né bastonate»». Allora tutta la mia attenzione era concentrata su quella orrenda strategia militare pensata e usata per la prima volta dai miliziani serbi in Bosnia e collocata tra le cose del mondo con il nome di «pulizia etnica». Uno dei primi testi sacri del femminismo aveva analizzato i motivi psicologici, sociologici e anche politici della violenza contro le donne nella storia. Un lungo capitolo era dedicato allo stupro di guerra, violenza tollerata, autorizzata, addirittura suggerita, si diceva, perché permette ai soldati di sfogare sadismi repressi e colpisce gli avversari nella «proprietà», allo stesso modo che il saccheggio e la distruzione.

Avevamo letto di Berlino disseminata nel dopoguerra dei figli delle donne tedesche violentate dai russi vincitori; il governo giapponese si accusava colpevole e offriva un risarcimento alle poche, vecchie superstiti dell'invasione dell'Asia quando, molte, giovani, spesso quasi bambine, erano state rapite e segregate in bordelli mobili, al seguito dell'esercito, per tutta la durata della guerra. Ma gli stupri della «pulizia etnica» erano una nuova mostruosa perversione: le donne stuprate venivano chiuse in lager, sottoposte a continui sfoghi collettivi finché la gravidanza avanzata rendeva impraticabile l'aborto. I nati (come chiamarli figli?) dal seme dei loro nemici avrebbero disseminato di sangue serbo la terra delle loro case, dei loro padri. Questo accadeva nel tempo in cui le donne dell'occidente erano reduci da una lunga appassionata battaglia politica, culturale e giuridica tesa ad affermare l'invulnerabilità del corpo femminile. L'Onu fu tempestata di firme a protesta: doveva vendicare la maternità dissacrata e risarcire le vittime il tribunale internazionale contro i crimini di guerra da cui ancora si aspettano, ch'io sappia, gesti significativi. Nella guerra di oggi gli stupri hanno perso la loro specificità di abuso strategicamente

calcolato. Perché la strategia è più atroce: ha strappato di colpo alle vittime, intera, la loro identità umana, quella che era la loro scelta, la loro volontà, capacità, necessità di stare al mondo in un certo modo, con un certo significato.

La guerra di Bosnia, tra i suoi orrori, ci ha lasciato immagini indimenticabili: un bisogno vitale mortificato, un sentimento profondo negato, testimoniano di una esigenza umana la cui mortificazione noi potevamo sentirla, viverla nella nostra carne. Struggente la fontanella solitaria che, come per un sacro impegno, spargeva ancora acqua ora che donne venute ad attingere erano stese a terra, loro e le loro brocche. Struggente la storia dei due innamorati che, ««diversi»» per religione, la guerra aveva separato in zone nemiche: un giorno erano corsi a incontrarsi per fuggire insieme: rimasero lì, stesi sulla strada, uno accanto all'altra, a lungo senza sepoltura. Quando ebbero la stessa tomba, fuori della città, i giornalisti dissero: Romeo e Giulietta. Oggi la tragedia è collettiva, non c'è posto per episodi, gesti isolati: erano tutti uguali i profughi nella lunga carovana che li portava via: i volti gravi, i corpi composti, i passi senza rumore sembravano segni di dignità: era invece una processione sacra di disperati che non sanno più chi sono. Li abbiamo visti arrivare: non c'era nulla ad aspettarli: si sono accasciati nella stanchezza, nella fame, al freddo, al buio della notte, la pioggia, la mota. La mattina fu chiaro: una landa immensa, gremita e brulicante dove non si vedeva nulla, non si riconosceva nulla dei vincoli che fanno popolo, comunità, famiglia. In questa smisurata landa d'infelicità gli uomini sono pochi, spesso vecchi.

Quelli giovani sanno che la guerra è cosa loro, sanno di essere importanti perché possono ammazzare e sono ammazzati perché importanti. Tanti sono i bimbi, troppi, uno sterminio. C'è molta attenzione per loro e sono investiti di valori simbolici: sulla morte di un bambino si misura l'atrocità colpevole, se nasce una bambina la chiamano Libertà, per significare la speranza del riscatto. Brulicano questi bambini tra le donne che sono tante, migliaia. La guerra non è cosa loro. Le hanno lasciate andare, magari dopo averle stuprate: vivono la coscienza di una cosa che non vale. Ce ne sono che si sono suicidate, non si sa quante. Si sa perché: per orrore della loro più intima dignità brutalmente abusata, per l'orrore di partorire il figlio di un serbo, per il ripudio con cui nella loro gente sono trattate le ragazze non più vergini.

È la donna la più investita nelle regole del matrimonio e nel significato della famiglia e ci sono culture che al di là del ripudio non aprono alle donne prospettive di senso, di vita. Le meno giovani, se alzano la testa, si asciugano lacrime: le hanno buttate via insieme con questi bimbi: ne hanno sempre uno tra le mani e le mani, ingombrate, non possono fare nulla. Sarà così anche quando di qui bisognerà andar via e non si sa per dove. C'è in questa vicenda che vediamo in tempo reale una tale mortificazione della sostanza umana che davanti a questa realtà inaccettabile sento riecheggiare la desolazione che lamenta: «se questo è un uomo»... E non basta. In questa ««pulizia etnica»» che a torto può essere presentata come un episodio circoscritto nella storia, la riflessione del pensiero sente dolorosamente sconfitta quella componente che si era radicata nella nostra coscienza culturale, quella nuova nozione di umanità che include tutte le forme della specie umana, senza distinzione di razza e di civiltà. E nel nome di questa coscienza che avevamo promesso: mai più Auschwitz. Appare sconfitta anche la tecnologia, quella tecnologia buona che ci ha fatto molto più capaci di quanto ci consentivano gli organi naturali, più agiati, che ci ha consentito di partecipare, essere informati, di sapere molto di più di quanto si imparava a scuola. Oggi gli aerei che lacerano senza tregua il nostro cielo (a bordo non c'è un uomo a perdere ma un pilota «prezioso» costato 7 miliardi di addestramento) distruggono in ogni volo una lunga fatica umana. Oggi tocca alla tecnologia preparare la pace sulle macerie sconfinite della guerra. Avevamo giurato: mai più dopo Hiroshima. Credevamo di inaugurare il 2000 con la meraviglia di una teoria politica e di una prassi politica che amministrassero la convivenza umana ponendo fondamentali quelle innovazioni culturali coraggiose e decisive. Ma nello scarto tra i principi culturali e la loro realizzazione si patisce sconfitta e allora si ripara nel privato. Accanto a me la bambina mangia la sua minestra. Anzi non la mangia più: fascinata come sempre dallo spettacolo delle immagini, quale che sia, si è incantata. Non gli dico, come faccio quando lascia roba buona nel suo piatto: ma lo sai che ci sono bambini che questi cucchiari di minestra li vorrebbero mangiare? Non lo dico per pietà di queste mamme vere che i loro figli li hanno visti affamati. E non gli chiedo neppure se ha capito ciò che ha visto: non ne ho più il coraggio da quando alla domanda: cos'è il Paradiso? molti bambini risposero: quel posto dove si prende il caffè.

Le parole della signora Olga

“Il Tirreno”, 3 giugno 1999

Con una pregevole finezza i quotidiani hanno separato «la vedova D'Antona», che partecipava con il popolo dei lavoratori alla manifestazione contro le Br, dalla «signora Olga» che leggeva dal palco le parole della sua intimità. «Massimo» leggeva «amava la gente, aveva a cuore la felicità delle persone, il futuro dei giovani»: amore, cuore, felicità parole insolite per un intellettuale, un politico. «Era mio marito, il padre di mia figlia». Una pausa. «Noi ci amavamo» aveva scritto e voleva leggere perché il gesto omicida che pretendeva di legittimarsi come politico apparisse per quello che era, un assassinio infame. Ma non l'ha letto: le parole sono rimaste dentro di lei dove erano nate in un moto di grande tenerezza, cariche di questo senso. «Mia cara Norina» scriveva dalla prigione delle Br Aldo Moro con il languore di un uomo che non potrà accompagnare la sua sposa alla fine: rassegnato nel compimento di un superiore servizio come ci è apparso nell'abbandono, dentro il bagagliaio dell'auto spalancata. Di Massimo D'Antona sono rimaste a terra le due borse, gonfie di fogli. «Un uomo di carta» potevamo pensare come ci accade di dire per un intellettuale, un politico, quando sentiamo troppo la distanza. Ma la signora Olga ha scritto «noi ci amavamo» e noi abbiamo letto: un'immagine che si allontana non ancora toccata dalla nostalgia. Una cosa così bella non c'era mai accaduto di leggerla su un giornale. Liliana Paoletti Buti

I giovani d'oggi e quel primo passo sulla Luna

“Il Tirreno”, 4 agosto 1999

Quando i giovani si dettero appuntamento a Woodstock, trent'anni fa, tutto quello che si sapeva di loro era che il loro unico problema era di diventare adulti e ripetere quello che avevano visto fare ai loro padri. Vennero per vivere la felicità, nella pace, nell'amore, nella musica. Lo dissero e lo fecero: cinquecentomila, pigiati in pochi campi, prima sotto la pioggia, poi affogati nel fango. Quando tre giorni dopo, annunciata al suono delle amate chitarre, fu l'ora di andare fuori del paradiso, quello che era diventato «il popolo dei giovani» credeva di poter cambiare il mondo: contro la guerra, il razzismo, l'amore fatto istituzione, le parole vuote del significato che era stato inventato per intendersi. Non è stato così, ma nulla è stato più come prima. Oggi, nell'anniversario, si sono dati un altro appuntamento: mentre sulla sera di questo incontro calano le tenebre, il cronista commenta: «... nella luce incerta della notte i giovani e le giovani si muovono vaganti per i prati: sembrano "personaggi in cerca di autore"». Diciamo continuamente che questi giovani di oggi non sappiamo chi sono, ma non con il gusto di togliergli quella identità che allora si conquistarono, piuttosto con la tristezza e la frustrazione di dover riconoscere che degli eventi memorabili, di cui passano in questo tempo a catena gli anniversari, loro non ne conoscono il senso: tutt'al più ne hanno un'idea vaga e confusa. Quando arriva la ragazza ho in mano il giornale che commenta lo sbarco sulla Luna, anche questo trent'anni dopo. «Ne sai qualcosa di questa avventura?» chiedo. Non sa che dire. Riprovo: «A scuola c'è cascato qualche volta il discorso?». Ci pensa un po' e intanto vede sulla pagina aperta del giornale l'impronta ormai storica dello scarpone di Aldrin e ride: «L'insegnante di inglese ci spieghò che si chiamano moon-boots i nostri doposci scarabi».

impermeabili e sicuri come gli scarponi inventati per gli astronauti». Ora ridiamo tutte e due. Si disse a suo tempo che le ricadute dell'impresa erano state principalmente tecnologiche: personal computer, minitelecamere, telefonini, tecnotessuti isolanti: ma come è potuto accadere che non c'è stata ricaduta nella cultura umana del fatto che noi, quelli che videro, noi quelli della Terra, capimmo che dopo quella notte non potevamo più essere gli stessi? Oltre le impronte degli scarponi noi avevamo lasciato sulla Luna una bandiera: per perforare la crosta lunare, durissima, fu strappata al sonno di milioni di anni una tempesta di polvere. Questa bandiera non avrebbe avuto un brivido: nel deserto lunare non c'era vento. Avevamo lasciato anche una targa con scritto che venivamo «in pace e a nome dell'umanità». Questa targa non avrebbe fatto ruggine: non c'era pioggia né trasformazioni chimiche a corromperla. E se qualcuno mai arrivasse lassù, i segni della bandiera, stelle e strisce, non avrebbero per lui nessun senso e nessun senso avrebbero i segni della targa perché quelle lettere le abbiamo inventate noi, gli umani, e noi abbiamo inventato alle parole il significato: l'universo simbolico che abbiamo costruito è il nostro modo di essere, di noi, gli «umani». L'agghiacciante realtà di quel celeste corpo morto, la sua tragica estraneità ai nostri corpi, alle nostre parole, alle nostre bandiere ci facevano capire la nostra originalità, forse la nostra possibile solitudine nell'universo. Quando nella via del ritorno l'astronave ci trasmise l'immagine della nostra Terra, così piccola nella sua rotondità che vedevamo intera, così sperduta nel vuoto, una tenerezza sconosciuta ci fece provare per la prima volta il bisogno di proteggerla. Al confronto della tragica morte che avevamo conosciuto, quella sua meravigliosa bellezza _ forse precaria? _ in cui tutto si muove, tutto cambia, l'avevamo chiamata «vita» e la soddisfazione che consente alle esigenze con cui noi ci rapportiamo a lei l'avevamo chiamata «felicità». Si disse allora che questo ritorno alla Terra e ai suoi beni aveva fatto nascere la coscienza ambientalista: si scrissero negli anni '70 libri importanti sui «limiti dello sviluppo», su «la condizione umana». Si disse anche che quell'ora era stata di tutti: gli umani, tutti avevano fatto quel grande passo. Ma la rivalità tra Usa e Urss, che in quei tempi si sfidavano alla conquista dello spazio, fece sentire retorica quella affermazione. Restò senza frutti. Oggi, quando parliamo ai giovani, le prospettive importanti di una nuova scuola, l'opportunità per loro di partecipazione alla vita sociale, i vantaggi della comunità familiare rispondono di sì, che è vero, è giusto, «ma anche la vita» aggiungono. Esserci senza mediazioni è la felicità. Non esserci è l'infelicità: abbiamo letto della giovane donna che costretta a una «vita non vita» da un handicap, ha chiesto, ai capi del potere, il diritto alla eutanasia: definiva la sua richiesta «mostruosa», «un cattivo esempio», «una richiesta culturalmente inaccettabile, giuridicamente illegale, religiosamente inascoltabile, moralmente riprovevole». Ben venga questa provocazione se porterà vantaggi ai disabili e vergogna al nostro isolarli nella pietà. Ma se anziché «eutanasia», parola gelida costruita negli ambienti in cui si tratta la morte come un'idea _ pare fatta apposta per tenere distanti gli umani tra cui deve fraporsi _ si invoca il nome della «dolce morte», la desolata realtà della condizione che si dice terminale diventa una intesa tra umani, spoglia di aspirazioni eroiche, chiusa in una mestizia sconfinata, ma consolata dalla recuperata dignità umana di una libera scelta. - *Liliana Paoletti Buti*

Medico-malato rapporto umano indispensabile

“Il Tirreno”, 9 luglio 1999

Liberata dagli orrori imprevisi della guerra, i contrasti rancorosi scatenati dalle elezioni europee, la lungaggine frastornante delle amministrative italiane, la gente guarda con senso di liberazione alle vacanze senza interesse per le due importanti riforme, la sanitaria e l'istruzione, l'una e l'altra alle prime prove proprio in questi giorni. Il punto di vista in cui mi colloco - la comune richiesta di diritti da parte degli studenti e dei malati - mi invoglierebbe a un unico discorso, ma la lunga esperienza che ho vissuto nella scuola mi spingerebbe lontano e il discorso della sanità finirebbe nei ritagli. Invece due recenti circostanze mi consigliano di portare proprio qui l'attenzione.

Alla proclamazione della nuova sanitaria ha fatto seguito, immediata, la protesta dei medici alla quale si è unita, con uguale valutazione negativa, la dichiarazione della Presidente della Associazione per i diritti del malato: «Le nuove regole allontanerebbero ancor più il malato dal medico». Siccome la riforma pretende di andare proprio nella direzione opposta, di garantire, cioè, al malato una più sicura presenza del medico, lo scontento sembra volto non alla quantità ma alla qualità della presenza. Quando nel '73 l'Associazione degli ospedali americani stabilì un codice dei diritti del malato, codice adottato in tutto il paese, affisso sui muri di ogni ospedale, questo codice recitava: «Tutte le attività devono ispirarsi a una preoccupazione prioritaria per il paziente, soprattutto al riconoscimento della sua dignità di essere umano».

È ben noto quanto la società americana ha affidato la tutela della dignità individuale al sistema dei diritti: la connessa attività di rivendicazione garantisce da possibili ingiustizie. Un codice di diritti del malato implica dunque il riconoscimento dell'esistenza di ingiustizia da parte del personale ospedaliero. Impostato così il rapporto medico/malato è malamente pregiudicato in partenza; quanto poi all'aspetto pratico, il diritto di avanzare rivendicazioni implica una posizione di parità, non consente di esercitare tale diritto in posizione di inferiorità, com'è del malato.

Questo rapporto medico/paziente è stato vissuto sempre come difficile: tra i Greci antichi era un luogo comune dire che «un medico pieno di chiacchiere è mal su male», e Platone faceva ragionare nella Repubblica Socrate sul «vero senso» da dare alla parola medico. Oggi si comincia a indagarlo e affrontarlo per nuove vie. Si leggono ripetutamente e da varia fonte cose interessanti su quella separatezza tra corpo biologico e corpo umano che i progressi della scienza, a cui la medicina largamente attinge, sembrano pericolosamente accentuare: è la concezione stessa della medicina ad essere chiamata sempre più spesso in causa, le sue pretese scientifiche, il posto che occupa nella comunità.

La cosa è tanto più interessante quando a discutere è la stessa Università la disciplina stessa che consegna la legittimazione alla professione. Gli studenti di medicina a Pisa devono sostenere un esame che tratta di Elementi di psicologia medica: una dispensa datata 1998, autore il prof. Luciano Conti. Dopo aver affermato in apertura che la medicina trova un limite alla sua impostazione di scienza esatta, basata sulle scienze biologiche, quando, applicata all'uomo, deve armonizzarsi con le scienze umane, l'autore distingue nella educazione professionale del medico la necessità di un equilibrio tra «sapere», «saper fare», «saper essere». La nostra Università, afferma, dà uno spazio enorme al «sapere», uno spazio ridotto al «saper fare», e quasi nessuno spazio al «saper essere», cioè la capacità di relazionarsi con il paziente e conclude lo stesso paragrafo:...«la medicina biologica deve calarsi nella medicina umana perché noi dobbiamo curare degli uomini e non riparare delle macchine» (pag. 10) (e qui la ragazza che su questo testo ha studiato annota Bravo e io mi commuovo: conosco questa meravigliosa soddisfazione di trovare esplicitata autorevolmente un'esigenza di cui si vive il bisogno di riconoscimento). Dunque, continua l'autore, la scelta professionale implica non solo la capacità di

affrontare studi lunghi e difficili ma anche riconoscersi attitudine a un rapporto umano con il malato. L'istintuale «prendersi cura», comune anche agli animali, diventa «curare» mediante una specifica educazione che il testo si propone di attivare fornendo competenze psicologiche che approdano ad una Psicologia Medica in quanto studio dei problemi relativi all'uomo ammalato e del supporto medico-paziente capace di misurarsi con tutta la complessità biopsicologica dell'uomo.

Quando ho restituito il libro alla sua proprietaria ho detto che lo trovo interessante per il contenuto e importante per gli scopi che dichiara e che apprezzavo molto la sua partecipazione soddisfatta. Non le ho chiesto se crede che l'incontro con questo testo potrà essere per altri e per altre, come è stato per lei, opportunità per misurarsi con contenuti capaci di creare più completa la dimensione della professione a cui si preparano. La mia esperienza di insegnante mi suggerisce scetticismo e perché il testo si inaridisce in quanto viene vissuto come materia di esame e ancor più perché gli studenti e le studente non riconoscono nel loro rapporto con i professori l'«essere in relazione» che qui si scopre e si dichiara indispensabile quando la materia «scientifica» cala in un rapporto umano. Ho taciuto anche la diversa interpretazione che di questo insoddisfacente rapporto dà la sociologia, che parla della decaduta figura del medico di famiglia conseguente all'invenzione della clinica: il medico, nel nuovo contesto scientifico, «per conoscere la verità del fatto patologico deve guardare, attraverso il paziente, il morbo: la ricerca del caso clinico puro implica, inevitabilmente, la disumanizzazione del paziente». E, tacendo, ho finto di consentire che il «prendersi cura» sia comportamento genericamente umano, che non ha nulla a che vedere con la «differenza». In realtà sono state le donne a riconoscere nel «tempo di cura» l'espressione di un senso morale «che rende le azioni umane espressione di un'intenzione comunicativa, e di una responsabilità verso l'altro».

Una famiglia «possibile»

“Il Tirreno”, 28 ottobre 1999

«Culle vuote per difficoltà economiche e per sfiducia nell'avvenire» ha risposto il presidente Ciampi a Papa Wojtyła che subito sceglie come argomento dell'incontro il tema della famiglia. Motivazioni politiche, dunque, adduce il presidente e a politiche di sostegno si impegna. «Cellula fondamentale su cui si regge la nazione» aveva della famiglia affermato il Papa in sintonia con l'alta dignità politica del suo interlocutore.

Riconosciamo nelle parole «forti» quell'età dei «galantuomini» che si impegneranno in costruzioni «forti» sostenute da idee «forti» capaci di disegnare strutture e forme «normali». Un'età rispetto alla quale noi, non apocalittici per paura ma neppure integrati per rassegnazione, ci sentiamo con grande disagio «disintegrati». Rinuncio a misurare la forma famiglia con le idee forti, politiche e religiose, che sono state evocate a difesa e mi provo a dire qualcosa sulla dimensione soggettiva di certe scelte che disegnano una famiglia «possibile».

Troppo poco significato o addirittura nessuno si attribuisce nei nuovi scenari che si stanno aprendo nella vita del nostro paese e non solo in questo ai segnali che vengono dalle donne sempre più presenti e quindi sempre più significative. Quando si parla di «culle vuote» si parla come se la disponibilità delle donne alla maternità fosse stata prima assoluta (le migliaia di aborti di ogni tempo come le intendiamo?): l'antica «etica del dono» sarebbe degenerata in un egoismo incapace di concedersi al naturale dovere. Appena si presta l'occasione qualche curatore di anime, tra quelli che nella psicanalisi o nella religione continuano a leggere che per la donna «l'anatomia è destino», se la donna non si riconosce madre della creatura che partorisce, la definiscono prevaricatrice, spersonalizzante, divoratrice e concludono: un mostro. (Repubblica 5 agosto).

Così è stato per la madre nella tristissima vicenda del gemellino down che i giovanissimi sposi si erano dichiarati incapaci di accogliere. Regole di pensiero astratte, assolute, immutabili non consentono che «una maternità potrebbe essere mal venuta, che la nascita di una madre attraverso la venuta del figlio potrebbe essere mancata». La sacralità che si attribuisce alla vita sacralizza anche la più tragica delle nascite: alle donne di Bosnia, costrette dallo stupro dei nemici a maternità che avrebbero realizzato la pulizia etnica, il Papa disse: «Cambiate la violenza in un atto d'amore».

Oggi, nel tribunale dell'Aia, dove si condannano i «crimini di guerra contro l'umanità», ricopre la carica prestigiosa di procuratore generale una donna, Carla del Ponte: ci aspettiamo da lei non solo condanne agli stupratori e risarcimenti alle vittime – condannare, purtroppo, è ben altro che eliminare e risarcire è, purtroppo, ben altro che sanare – ma parole esplicite di condanna contro una cultura che ha stentato perfino a includere nei suoi codici lo stupro tra le violenze contro la persona. Leverà parole di sdegno contro ciò che si disse e anche oggi si dice – saranno un migliaio, i bambini che le donne kossovare vittime della stessa mostruosa strategia rifiuteranno di accogliere come figli – che questi nati le donne potrebbero accettarli come ««orfani di guerra»».

Le scelte soggettive con cui le donne partecipano oggi alla costruzione di una famiglia ««possibile»» rifiutano questa identificazione donna-madre e madre ad ogni costo. In quel processo che hanno avviato nel cuore del '700 con la richiesta di uguali diritti civili e politici, oggi portata avanti dalla politica delle «pari opportunità», è inevitabile per loro la necessità di assimilarsi al modello maschile secondo il quale è strutturata tutta la vita sociale e la maternità e questa assimilazione è ostacolo. Essere madre e lavoratrice insieme implica grande difficoltà: la maternità non può essere vissuta con il godimento e l'impegno che la scelta contiene e d'altra parte, se vogliono sopravvivere, queste madri devono rinunciare alla potenzialità che hanno imparato a conoscersi, il cui ulteriore sviluppo richiede-

rebbe tempo e energia senza limiti. Sempre più numerose ritengono la loro istruzione e preparazione professionale valore «primo» a cui la nascita di un figlio riduce spazio e progresso. Quelle che più si sono appassionate al conseguimento di dignità personale e sociale come espressione della loro creatività, dei figli fanno a meno; più numerose sono quelle che, prima di mettere al mondo un figlio, vogliono concluso il ciclo degli studi e raggiunta sicurezza economica e anche professionale.

Questo ritardo diminuisce o addirittura esclude il progetto di più figli. E il rapporto con il figlio comporta spesso per loro un vissuto carico di difficoltà. Hanno perduto le giovani madri il sapere un tempo tramandato tra donne che forniva facile sicurezza e non si sentono inserite in una nuova catena di saperi della cui esistenza sono consapevoli. Non ricavano soddisfazione neppure dall'impegno con cui sperimentano nuovi modi di relazione ed educazione con i figli: non si sentono competenti. Quelle che hanno preso abitudine e gusto a pensare vivono con grande difficoltà a contrastare le regole dell'organizzazione sociale in cui la loro presenza come donne e come madri non è prevista: sanno che «gli attrezzi del padrone non abatteranno mai la casa del padrone», sanno che il disordine, l'imprevedibilità e la vulnerabilità nel divenire potrebbero provocare l'abbandono del loro progetto originario, ma nello stesso tempo sono incapaci di esprimere quel progetto di civiltà che oggi tocca alle donne esprimere.

Nella politica non hanno finora nessun particolare rilievo che faccia avvertire almeno il riflesso di un diverso modo di pensare. Intanto la fine del secolo manda intorno segni controversi: per le pari opportunità madre e padre ottengono oggi il diritto allo stesso congedo per l'assistenza dei figli: occasione all'uomo per una paternità da riconquistare o degradazione a funzioni che qualificavano «il secondo sesso»? Il prestigio paterno decaduto è visto come una sciagura storica, causa di disordine, ma c'è un padre che oggi vuol significare la fine dei soprusi del patriarcato impegnandosi a ottenere per il nuovo figlio il cognome della madre. (Una pura convenzione senza significato il fatto che i figli portino il cognome del padre dicono alcuni: sono più o meno gli stessi che dicono che è senza significato, pura convenzione che la presenza delle donne scompaia nel presunto neutro dei gruppi misti: i bambini, i cittadini, gli studenti...).

Oggi Pedro Almodòvar ha dedicato il suo ultimo film «Tutto su mia madre» alla madre e «a tutti coloro che scelgono di essere madri» che significa «accudire, curare, consolare, costruire la vita». Anche questo è un segno dei tempi: il primo messaggio d'amore fu consegnato agli uomini: si facessero fratelli, nell'amore. Il messaggio di oggi sottrae alle donne l'esclusiva della funzione materna e ne fa una qualità di vita, accessibile a chiunque la scelga. Ma la scelta, sia quella che Almodòvar ci racconta della sua vita sia quella che ci presenta nelle immagini, stupende, del suo film, sono due donne a farlo. Il messaggio ci evoca un'antica paura, la paura che lo «spirito materno» con cui vorremmo opporci alla mentalità violentatrice e guerriera possa riproporsi come una leva per controllare le donne attraverso ciò che è più generoso e sensibile della loro natura.

Il vecchio latino e l'italiano che cambia volto

“Il Tirreno”, 23 dicembre 1999

È stata imprudente «La Stampa» (9 dicembre) a intitolare le disposizioni del ministero della Pubblica istruzione per la prossima maturità del 2000 «Maturità, il 2000 ricomincia dal latino» (seconda prova scritta al classico e magistrale). «Ricomincia» grazie a Dio, o «ricomincia» Dio ci salvi? Non sarà questa l'imbeccata per risuscitare quel tormentone del latino che, caricato di pesanti significati simbolici, è stato usato per decine d'anni come capro espiatorio di una presunta difficoltà, in realtà non-volontà di ammodernare la scuola?

Tutto cominciò quando Benedetto Croce, costituendo nel 1920-21 la scuola superiore pubblica, alla base dei licei il classico principalmente, collocò quel latino che fino allora aveva qualificato la scuola privata dei gesuiti. Nacque così, destinata a riprodurre la cultura delle classi al potere, la scuola umanistica, volta all'indietro in tutte le discipline. Dominava allora nella società e quindi nella scuola (così è stato, per molto tempo, forse ancora), la convinzione che alla conoscenza del passato si producesse una coscienza personale capace di interpretare correttamente il proprio ruolo nel presente. Quando nel '62 la scuola dell'Italia repubblicana conobbe – la prima e ultima fino ad oggi – riforma democratica, nella scuola media dell'obbligo fu escluso l'insegnamento del latino. I conservatori, allora, accusarono uno sfregio storico all'identità culturale della nazione e indossarono un sentimento luttuoso mai prima elaborato, come per un caro estinto. Dall'altra parte i progressisti che avevano ingaggiato la battaglia per «il diritto allo studio» individuavano nel latino il segno di quella scuola del privilegio contro la quale la famosa lettera di don Milani aveva invocato una scuola che rendesse tutti «uguali».

Ora la licenza della media apriva a tutti l'ingresso nella scuola superiore ma l'incontro con il latino seminava strage tra i figli della classe operaia. Furono anni ruggenti: la scuola superiore, progressivamente impoverita delle sue caratteristiche, perse identità: si parlava e si scriveva sempre peggio, si ragionava sempre meno: in mancanza di una riforma che la rendesse adeguata ai tempi che cambiavano, un inevitabile riflusso di conservatorismo diffuse un largo rimpianto per il latino, quello serio di una volta (un po' per volta ci si era rassegnati a un latino addomesticato, «dal volto umano» si diceva) quello che «apriva la mente». La riprova? I maturati del classico erano stati all'università sempre i migliori. A questa tesi Beniamino Placido rispose su «La Repubblica» con una amena storiella: in un rigido inverno dell'800, in Olanda, ci si accorse che, dovunque nascesse un bambino, una cicogna era appollaiata sul tetto della casa. Era vero, dunque, i bambini li portavano le cicogne. Poi si capì che le cicogne erano lì per scaldarsi al camino, al tepore dell'acqua calda accesa per la nascita. Fu triste rinunciare alla bella favola.

Com'era triste in quel tempo, a scuola, rinunciare alla favola del latino che «apriva la mente». I ragazzi che si iscrivevano al classico la mente l'avevano aperta per doti naturali: il latino era tutt'al più una coincidenza, come le cicogne nelle nascite; per consuetudine al classico si iscrivevano solo i migliori. I quali, quando la scuola ormai ebbe perso l'antico prestigio, anche loro cominciarono questo latino a masticarlo controvoglia. Nella didattica delle lingue moderne era di moda, allora, il metodo ««visual»»: la veste del latino, si pensò, era ancora troppo paludata se paragonata a quella svelta dei mass media: perché questo latino non si rimodernava un po'? Perché non vestirlo dell'allegre veste dei fumetti? Ci si provò un sacerdote di Recanati, Lamberto Pigini, e il Corriere della Sera dedicò un'intera pagina all'esperienza, consultando fior di linguisti e biologi. De Mauro si augurò che almeno nascesse uno stimolo a svecchiare la didattica delle lingue antiche. Allora la linguistica testuale e gli studi della intelligenza artificiale avevano molto da dire sui processi con cui il pensiero produce

e riconosce senso. Ma nella penosa decadenza della scuola fu coraggioso sopravvivere, impensabile ammodernarsi. Nella speranza che nella scuola della riforma studiare il latino significhi studiare il latino, e basta, si potrebbe concludere anche così: «lui (il latino) speriamo che se la cava». Così si vede che l'italiano sta peggio delle parole di etimologia latina (anche per questo si è difeso il latino a tutto campo, in quanto nobile padre di nobili parole) non c'è più traccia: i ragazzi e le ragazze non ne hanno una né in bocca né negli orecchi. Hanno in bocca o negli orecchi parole poche ma dense di significato con cui trattano tra loro dei loro interessi: amore, motore, musica, sport, turismo, vestire e mangiare. Parole che hanno riempito il mondo, con cui ci si intende dappertutto: l'italiano della scuola deve sembrare a loro una specie di dialetto, riservato a poche e secondarie situazioni.

La riforma, allargando la prova scritta oltre il fatidico tema ad esercitazioni varie, intende restituire alla lingua la funzione comunicativa intera: finora la scuola superiore ne qualificava l'uso attraverso lo studio della letteratura; d'ora in poi si dovrà scrivere di tutte quelle occasioni della vita che ne reclamano l'uso. Dilaga, intanto, il linguaggio delle immagini la cui forza significativa è in molte occasioni superiore alla forza delle parole. (Il treno di Dario Fo chiede alle sagome di un impressionante corteo la forza di impersonare tragedie che le parole delle commemorazioni hanno narcotizzato). Ma altre aggressioni lavorano a rendere l'italiano incomprensibile e impraticabile: i vari specialismi dei linguaggi scientifico, tecnico, tecnologico, burocratico, politico ecc. gli elementi concreti (cose e persone di cui dovrebbe esser fatta la realtà che intendono proporre e amministrare) li trasformano in significazioni astratte di progettualità. Pagnate di nomi, aggettivi, verbi di significato astratto spesso di recente invenzione o importazione (del tipo «sostenibilità, massimizzazione, accessibilità, sussidiarietà, antropizzato, compatibile, sostenibile, implementare, pianificare, monitorare e così via) ci sbalordiscono: non si vede nulla, non si tocca nulla: viva la televisione, dunque il nostro linguaggio quotidiano, umiliato nelle sue modeste concretezze, finirà per essere considerato, anche questo, un dialetto di poveri diavoli.

Mi accorgo ora, purtroppo, di essere caduta inconsapevolmente in un vizio antico: l'attenzione privilegiata al contenuto tradizionalmente umanistico. Ma c'è, nelle disposizioni ministeriali per la Maturità, una disciplina quasi sconosciuta alla quale, dato che è stata inserita in tutte le prove orali di tutti o quasi gli indirizzi, è chiaro che è stato riconosciuto un importante significato: l'educazione civica. Questa disciplina non nuova ma assai trascurata apre la scuola verso quella informazione e formazione civica, più largamente socio-politica, che, a partire dagli anni '70, le «nuove scienze dell'uomo» hanno tentato di inserire nella vita scolastica assolutamente chiusa in se stessa.

Questa disciplina, piombata su studenti e insegnanti nel '53, «dall'alto» doveva informare i giovani sui principi e le istituzioni della costituzione repubblicana (ma non c'è riforma che possa funzionare senza il coinvolgimento degli insegnanti, né c'è riforma che possa farsi introducendo pezzi dell'esterno, estranei, spesso anche in contrasto con il progetto). Oggi, forse, questa disciplina si introduce in un progetto più largo che riguarda la difesa delle identità nazionali, la loro necessaria armonizzazione in una cultura europea: la Vecchia Europa, madre di millenarie culture rischia di subire il predominio della più ricca e quindi più potentemente espansiva cultura americana. Per il vertice di Seattle gli americani proponevano, oltre la globalizzazione del commercio, la globalizzazione dell'istruzione: davanti al rischio «un sol maestro, un sol pensiero» l'Europa ha detto No. Per ora.

Tempo di lavoro, tempi di vita

“Il Tirreno”, 26 gennaio 2000

Nel «Rapporto sullo sviluppo umano nel 1999» pubblicato dall'Onu, il capitolo 3 si intitola: «Il cuore invisibile: l'attenzione e l'economia mondiale». Dal testo, tradotto e pubblicato nel numero 46/47 di via Dogana, «la rivista di pratica politica della Libreria delle donne di Milano» ricopio: «... la pressione implacabile della concorrenza mondiale sta escludendo l'attenzione, il cuore invisibile dello sviluppo umano... l'appoggio umano prestato agli altri è essenziale per la coesione umana e per la comunità forte... le donne dedicano due terzi del loro tempo di lavoro ad attività non remunerate, gli uomini solo un quarto... le famiglie, le nazioni, le imprese hanno continuato a giovare dei servizi di cura prestati principalmente da donne... nel frattempo i servizi si deteriorano in conseguenza della stagnazione economica e dei programmi di aggiustamento strutturale o dello smantellamento dei servizi statali. Come possono le società dare un nuovo assetto all'attenzione nell'economia mondiale? Questa la risposta: sono necessari nuovi meccanismi istituzionali, migliore politica pubblica, consenso sociale, come incentivo per ricompensare «l'attenzione» e aumentare l'offerta e la qualità: appoggio pubblico ai servizi di attenzione per gli anziani, i bambini e protezione sociale dei servizi durante la crisi; politiche relative al mercato del lavoro e misure dei datori di lavoro per appoggiare il bisogno di attenzione dei dipendenti; più equilibrio ed equità tra i sessi per aiutare a portare il peso dei servizi di attenzione in casa». Ogni società troverà un suo ordine secondo la sua storia e le sue condizioni ma «tutte hanno bisogno di impegnarsi fortemente a preservare il tempo e le risorse per l'attenzione e i legami umani che nutrono lo sviluppo umano». APPELLO. C'è da temere che questo appello, come altri che l'Onu ha lanciato in tempi recenti per un nuovo assetto della società, resterà inascoltato, comunque fa un grande effetto leggere proclamato «cuore invisibile dello sviluppo umano» il lavoro di attenzione e cura. Si dà inoltre il caso che proprio tra noi giaccia in Senato un progetto di legge, già approvato alla Camera il 18 ottobre 1999, consonante proprio con questo appello dell'Onu. Interviene in materia di lavoro in quel processo di aggiustamento che è in atto ormai da anni e contratta nuove forme di rapporto tra le parti: le donne, entrate ormai in massa in questo mercato, hanno portato la consapevolezza, acquistata e a lungo sofferta nel privato, del valore del «tempo di cura» (quello che l'Onu chiama attenzione): in questa esigenza, che obbliga la comunità a progettare modelli organizzativi e servizi compatibili con il cambiamento, si colloca la nuova proposta la cui finalità dichiarata è «promuovere un equilibrio tra tempi di lavoro, di cura, di formazione e di relazione»: il riconoscimento del valore sociale del tempo di cura, implica il diritto a congedi; a partire dal principio che «la società deve essere amica di chi vive «le regioni e i comuni sono chiamati a concertare piani che consentano più tempo e più servizi. BANCHE. Un'attenzione particolare protegge la libera invenzione e il libero uso delle «banche del tempo», strumenti di reciproca solidarietà e reciproco interesse: la proposta chiede di ricomporre in un'unica legge quell'intreccio inscindibile tra tempo di lavoro e tempo di cura che vive nell'esperienza di ciascuno. Tutti gli articoli in cui la proposta si stende sono significativi del cambiamento ma sono i congedi parentali (genitoriali, dal latino) che più degli altri, nel confronto con la legislazione precedente, mettono in luce il salto di qualità che il nuovo assetto sociale configura. E sono, forse, i più attesi dalle donne che aspettano il riconoscimento di quanto nel mondo del lavoro hanno portato, difendendo tutti i tempi del ciclo vitale dalla prevaricazione del tempo del lavoro, al di là di quell'interesse economico che spesso è il solo loro riconosciuto. Su questi parlerò. PARITA'. Alle «levatrici madri» fu intitolata la legge 1204 del 1971: a loro, in applicazione della Costituzione repubblicana si riconoscevano «gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse attribuzioni che spettano al lavoratore»

(art. 37). Per quel suo ruolo di madre, l'unico a lei riconosciuto per secoli nella società la lavoratrice si innestava nel sistema lavorativo come un fatto abnorme, da respingere, almeno da circoscrivere. La legge, quindi, la «tutelava» con «Norme protettive» («Non chiedete protezione, esigete giustizia») ripeteva con sdegno alle donne di cui difendeva l'emancipazione un secolo prima, Anna Maria Mazzoni). Successivamente la promulgazione del nuovo Diritto di famiglia nel 1975 che normava la parità tra i coniugi impose, per coerenza, che si riconoscesse al padre lavoratore il diritto di assentarsi dal lavoro in alternativa alla madre; (legge n.903 1977). Interventi successivi perfezionavano l'attuazione della parità. Oggi la legge è intitolata «al sostegno della maternità e della paternità»: maternità e paternità, quindi, ritagliano un «tempo» nella vita, non più episodico di altro percorso, quasi incidente sulla via maestra del tempo di lavoro. Riconoscendo a entrambi i genitori uguali modalità di astensione facoltativa, e consegnando la gestione del monte ore consentito alla trattativa tra loro, prefigura una famiglia con parità di impegno responsabile, con equilibrio e equità tra i sessi che sollevi la donna dal portare intero il peso dei servizi di attenzione in casa, con il recupero spesso gratificante per l'uomo di quel sentimento di paternità da cui lo escludeva l'autoritaria funzione normativa della famiglia a lui attribuita dal patriarcato. Questo il valore simbolico della legge che prefigura un modo diverso di vivere la famiglia e il lavoro. A questo cambiamento la legge intende conferire concretezza di norma mediante lo strumento dei congedi retribuiti. INNOVAZIONE. Questi i dati più significativi e innovativi: riguardo alla astensione facoltativa (per l'astensione obbligatoria della madre rimane la regolamentazione della legge 1204): I è estesa anche al padre lavoratore dipendente, anche con moglie casalinga o lavoratrice autonoma; II si estende nei primi 8 anni del bambino (prima solo nel primo anno); III il periodo è pari a 10 mesi così articolato: a entrambi i genitori per un periodo continuativo o frazionato non superiore a 6 mesi; nel caso di un solo genitore per un periodo continuativo o frazionato non superiore a 10 mesi. In caso di malattia del bambino entrambi i genitori hanno diritto alternativamente ad astenersi fino all'età di 8 anni del bambino: per i primi 3 anni si conferma la regolamentazione della legge 1204; da 3 a 8 anni si consente l'assenza per la malattia con limite di 5 giorni lavorativi. Il trattamento economico dell'astensione è quello degli articoli 4 e 5 della 1204 durante l'astensione obbligatoria delle lavoratrici, durante l'astensione facoltativa un'indennità del 30% della retribuzione fino al terzo anno del bambino, fino al compimento dell'ottavo anno l'indennità del 30% è condizionata dal reddito individuale. Sono regolati casi particolari. LABIRINTI. Se si aggiungono a queste norme (ma sono molte di più) i necessari riferimenti alla vecchia normativa, la necessità di una amministrazione che registri nel tempo, lungo, la somma dei congedi consumati, quanti lui, quanti lei, le uscite nei labirinti della burocrazia per richieste, certificati, autorizzazioni, il linguaggio disincarnato del codice giuridico, il rigore logico perfezionato in clausole del tipo «fatto salvo, limitatamente a, esclusi gli, e così via, questa «maternità tipo» stenta a realizzare per i soggetti «un governo dei propri tempi di vita»; solo quando (art. 12) si lascia alla madre la scelta della distribuzione del tempo della astensione obbligatoria, le si consente di allungare di un mese il congedo del dopo parto, si interpella direttamente la vita: la legge, ora, parla «con voce di donna» e interpreta la difficoltà dello strappo che il rientro nel tempo del lavoro impone a quel tempo così privato, tutto da capire, tutto da inventare, dei primi rapporti con la nuova creatura che le più fortunate economicamente decidono di vivere non a strappi per tutto il primo anno della loro maternità. - *Liliana Paoletti Buti*

Tema sulle donne oltre le parole...

“Il Tirreno”, 22 giugno 2001

Alla maturità il Ministero ha proposto come tema storico l'emancipazione femminile da illustrare nelle sue fasi e fatti più salienti durante il Novecento. La traccia parla al passato, come di un fenomeno concluso. Con intenzione? Stefania Prestigiacomo per inaugurare il suo Ministero delle pari opportunità con un gesto clamoroso immagina di poter pubblicare gli elaborati che avranno svolto questo tema. (Il gesto non sarebbe clamoroso come lei crede: nel 1969 il ministro Ferrari Aggradi consentì di pubblicare gli elaborati del tema di attualità «come giudicate la condizione dei giovani nella società contemporanea»). A questo scopo il «ministro» delle «pari opportunità» intende consultare la sua «collega» Moratti (che è un bel pasticcio linguistico). I candidati che scriveranno «sulla condizione delle donne (così lei dice ma La Repubblica del 21 giugno annuncia «temi sulla vita delle donne», il solito «rosa») saranno pochi probabilmente (la scuola non rende «interessante e stimolante» la storia delle donne, spesso neppure ne parla) e poche saranno anche «le candidate» di cui nel progetto non si parla, nonostante spesso siano le più numerose e impegnate (ma non lo sa il ministro della pari opportunità che una tra queste opportunità, una delle più importanti è restituire alle donne il femminile linguistico che le significa, rispettare linguisticamente il loro genere?): forse saranno i loro temi da pubblicare come i più belli, loro che, senza saperlo, dal fenomeno storico della emancipazione ereditano le attese appassionate che agitano la loro giovinezza. - *Liliana Paoletti Buti*

Dove la linea di demarcazione tra i ragazzi senza identità e i «balordi» che uccidono? Giovani difficili e «baby» criminali

“Il Tirreno”, 7 settembre 2001

Giovanissimi, sbandati con i capelli scolpiti dal gel e gli occhiali da sole: queste le facce che un ragazzo di 10 anni ha visto affacciate all'improvviso al finestrino dell'auto dove sedeva accanto al padre: gliel'hanno ammazzato. «Sono tanti i ragazzi a rischio negli ambienti criminali dei comuni di Caserta e di Napoli» dice il cronista (La Repubblica, 31 luglio) e conclude: ora si cercano dei balordi. Una settimana prima la Repubblica definiva «balordi» anche gli assassini di Vincenzo Norcaro, anche lui tabaccaio, 30 anni, padre di un bambino di 3 anni e di un altro appena nato. Ladri «balordi» intitolava la Repubblica (26 maggio) i ladri che, indispettiti di non aver racimolato neppure un soldo, misero a fuoco, a Firenze, il cervellone della Asl (a cui fanno capo per le prenotazioni 70000 residenti). Si era cominciato a parlare di «balordi» in quella sciagurata storia dei sassi buttati giù dal cavalcavia: ci lasciò la vita una giovane sposa felice di una giovane storia d'amore. Oggi, dopo la quotidiana orrenda cronaca dei giovani morti sulle strade mentre correvano nella frenetica ricerca della irrinunciabile felicità delle vacanze si ricomincia a parlare di «balordi». «Quattro balordi» dice (2 settembre) il telegiornale delle 13 hanno massacrato un ragazzo di 17 anni: che orrore lo scempio di questa Coppietta lui che si fa uomo sul suo motore, lei che si fa donna con la sua prima borsetta, inebriati tutti e due di reciproca tenerezza «Quattro balordi» ripete il telegiornale della sera. Il giorno dopo la cronaca parla ancora di «balordi» che diventano più avanti

«baby rapinatori». Nella commistione di stupidità, immaturità e delinquenza che significano le parole c'è qualcosa che non va: alla colpa pare sottesa una qualche attenuante: forse anche i cosiddetti balordi o baby ce la sentono e se ne giovano. A noi che leggiamo, queste attenuanti suonano inaccettabili, anche se siamo consapevoli che il problema che abbiamo davanti è di una ambiguità terribile: con grande inquietudine ci risuonano le degnissime parole con cui il padre di Carlo Giuliani intendeva, davanti al cadavere stesso del figlio, riscattare la sostanza umana di quei giovani che oggi travestono la loro inquietudine _ la loro paura? _ sotto i segni provocatori di una identità spavalda e aggressiva: dove individuare la linea di demarcazione tra la drammatica mancanza e ricerca di identità che stravolge l'ansia di tanti giovani e la ottusa e disumana insensibilità di questi «balordi» e «baby?». Liliana Paoletti Buti Livorno

La prostituzione e quello che rivela. Da rifiutare non solo socialmente, ma per il ruolo che implica e impone

“Il Tirreno”, 10 febbraio 2002

Se questa è l'ora delle parole forti, non sarà fuori luogo ripensare la lettera che «Repubblica» ha pubblicato in data 31/1 con il titolo «Il mondo cambia ma la prostituzione resta». La donna che scrive, Bruna Gazzelloni, se la prende, cominciando, con gli uomini che, «consapevoli come sono che è nella loro natura vivere a sbafo della compagna, discettano con levità e distanza» i suoi modi della prostituzione: l'età del pappone che riempiva di botte la «fidanzata» per il poco guadagno, la tratta delle schiave. «A me, donna, il magnaccia ha fatto sempre orrore», cosa hanno da dire, loro? Quelle che «esercitano il mestiere della politica a servizio maschile» sono d'accordo con il fastidio di quanti vogliono «pulire la strada» e escogitare «misure politiche» costruttive di ambienti più «pudibondi». (Come non ricordare il salotto di Vespa dove le eccellenti convocate sul tema: «quale rapporto tra la prostituta e il cliente?» hanno fatto il gioco del conduttore, incapaci di privilegiare una politica sulla base di un interesse e di una strategia comune?») Bruna chiude con una impennata di orgoglio: «Molte donne non si sentono offese dalla esperienza della prostituzione, ma dalla prostituzione stessa». E questa è la parola forte, il discorso «vero»: la prostituzione non fenomeno sociale, ma spia del significato culturale che l'uomo ha assegnato alla figura femminile. Quando Lina Merlin nel 1958, dopo dieci anni di battaglia, ottenne la abrogazione della legge con cui lo Stato istituzionalizzava la schiavitù sessuale della donna (peraltro lucrando bene), si parlò di una conquista etica e sociale: è bello pensare anche oggi che sia stata una donna a volerla. Si parlò di una politica che per la prima volta si volgeva al «vissuto». Questa politica non l'abbiamo portata avanti conquistandoci come donne quella specifica dignità umana che gli uomini avevano manipolato secondo le loro esigenze. Oggi c'è intorno un assedio che va trasformandosi in una pericolosa strategia: sono in pericolo tutte le conquiste fatte. Se molte sono le donne capaci di parole forti, le dicano. Liliana Paoletti Buti (Livorno)

Caso Desirée: la violenza non ha mai attenuanti

“Il Tirreno”, 7 gennaio 2003

Se, nel caso di violenza sessuale, il codice prevede, per i fatti di «minor gravità», riduzione di pena, secondo la Cassazione un rapporto sessuale, che sia stato praticato con la violenza, non è reso «minore» dal fatto che la vittima fosse donna «disinvolta» e «disponibile all'approccio amicale». Secondo questa chiave di lettura, applicata alla storia di quel Moreno e di quella Roberta che si è letta sui giornali, la Cassazione rinvia la sentenza di appello che aveva ridotto a un anno e 9 mesi la pena del violentatore, condannato in primo grado a 2 anni e 3 mesi di reclusione, per «illogicità della motivazione adottata per la concessione dell'attenuante».

Quanto sarebbe stata difficile la giustizia sociale secondo il Codice quando l'oggetto della violenza fosse il corpo della donna si era capito già negli anni in cui il movimento delle donne veniva elaborando quel progetto di legge sulla violenza sessuale presentato nel '79 sull'onda dell'orrore del processo per lo stupro del Circeo: il disprezzo brutale dei maschi per la sessualità femminile aveva reso irrinunciabile collocare il delitto di violenza carnale nel capitolo dei delitti contro la persona (tra i delitti contro la morale lo collocava il codice Rocco). Erano gli «Anni di piombo»: scoppiava allora a Milano un fatto che fu vissuto come clamoroso: il caso di oggi - 20 anni dopo! - ne ripete esattamente il copione.

Protagonisti, allora, una bella ragazza venuta tutta sola a Milano a frequentare l'istituto di Turismo e un giovane professore della scuola, ex sessantottino, in fama di «tombeur de femmes». La ragazza accetta un invito a casa di lui per un caffè e lui la violenta. Lei, fedele alla sua scelta di libertà, sporge denuncia: per 3 volte la difesa sostiene che l'accusa è inconsistente: i segni sul corpo della ragazza dovevano attestare passione travolgente da parte dell'uomo e, perché no? Consenso a questa passione da parte della ragazza. Al quarto dibattimento il professore venne assolto. Anche oggi la difesa dello stupratore si pratica, escogitando attenuanti e riduzione di pena, a carico della violentata: la linea dura sposata oggi dalla Cassazione merita dunque che se ne parli e si apprezzi.

A Milano, allora - erano i primi tempi, quelli, in cui le donne chiedevano il diritto a una sessualità non più congelata all'interno degli stessi ruoli sociali che la società assegnava loro: matrimonio e maternità. Fu opinione diffusa, particolarmente, purtroppo, tra le donne, che la ragazza l'invito non avrebbe dovuto accettarlo. Parole come queste non vorremmo riudirle quando si aprirà il processo contro gli stupratori assassini di Desirée: che lei in quella cascina abbandonata all'appuntamento non doveva andarci.

Nel processo del Circeo e in altri tristemente famosi fu a lungo una donna che assunse la difesa delle violentate, Tina Lagostena Bassi: dovrebbe essere una donna a interpretare la tragica immagine di oggi: una ragazzina amabile, inquieta per una bellezza precoce che provocava il corpo a una sua libera espressione, trattenuta dalla paura di quel qualcosa che fin da bambine ci viene detto che può accaderci: una «cosa» da cui è difficile staccarsi ma pauroso restare attaccato. Per esprimere questa condizione Desirée stava cercando di elaborare un circuito suo personale: ne è stato fatto uno scempio orrendo. Di un corpo femminile violato un tribunale qualunque non fa giustizia.

- *Liliana Paoletti Buti*

Scuola: i diritti delle ragazze

“Il Tirreno”, 21 gennaio 2003

In Francia le scuole cattoliche intendono dividere ragazzi e ragazze in classi monosessuali: un «caso», secondo la Repubblica dell'8 gennaio (il giorno dopo, infatti, nessuno ne parla più). Una «sciocchezza» dice sbrigativamente Marco Lodoli, lo stesso che propone il «processo alle classi» in prima pagina: in chiave privata ricorda «assolutamente insano l'apartheid sessuale» della scuola cattolica tutta maschile da lui frequentata a Roma (e non è certo senza intenzione il ricordo, tra i compagni di quella scuola, degli stupratori assassini del Circeo). Comunque la motivazione addotta dalla Chiesa a giustificare il provvedimento - valorizzare l'alto rendimento delle ragazze disturbate dalla rumorosa aggressività maschile - inquietante risulta per chiunque abbia avuto modo di conoscere personalmente la mortificante educazione femminile religiosa.

Addirittura «follia» definisce la proposta Domenico Starnone: le classi miste, afferma, sono una conquista che va difesa: maneggiarla oggi come strumento pedagogico in chiave di «rendimento» sarebbe la cancellazione del suo ampio significato politico. La nuova scuola dell'obbligo creava, infatti, al suo nascere negli anni '60 uno spazio destinato alla presenza e al confronto per tutti alla pari: l'istituzione delle classi miste intese significarne la volontà democratica.

Importante è anche l'altra motivazione del suo rifiuto: «La differenza di sesso, i due modi diversi di essere maschile e femminile» al contatto reciproco si trasformano: questo riconoscimento e valorizzazione del significato fondamentale del femminismo fa onore a questo insegnante, oggi anche apprezzato scrittore, sempre attento ai problemi della scuola.

Terza intervistata Tilde Giani Gallino: subito ci torna alla mente il lungo intervento «Scuola ed emancipazione femminile» che, giovane insegnante della scuola media, pubblicava negli anni ruggenti su Scuola e città (5 maggio 1972) denunciando con forza tutti i condizionamenti sociali a cui erano ancora sottoposte le donne, sempre presentate in situazioni avviliti, e l'assenza colpevole della scuola - «la classe insegnante, diceva, preferisce in maggioranza insegnare latino che educare i giovani alle loro lotte di liberazione. Oggi, docente di psicologia dell'età evolutiva all'Università di Torino, dice: «Le classi separate risusciterebbero i vecchi stereotipi sessuali, una probabile supervalutazione della popolazione maschile come fu in passato, aggraverebbero i molti problemi di comprensione che già ci sono tra uomini e donne. Sulla proposta di divisione interrogherebbe i ragazzi che, secondo lei, sarebbero sicuramente contrari.

La scuola, dunque, come strumento per preparare i giovani alla vita «in una società di uguali, in cui uomini e donne abbiano pari diritti e pari doveri»: questa, negli anni '70, la condizione da pretendere: la battaglia per l'emancipazione non poteva pretendere di più. Ma oggi le ragazze, a cui si riconosce capacità e impegno spesso superiore hanno diritto a qualcosa di più: una riqualificazione dei processi formativi che denunci il carattere patriarcale della cultura che si trasmette e imponga attenzione alla identità di genere nel mondo delle scolaresche oggi indistinto, anzi, per lo più, omogeneizzato al maschile.

- *Liliana Paoletti Buti*

Il clamoroso, strabiliante risultato della marcia della Pace darà probabilmente...

“Il Tirreno”, 8 marzo 2003

Il clamoroso, strabiliante risultato della marcia della Pace darà probabilmente un colpo di grazia alla ridda di indagini che interrogavano le genti sulla loro posizione nei confronti di quella guerra dell'Iraq della quale sembrava ormai da decidere solo la modalità della partecipazione. Per un «pacifismo ad ogni costo nelle case degli italiani» - la «Repubblica» 4 febbraio - conclude l'indagine Eurisko: i cittadini esprimevano una avversione così incondizionata che prescindeva assolutamente dal merito, le colpe, i pericoli rappresentati dall'Iraq.

Ma questi «italiani», individui, «cittadini» di cui discorreva l'inchiesta sono un ennesimo esempio di quel parlare «indistinto» che una volta si accusava di sessismo: infatti l'indagine conclude che l'avversione è soprattutto delle donne, le casalinghe che «assistono al mondo da casa loro» e che il pacifismo all'italiana è di «un popolo dove è dominante il volto delle donne», delle mamme e delle casalinghe.

Non abordo un discorso sulla casalinghità: sarebbe tempo perso; lo spostamento delle donne ha saputo produrre un cambio di civiltà e l'appartata casalinghità di cui qui si parla la sperimentano oggi quotidianamente anche gli uomini e riconoscono «politico» quel «privato» un tempo spregiato in quanto «non produttivo».

Tanto meno necessario sarebbe il riscatto della maternità: accettata oggi in quanto solo scelta d'amore, ha contagiato di dolce sentire quella paternità un tempo colma e minacciosa di potere. Mi piace invece rileggere questo pacifismo delle donne, rileggerlo nel contesto da cui oggi è sostenuto. La guerra è stata un vissuto maschile di tutti i tempi: prodotto un immaginario che mima d'abitudine l'uso della forza e un simbolico che ricorda, celebra, esalta la sua appartata ma potente esistenza.

Le donne sono state educate nei secoli a sentirne la sacralità: «O con questo (vincitore) o su questo (steso morto)» era il congedo della madre che consegnava al figlio lo scudo per la guerra.

Osava scrivere tempo fa Montanelli: «Piangono le madri, ma in casa»: erano scese in piazza al tempo che si arruolavano per il Libano reclute di ragazzi.

Identificando la storia con un assassinio interminabile, Elsa Morante produsse quello che poteva essere per le donne un primo coraggioso documento simbolico in cui riconoscere il loro vissuto «passivo» di quanto gli uomini «agivano»: il loro vissuto di tutte le guerre.

Quel documento non lo amarono: condannava la loro passività. Oggi non c'è più tra loro l'ammirazione dovuta al sesso forte, ma un atteggiamento critico che guarda con disinteresse le forme e i riti del potere tradizionale, compresi i dispositivi della componente militare: c'è incertezza oggi nell'analisi della posizione delle donne sulla scena politica.

Bisogna prendere atto di ciò che il femminismo ha consumato e di ciò che ha generato in un quarto di secolo: si è prodotto un taglio, consapevole e creativo, che condiziona l'oggi e il futuro.

- *Liliana Paoletti Buti*

Le donne sempre in prima fila contro la sofferenza e il dolore

“Il Tirreno”, 26 settembre 2003

L'Istituto superiore di sanità ha presentato il bilancio delle vittime dell'estate tropicale: il risultato, nel confronto con lo stesso periodo del 2002, tra gli anziani sopra 65 anni, denuncia 5.000 morti in più. Una strage che si concentra principalmente nei grandi agglomerati popolari delle città del Nord industrializzate: la gente comune, che pensa a morti di solitudine più che di caldo, ricorda con rimpianto il paesello sparso di reciprocità, il rione ricco di incontri, il condominio in cui c'era risposta da finestra a finestra, quelle strutture in cui sono venuti meno quei prodotti di solidarietà che esistevano.

Il Governo, per parte sua, intento a costruire la Finanziaria, progetta interventi sulla famiglia: premi per la nascita di figli, sussidi per la convivenza di anziani. L'espedito di rinverdire di nuove forze la società invecchiata con qualche manciata di soldi avvilisce quella felicità giocosa che ci si aspetta da una nascita, e il bonus per l'anziano convivente sarà sì un vantaggio economico rispetto al costo di un ricovero all'ospizio o all'ospedale ma, se si conosce l'enorme pesantezza delle difficoltà che gravano oggi sulle famiglie, come si può credere che possa produrre «miglior convivenza sul piano affettivo e morale?».

Per migliorare la qualità della vita, coraggioso e determinante è stato l'intervento del movimento delle donne, quella legge n. 53 dell'8 marzo 2000. Consapevoli che la soluzione delle difficoltà non potesse realizzarsi nel privato, le donne hanno «ingombrato» il campo della politica e obbligato la comunità verso modelli organizzativi e servizi compatibili con la volontà di tenere insieme tutte le dimensioni della loro esistenza. Quelli che avevano nominato «tempi di vita» non dovevano più essere sopraffatti dal «tempo di lavoro»: questo doveva conciliarsi con il «tempo di cura» da ritagliare per chi non ha la capacità di bastare a sé. Ma quel diritto alla cura che la legge dichiarava come punto da sostenere si esaurisce in «congedi» ai genitori: l'anzianità non è valutata un «tempo di vita» bisognosa di una cura appropriata bensì, sbrigativamente, il tempo della vecchiaia si risolve tra i congedi «familiari» per «eventi e cause particolari» in 3 giorni di congedo per il «decesso».

Non ce l'hanno fatta le donne a pensare correttamente ai loro vecchi, al loro declino, a quella morte che non arriva rapida e improvvisa come un «evento particolare». Proprio dalla qualità della morte si attivano oggi degni passi intonati alla migliore qualità della vita: questi passi sono tra noi, nella nostra città: è bene riconoscerne il valore, consolarcene e magari collaborare. Quella morte che la legge 53 sbriga frettolosamente in un «evento particolare» trova oggi una accurata pausa di «cura»: la So.Crem. ha inaugurato la «sala del commiato» che garantisce oggi alla morte di un laico lo stesso possibile cordoglio di parenti e amici convenuti per l'ultimo saluto come finora era possibile solo in una chiesa.

Tra le altre iniziative si è dovuto combattere, per l'uso delle cure palliative, una difficile battaglia. Oggi l'uso legale della morfina contro il dolore «inutile» ha reso possibile costruire l'Hospice, centro residenziale di cure palliative dove si seguono i malati terminali, con tutti i conforti fisici e spirituali che l'ultimo vissuto può desiderare. La nostra città ha l'unico Hospice della Toscana: abbiamo letto dichiarazioni di riconoscenza e lode per il trattamento che vi è stato trovato. È impegnata nel funzionamento dell'Hospice la dottoressa Mazzoni responsabile dell'Unità funzionale cure palliative: mi scuso se tra le persone che hanno scelto di formare questo servizio isolo per un momento la sua presenza: oso credere per lunga esperienza umana e lunga militanza politica tra le donne che esista nella donna una disposizione a «prendersi cura» che, se non mi ricordasse l'antica svalutazione di «improduttività», oserei definire congeniale. Cresce di anno in anno la il numero delle giovani che, scelgono, tra le facoltà universitarie, medicina. Sarà loro

compito «curare» secondo competenza professionale ma anche «prendersi cura» umanamente, secondo una scelta etica e amorevole, della condizione umiliata dal male, dalla sofferenza e dalla paura.

Liliana Paoletti Buti Livorno

Perché l'8 marzo non diventi come la festa della mamma

“Il Tirreno”, 3 marzo 2004

Siccome corre voce che l'8 marzo, festa della donna, rischia di diventare il duplicato della festa della mamma, viene voglia di domandarsi se e perché molte donne si sentono agganciate ancora da questa ricorrenza.

L'episodio del gruppo di operaie Usa in sciopero che, chiuse in fabbrica dal padrone, sarebbero bruciate vive, generò l'esigenza di un risarcimento commemorativo: questo fu l'8 marzo. Ma l'episodio, oggi sbiadito nella distanza, è stato anche smentito. Se commemorazione non c'è, allora, si disse, facciamo la data specchio della liberazione della donna. E l'8 marzo fu grande festa al tempo in cui, a primavera, fiorivano tante mimose e noi ce ne ornavamo gloriosamente, convinte come eravamo che avremmo ribaltato il mondo con una grossa spallata collettiva. Il nostro obiettivo era farci posto nel sociale e amministrarci secondo la nostra identità liberata.

Così l'8 marzo fu l'apertura verso una rivoluzione che c'è stata e noi oggi viviamo. Il femminismo ha toccato donne e uomini nella coscienza dell'identità primaria, quella sessuale, e l'avanzata s'è fatta silenziosa: ma se il grande entusiasmo del movimento non c'è più, pur tuttavia l'attenzione a certi appuntamenti collettivi si è mantenuta: è in questi che si pratica tra donne una iniziativa politica che stenta a esprimersi altrove. Questo il senso dei nostri 8 marzo. Ma non è tutto qui.

La nostra attenzione è oggi attirata dalle condizioni di vita delle donne che vivono lì dove oggi c'è uno scenario di guerre: queste donne, succubi di culture in cui il sacro del peccato coincide con il reato civile, resuscitano i modi di quell'antico patriarcato che noi abbiamo proclamato morto. Così abbiamo conosciuto donne violentate in guerra e costrette a partorire i figli del nemico deciso a realizzare, con questa strategia militare del corpo femminile, la pulizia etnica della Bosnia musulmana. Abbiamo conosciuto adulate che, per aver partorito fuori del matrimonio, vengono condannate a lapidazione. Abbiamo conosciuto le donne del burqa, spettri incappati di azzurro, senza corpo, senza volto tranne quella fitta, rigida, orrenda grata che consente di muoversi per le vie. Abbiamo conosciuto giovanissime madri che quel corpo con cui hanno dato la vita fanno saltare, maciullato a pezzi sanguinolenti, addosso al nemico.

Non basta. La globalizzazione rampante e l'emigrazione in cerca di lavoro reintroducono tra noi forma di vita arcaiche: così accade che il principio della inviolabilità del corpo femminile di cui il femminismo ci ha fatto coscienti sia contraddetto da riti per noi né neutri né innocenti. Ragazze immigrate ma acculturate e ambientate in occidente difendono con raffinate emozioni femminili, che noi sentiamo ambigualmente intrise di un simbolismo politico, religioso, sessuale, l'uso musulmano del velo con un rigore che noi leggiamo come segno della subordinazione della sessualità femminile al potere maschile. Il vanto di questo chador, segno, emblema, distintivo che s'intenda, è comunque ritualità discutibile in confronto con la mutilazione sessuale a cui non possono sottrarsi le bambine musulmane che l'immigrazione fa crescere tra noi. Ne hanno parlato diffusamente giornali e tv. Un ginecologo somalo traversa un stagione di gloria

per l'alternativa che propone alla infibulazione: una puntura di spillo, una goccia di sangue, poco dolore. Certo che lo strazio delle bambine mutilate, biecamente compensato da una festa tribale grandiosa che le fa protagoniste, è da cancellare dalla cultura umana, ma l'intervento "soft" salverebbe comunque il valore simbolico del rito, la castrazione della sessualità femminile a garanzia dell'onore dell'uomo, che invece deve sparire. Saranno le donne stesse, oggi fuori del loro mondo, a convincersene anche se, come sappiamo, sulla tenacia millenaria dei riti l'informazione non morde.

Lo scorso anno l'8 marzo è stato dedicato a salvare la vita di Safiya, destinata alla lapidazione: l'8 marzo di quest'anno non potrà sottrarsi a farsi movimento, come sempre quando ci si chiama contro le ingiustizie del mondo, contro l'offesa al corpo e alla dignità delle bambine: a rischio sono migliaia ogni anno tra noi.

Liliana Paoletti Buti

Che trauma per uno studente passare dal ginnasio al liceo

“Il Tirreno”, 6 novembre 2004

E così il Parini è finito sulle prime pagine dei quotidiani per essere stato allagato da cinque studenti, tre ragazze e due ragazzi: volevano renderlo impraticabile per il compito di greco della loro prima liceo, decisi a non ripetere, magari peggiorando, il risultato disastroso della precedente prima versione dal latino.

Le cose andarono ben altrimenti nel lontano '67 quando fu sorretta dall'intera popolazione pariniana la sfida che si escogitò contro la scuola, il cui prestigio pesava sugli studenti come imposto perbenismo. Nel Parini si pubblicava un giornaleto, «La Zanzara»: punzecchiava la cultura borghese dei docenti e delle famiglie. Una bella mattina «La Zanzara» pubblicò il risultato di una inchiesta elaborata nella scuola sulle pratiche sessuali degli studenti.

Il discorso uscì all'esterno e tra le famiglie della Milano bene, da sempre clienti del Parini, dilagò il problema della sessualità giovanile che si rivelava urgente nonostante il qualunque di comodo con cui si usava ignorarlo. Il gesto consegnò al liceo quella patente di anticonformismo, di scuola un po' speciale, capace di gesti insoliti che dura tuttora.

La strepitosa distanza che si frappone tra i due episodi - una bravata inconcludente quella di oggi, un protagonismo culturale quello di allora - potrebbe suggerire un ennesimo confronto tra i liceali di oggi e quelli di allora, madri e padri di questi allagatori. Ma è possibile, forse, un'altra ricerca: i liceali di oggi tentano di comunicare un disagio che metterebbe conto analizzare. Dicono che il ginnasio da cui vengono era «un'altra cosa».

Questo trauma del trapasso da ginnasio a liceo io l'ho conosciuto per anni come insegnante ginnasiale: è sempre esistito anche quando interveniva dopo cinque anni, due di ginnasio inferiore, tre di superiore. È diventato acuto, quasi impraticabile da quando l'istituzione della scuola dell'obbligo consente a tutti l'accesso alla scuola superiore.

È sparita contemporaneamente la larga possibilità di esercizio linguistico, morfologico e sintattico su testi di complessità progressiva. Il greco, nel frattempo, è rimasto al suo posto, tradizionalmente riservato agli «intuitivi». Siccome insieme a questi, pochi, in ogni classe ce n'erano molti non intuitivi - anche oggi ce ne sono - che finivano bocciati o andavano avanti in una ignoranza anche clamorosa, qualche sognatore e sognatrice in cattedra si provò ad avviare nuovi studi intorno a quel

trauma del tradurre che si praticava senza una specifica trattazione linguistica. Ci fu anche chi scrisse perché si applicassero le nuove teorie della linguistica testuale che veniva aprendo la tradizionale linguistica della frase (chiusa nell'angusto orizzonte tra morfologia e sintassi) al «testo»: questo si affermava come forma specifica d'esistenza del linguaggio. Queste nuove teorie gettavano una nuova luce sulla difficoltà del tradurre dai testi antichi. Ma gli editori non ne volevano sapere di novità; la nuova disciplina chiedeva un forte e lungo studio, altre competenze culturali venivano chiamate a collaborare, si apriva una lunga e difficile battaglia contro una teoria e una didattica che aveva origini antiche e gloriose; inoltre non avevano fiducia, gli editori, negli insegnanti più disorientati dal progressivo degrado della scuola.

È passato tanto tempo da allora; la riforma, anzi le riforme che si sono via via succedute, impegnate principalmente ad escogitare nuove strutture, non hanno avuto il tempo necessario per curare e comunicare i contenuti. Della scuola, tutti noi che vi siamo in un modo o in un altro implicati, che ne pensiamo? Conserviamo, come una volta, l'esigenza che gestisca un tempo ben speso, oppure ci contentiamo di vederla tirare avanti, se le tante cose che succedono e ci frastornano ce ne consentono almeno la sembianza?

Liliana Paoletti Buti

I desideri delle donne

“Il Tirreno”, 8 marzo 2005

«Cari uomini, è meglio se vi tenete le vostre mimose». In questo senso, tra scherzo e rimprovero, il Corriere del 2 marzo intitola la risposta di Paola Palombelli a Ritanna Armeni che la cerca per lamentare con lei il «maschilismo» che si trova a subire come partner di Ferrara a «Otto e mezzo», su La 7. Lo scorso anno questo ruolo fu della Palombelli che oggi rabbiosa e disgustata sbotta così: «Via i puzzolenti mazzolini di mimose, via dover rimuovere in un giorno tutta la tristezza accumulata nell'anno, via la pretesa di dover perdonare i commenti acidi, le insinuazioni morali, sessuali e fisiche che ci vengono inflitte tutti i giorni». Questa figura sempre più spesso praticata (una donna collocata partner di iniziative maschili) evidentemente piace. È espediente per esibire quella condizione di «parità» di cui la cultura maschile si fa vanto? È espediente per tenere circoscritti tentativi di iniziativa del desiderio femminile? Oggi che queste due donne si sono intese ha fatto bene il Corriere a inserirle nella sezione dei fatti «politici»: il femminismo può offrire in questo episodio un modesto esempio di ciò che potrebbe essere la sua politica se le battaglie degli anni 60 e 70 conservassero chiaro lo scopo per cui furono combattute: rendere traducibili nella società i desideri delle donne. Se per gli uomini avere le pretese sul mondo è un binomio normale, per le donne questo binomio non è previsto. Molti diranno che nelle società emancipate queste donne hanno il consenso di fare molte cose: in realtà la grande maggioranza di loro vanno e vengono inquiete, sommano i compiti più disparati, ma soffrono la mancanza di un orizzonte di senso che leghi il loro essere di sesso femminile e il loro essere sociale: quest'ultimo coincide in loro soltanto nel ruolo riproduttivo. Il femminismo ha fatto vivere cose che erano senza senso e senza nome: queste cose il linguaggio deve renderle comunicabili e trasmissibili in modo che si formi una memoria politica tra donne capace di legarle in un orizzonte di senso che renda supportabile nella nostra società avere, in quanto donne, pretese sul mondo consentite da una autorità sociale femminile. Questo è stato l'«osso» vero del femminismo, la sua sfida radicale all'ordine sociale pensato dall'uomo. Liliana Paoletti Buti

Contente di essere donne

“Il Tirreno”, 19 febbraio 2006

«Ci siamo svegliate» stava scritto a lettere cubitali sull'enorme striscione che il 14 gennaio accompagnava per le vie e le piazze di Milano l'enorme folla, varia di molte umane condizioni, che aveva risposto alla chiamata delle donne intesa a difendere la inviolabilità della legge 194. Una seconda manifestazione ha risposto l'11 febbraio all'appuntamento che da Milano era stato inviato a Napoli, alle donne del sud: migliaia si sono incontrate in Piazza Plebiscito, e lo striscione questa volta gridava «Non vogliamo tornare nel buio».

Questo fermento così appassionato testimonia nelle donne, quelle che hanno vissuto gli anni ruggenti del femminismo e quelle che imparano oggi a riconoscerne e viverne le conquiste, la continuità di un processo che è stato il fenomeno storico-sociale più importante degli anni '90.

È mancata in questi giorni Betty Friedan, una delle protagoniste che a questo movimento dettero nascita e consistenza. È obbligo ricordarla e parlare del suo libro più famoso, quella «Mistica della femminilità» che negli anni '60 aprì il movimento per la liberazione della donna americana.

Il testo denunciava l'oppressione ideologica praticata sulle donne americane, faceva una analisi di tutte le componenti della società americana degli anni '40 per individuare i supporti di quella «mistica della femminilità», cioè la condizione che sublimavano come «etica» le donne americane, inconsapevoli di un perseguito programma politico-sociale.

Solo per un breve tempo fra le due guerre mondiali queste donne avevano manifestato l'aspirazione a una vita professionale e civica paritarie, ma negli anni '40 il ritorno ai loro lavori degli uomini reduci aveva spento questa aspirazione e un pesante senso di insoddisfazione e angoscia si era diffuso specialmente fra le più giovani: la voce della tradizione e l'intervento degli esperti suggerivano loro di dedicare la vita a trovare un marito e partorire dei figli gloriarsi della propria femminilità era il loro destino migliore!

Per contrapporsi ad una situazione che si usava definire ambiguamente «un male oscuro» la Friedan fondò nel 1966 la N.O.W. (national organization women) ancora oggi operante sulla questione femminile. Finiamo con quel largo augurio proiettato nel futuro - anche oggi valido e seducente - con cui la Friedan chiude la sua opera.

«Quando le donne, al pari degli uomini, emergono dalla vita biologica per realizzare la propria piena umanità, il resto della loro vita può diventare il tempo delle più alte soddisfazioni. Allorché la soddisfazione delle madri renderà le figlie contente di essere donne, queste non avranno bisogno dell'opinione del ragazzo e dell'uomo. E quando le donne non avranno più bisogno di vivere attraverso i mariti e i figli gli uomini non temeranno più l'amore e la forza delle donne né avranno bisogno della debolezza altrui per dimostrare la propria mascolinità. Uomini e donne potranno finalmente vedersi reciprocamente come sono, e questo potrà essere forse il prossimo passo nel processo dell'evoluzione umana».

Liliana Paoletti Buti

La medicina di genere dalla parte delle donne

“Il Tirreno”, 8 aprile 2006

Si fa sempre più presente e più ampia l'informazione in campo sanitario dei media, la carta stampata in particolare. L'argomento «salute» ha ormai nel sempre più vasto spazio dell'informazione una collocazione abituale, risponde a un interesse sempre più consapevole della gente, ma incontra nell'opinione comune valutazioni varie, anche contrastanti. Il fenomeno può attivare per un verso nei lettori inquietudine crescente, aspettative eccessive, conoscenze vaghe assunte come certezze, ma anche ingiustizie che possono produrre decisioni affrettate specialmente per quella fragilità che una malattia sempre comporta. I medici che intervengono in questo fenomeno spesso ne danno giudizio negativo accusando come perdita di tempo dover intervenire nelle conoscenze che l'ammalato ha assunto, doverle accettare in modo condiviso, doverle rifiutare. È ancora poco riconosciuta l'importanza a quell'impegno ad ascoltare i propri assistiti che, ormai da anni, figure aperte ad una valutazione più moderna della professione medica cercano di predicare e addirittura di pretendere. Nonostante la professione del medico abbia subito, diciamo a partire dagli anni '70, una forte pressione verso la disponibilità all'ascolto e alla partecipazione alla familiarità del malato, tuttavia ciò che gli è richiesto e ciò che personalmente si considera tenuto a dover fornire sono le sue competenze professionali. In questo rapporto l'identità dell'assistito si appiattisce: si riduce a corpo malato da consegnare, come un apparecchio guasto, al tecnico. Se questo è lo stato delle cose, appare strabiliante incontrare oggi una medicina «di genere» capace di riconoscere che l'universo femminile ha una sua diversa realtà di salute: il fenomeno consente di parlare di una «medicina dalla parte delle donne». Questa medicina di genere finora è praticata principalmente, forse esclusivamente, da medici donne che contestano la presunta «atipicità» attribuita a sintomatologie femminili proprio perché la «tipicità» è stata da sempre definita sul modello maschile: è sull'uomo bianco d'altronde che vengono testati i farmaci. Per la presenza sempre maggiore e più qualificata delle donne medico, ottengono una differente valutazione anche certe affezioni del corpo tenute finora a corto di cure. Così è, per esempio, per le calvizie. Mentre la calvizie maschile è stata riscattata culturalmente nella sua povertà in quanto segno di «vegliardo», austero e venerabile, le calvizie femminile faceva tutt'uno con la complessiva svalutazione della donna non più giovane, fino ad evocaré in certe culture la scomposta immagine della «befana». Oggi donne medico riconoscono che la calvizie scatena nella donna una possibile crisi d'identità per la perdita di attrattiva agli occhi del partner e la perdita di considerazione fuori di casa. Possibili rimedi di cui oggi si studia e si parla potranno risparmiare alle donne anziane quella crisi coniugale facilmente in agguato e quella perdita del lavoro che i segni vistosi della vecchiaia minacciano alle lavoratrici.

Liliana Paoletti Buti

Due donne alla guerra

“Il Tirreno”, 26 settembre 2006

Ha fatto bene Repubblica a dar voce nella guerra tra Libano e Israele a due donne, due donne che raccontano ognuna, nella formula di un personale diario quotidiano la partecipazione dimessa che sono state costrette dalla violenza delle armi a caricaere sul loro ritmo di vita. Il diario, aperto sul finire di luglio si è interrotto bruscamente con la proclamazione del «cessate il fuoco». Le due donne, una libanese, l'altra israeliana, assolutamente intatte di quella passione violenta che segna sempre le parti opposte di una guerra, hanno una posizione di rilievo nel loro paese: la libanese, drammaturga, lavora all'università di Beirut e pratica come strumento culturale il teatro: l'israeliana tiene attivo in Galilea per gli adolescenti un importante teatro, l'Arcobaleno, cura la collaborazione giovanile a una Fondazione intitolata alla Pace che sostiene progetti di vita all'incontrarsi, collaborare, preparare operatori di pace. Forse perché male accette - per le loro etnie - nella storia del loro tempo hanno scelto di stare in una cultura capace di fare comunità di modi di vita senza neppure tentare di costruire la molteplicità in unità: praticano la alterità di una identità laica. Il loro duplice diario giornaliero racconta la quotidianità dimessa che sono state costrette a stendere sul ritmo dei loro impegni: la vicenda che queste due donne raccontano e difendono è la quotidianità normale della vita umana; il sentimento che soffrono è la perdita di sé, le amicizie sono disseminate, la dignità del lavoro quotidiano è sconvolta, la continuità della scuola e degli esami interrotta, la casa è abbandonata al rischio, la vita da inventare giorno per giorno, la sera unica via di fuga dormire o leggere: sempre pronta la valigia per salvare i ricordi. Questi diari sono ben altra cosa che le normali corrispondenze degli inviati che nei resoconti di guerra raccontano le violenze episodiche: è la prima volta che la guerra è significata nel lamento della impossibile quotidianità personale, normale, della vita umana che i diari raccontano perduta: rappresentano quella umanità umiliata - quasi un'inutilità di gesti - che resta da vivere alle donne nella famiglia svuotata: gli uomini al fronte, i bimbi al rifugio. Questo sgomento delle donne nella perdita di sé esplose un giorno nella invocazione alle madri: lo scenario in cui queste due donne vivono e raccontano la loro quotidianità umiliata si squarcia in una appassionata invocazione: nella forza dell'amore materno sono chiamate ad incontrarsi tutte le madri, libanesi e israeliane: la passione, nella maternità messa a rischio è più forte di modi millenari di vita, ignora perfino le regole della ubbidienza patriarcale. A questa chiamata dell'amore materno risponderanno anche le libanesi, l'amore materno sarà più forte della passività in cui sono relegate dalla religione che impedisce da millenni alle donne musulmane di avere incontri, con donne di altra religione, fuori dal controllo della famiglia. Liliana Paoletti Buti

La profezia di Stuart Mill

“Il Tirreno”, 12 aprile 2008

Il “Corriere della Sera” presenta nel giorno di Pasqua il discorso - inedito fra noi - che il filosofo John Stuart Mill pronunciò il 20 maggio 1867 a Londra in Parlamento a favore del “voto” alle donne. Il testo concede ampio spazio a una fotografia in cui un corteo di “suffragette” si fa onore e gloria del nome Pankhurst, che metteva conto allora e mette conto ancora di essere glorificato; varie donne di questa famiglia furono, con tenacia e continuità, gloriose per la loro battaglia civile nei fragori che l’800 intonò sulla lotta che le donne aprirono in nome della parità. Non è tanto una difesa politica quella che il filosofo proclama quanto piuttosto un doveroso “atto di giustizia”: in quel tempo anche le donne pagavano le tasse. In Francia già nell’800 la tassazione e la rappresentanza si estendevano parallelamente. Nel manifesto ci appaga non tanto la linea retta di separazione tra le occupazioni maschili e quelle femminili che il filosofo legge e condanna nelle più lontane epoche della società umana: il femminismo ci fa elaborata un’ampia storia della società patriarcale, ci piace invece molto quella recente silenziosa rivoluzione domestica per cui uomini e donne sarebbero oggi per la prima volta nella storia veramente ciascuno il compagno dell’altro.

Anche se la realtà non appare realizzata come il filosofo afferma: un trascorrere la vita insieme da parte dei due sessi, la donna abituale compagna dell’uomo, la sua amica più intima, spesso la sua consigliera di fiducia. Ci piace però molto che il filosofo concluda che questa conquista storica comporta da parte della donna una condizione di accesso ad argomenti di ampio respiro, un praticare, allargando le quattro mura di casa, interesse per le questioni più rilevanti. Ci piace anche di più che il filosofo concluda aprendo per noi una nuova età umana connessa alla “grazia naturale” del carattere della donna e allo “svilimento” della sua naturale indole che l’uomo è riuscito a realizzare. L’opposizione tra l’elemento “naturale” della donna e l’operazione “culturale” dell’uomo apre una nuova età che ci piace vivere. Liliana Paoletti Buti

Si ringrazia
la Stamperia comunale
l'Emeroteca del Comune di Livorno
l'Associazione Centro Donna Evelina De Magistris Livorno
l'Associazione Ippogrifo
il Tirreno

